This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

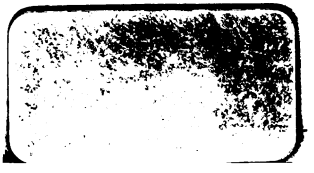
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600018420L



BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

Milano. — EDITORI DEL POLITECNICO.

AMORI

DI

CARLO GONZAGA

E DI

FRANCESCO DE MEDICI

MANUSCRITTI ANONIMI ED INEDITI

PUBLICATI PER CURA DI

B. BIONDELLI

CON UNA TAVOLA

MILANO
EDITORI DEL POLITECNICO
1861.

~~200. d. 137.~~
210. l. 152.

PROPRIETA' LETTERARIA
DELL' EDITORE.

TIP. BERNARDONI.

PREFAZIONE

V'ha un antico *adagio* ormai troppo ripetuto e diffuso, che attribuisce tutte le sventure d'Italia e la sua lunga schiavitù all'invasione ed all' oppressione straniera. Non è nostra intenzione il negare fatti appieno constatati, o sottrarre una sola particella della fatale influenza esercitata per tanti secoli dal despotismo e dalla tirannide straniera sulla nostra penisola. Troppo recenti e profonde e ancora insanguinate e presso che incancrenite sono le piaghe improntatevi dalle scacciate Signorie, perchè sia lecito alleviarne, o peggio ancora coprirne le colpe. Chi tanto ardisse sarebbe inappellabilmente smentito dall' odio implacabile universale contro la dominazione straniera, che riunisce in una sola famiglia tutti i figli del bel paese. Ma non dobbiamo perciò chiudere gli occhi, o gettare un velo sulla dolorosa storia d' Italia, per sottrarre all' ammaestramento dei presenti e dei futuri ben altra serie di cause, che per lunghi secoli e precipuamente contribuirono alla sua prostrazione.

Tali cause ci sono pur troppo ad ogni pagina rivelate nell' infame governo di tante dinastie di principi nazionali che, ripartendosi il dominio delle singole provincie, mentre dall' un lato le tennero fra loro divise ed oppresse, dall' altro le vennero mano mano spogliando delle loro ricchezze per distribuirle alla turba di cortigiani corrotti e corruttori, mezzani e complici dei loro esecrandi delitti. Tali cause ci sono appuntate nella libidine e nella stolta ferocia delle splendide Corti che, corrompendo e affascinando le docili popolazioni con una sentina di vizj e di nefandi spettacoli, le mungevano senza pietà e ne soffocavano le voci di dolore col terrore dell' Inquisizione e delle carceri sotterranee, o peggio ancora con proditorj assassinj sempre impuniti, perchè comandati.

Noi non intendiamo con ciò risalire ai deplorabili secoli di mezzo, quando migliaja di nobili tirannetti si trinceravano in ben munite castella sul cucuzzolo dei monti con una mano di prezzolati briganti, onde perpetrarvi impunemente i più orrendi misfatti; nè vogliamo parlare dei maggiori tiranni, quali furono i Carraresi Signori di Padova, gli Scaligeri di Verona, i Malatesta di Brescia, i Visconti di Milano ed altretali che, soffocando ogni germe di libertà e persino ogni sentimento di umana dignità nelle popolazioni da loro prostrate e corrotte, le munivano di armi fratricide o le sospingeano al macello, onde sfogare l' insaziabile sete d' oro e di dominio. Tutti questi figli bastardi e rinegati d' Italia, della cui vita non trascorse un solo giorno senza delitti, e dei quali ancora ai tempi nostri si ostenta (anche senza diritto), e si attribuisce a propria gloria il portare il nome e le imprese, tiranneggiavano siccome Vicarj dell' Impero, col quale dividevano l' oro estorto ai proprj concittadini,

e del quale in concambio invocavano l' armi all'uopo, in proprio ajuto.

Rifuggendo inorriditi da quei tempi nefasti che segnarono la prima origine delle sventure d' Italia, è nostra intenzione accennare a tempi in apparenza più miti, nei quali alcune famiglie del popolo, approfittando del generale scompiglio, a poco a poco s' impadronirono del sovrano potere, e dopo aver soffocato colle atterrate repubbliche ogni vestigio di libertà, ostentando patronato alle lettere ed alle arti, stipendiando poeti ed artisti onde celebrassero la propria apoteosi, ed allucinando il basso vulgo con doni e spettacoli, usurparono riputazione di liberalità e magnificenza, strinsero ripetute parentele coi regnanti d'Austria, di Francia e di Spagna, onde assicurare sulle bajonette dei loro eserciti il proprio despotismo, e collocarono per forza, o per intrigo, alternamente i proprj figli sulla cattedra di Pietro, rafforzando così colle armi spirituali la prepotenza delle temporali straniere, comperate colle spoglie e col sangue dei proprj concittadini.

Tali furono appunto i Gonzaga, i Farnesi ed i Medici, i quali non paghi d' impoverire, corrompere ed abbrutire le più floride provincie loro soggette collo sfarzo ostentato e coi vizj inenarrabili delle loro Corti, le straziarono ancora colle proprie rivalità, armando ed aizzando le une contro le altre, ed invocando quinci e quindi il soccorso tedesco, franco, od ispanico, per dividere sempre il patteggiato bottino.

Basta volgere lo sguardo alla dolorosa istoria di que' tempi, ed ai celebrati fasti di quelle famiglie, per riconoscere come la tomba di tutte le patrie libere istituzioni venisse scavata dal loro orgoglio, dai loro intrighi e dalle loro implacabili rivalità; come acquistassero i ti-

toli di marchesi, di duchi e di gran duchi al prezzo della servitù e dell' oro dei loro concittadini traditi; e come per loro invito, o per diritti iniquamente acquisiti, calassero quinci e quindi dagli opposti versanti dell'Alpi le falangi straniere a disputarsi il possesso delle nostre terre irrigate dal sangue cittadino.

Di tutto ciò fanno bastevole testimonianza gli storici imparziali che, valendosi di quei documenti che non poterono essere sottratti all'istruzione dei posteri, impresero a descrivere le tristi vicende politiche della nostra penisola. V' ha peraltro una serie di fatti i quali, non collegandosi colla storia politica generale del paese, ma appartenendo piuttosto all' interno regime domestico ed alla vita privata dei Principi, o sfuggirono alle indagini dello storico, o furono da lui di proposito preteriti, come estranei al quadro generale e sintetico propostosi, e fors' anche perchè pericolosi per la publica morale, e per la propria personale salvezza; giacchè gli assassinj proditorj ed il tenebroso tribunale dell' Inquisizione soffocavano qualunque voce di dolore o di giusto risentimento.

Ora tali fatti appunto, a nostro avviso, contribuirono precipuamente e troppo lungamente a demoralizzare e ad abbrutire le singole popolazioni, e quindi a sepellire nel massimo avvilimento l' intera nazione; ed a questi appunto, perchè forse men noti e meno considerati, stimiamo opportuno richiamar la publica attenzione, porgendone alcuni Saggi nei due manuscritti sovr' enunciati, i quali forse rimasero sin'ora inediti, perchè appunto rivelavano nefandità e delitti che importava ai passati Governanti celare.

E per verità sarebbe a desiderarsi che tante obbrobriose gesta delle Corti italiane fossero rimaste perpetuamente sepolte nelle sale dorate ove si consumarono, e

confessiamo francamente, che non senza molta naturale ripugnanza ci siamo determinati a farcene banditori, nell' intima convinzione che la nuova luce per tal modo diffusa sulla vera origine delle passate sventure d' Italia valga a rettificare in parte alquanti vecchi pregiudizj, e che il ribrezzo destato dal genuino racconto di fatti obbrobriosi porga lezioni salutari alle generazioni future, insegnando loro come l' ozio, la corruzione ed i vizj propagati dalla contagiosa influenza delle Corti strascinino i popoli alla più abbietta servitù, e come solo mercè la solerte cultura della mente e del cuore possano raggiungere e serbare inviolato il più sacro dono del cielo, l' indipendenza.

Fondati su questo principio, e tendendo a quest' unico scopo, non esitiamo punto a sottrarre dall' oblìo in cui giacquero da oltre due secoli ed a publicare colle stampe queste circostanziate rivelazioni di testimonj contemporanei sulle interne brutture delle nostre Corti, dichiarando peraltro nel tempo stesso, che non offriamo questo libro alla tenera gioventù inesperta, alla quale, in onta al sacrosanto fine cui tende, porgerebbe prematuri insegnamenti di nequizie che le torna più utile ignorare; ma bensì a quella classe numerosa di adulti, ai quali la condizione, le occupazioni ed i mezzi vietano di maturare uno studio ordinato e compiuto della storia patria. E tanto più volentieri publichiamo questi due Saggi, quanto più vi scorgiamo manifesta la morale tendenza e la spassionata imparzialità degli anonimi Autori che li dettarono, come pure per la natura meno ributtante dei fatti stessi che, aggirandosi sugli amori scandalosi di due Principi, appartengono alla serie più commune delle umane fragilità, comecchè dessero origine a parecchi altri delitti, e fossero causa d' irreparabili sven-

ture. Dappoichè esaminando la vita intima e privata dei nostri Principi, s' incontrano ad oltranza fatti ben altrimenti obbrobriosi e ributtanti, dei quali nè l' umana fragilità, nè perverso istinto, nè ragione di Stato, ma solo gli sfrenati capricci dei potenti possono spiegarne l' origine. Valga per tutti un esempio:

Aveva il Principe Vincenzo Gonzaga figlio di Guglielmo duca di Mantova sposata nel **1581** Margherita Farnese figlia d' Alessandro duca di Parma; non ottenendo prole nel primo anno del suo matrimonio, ed attribuendosene la cagione alla sterilità di Margherita, il duca Guglielmo, cui premeva la perpetuità della propria stirpe, volle annullato quel matrimonio. Invano si consultarono teologi, legali e medici; la misteriosa natura del quesito, e l' opposizione assoluta dei Farnesi ne resero impossibile la soluzione; sicchè s. Carlo Borromeo delegato dal Pontefice Gregorio XIII terminò la contesa, persuadendo Margherita a farsi monaca, ed egli stesso ne accolse i voti nell' anno **1583**, nel monastero di s. Paola in Parma. Di quì ebbe origine un' implacabile nimistà tra le due famiglie Farnese e Gonzaga, che fu poi causa di molte sciagure publiche e private.

Sciolto per tal modo il Gonzaga dal primo nodo, offerse la mano ad Eleonora figlia di Francesco Medici, granduca di Toscana. Già s' intende, che la scelta della sposa non fu determinata dalle qualità della stessa, nè da reciproca inclinazione; elementi inutili nei matrimonj dei Principi, dei Nobili, o dei Ricchi; ma bensì da ragioni di Stato, giacchè interessava al duca Guglielmo imparentarsi in qualche modo colla Casa d' Austria, onde gli servisse d' appoggio contro le pretese dei duchi di Savoja, essendo infatti madre di Eleonora l' infelice Giovanna d' Austria figlia dell' imperatore Ferdinando I. D' al-

tronde Eleonora aveva una ricca dote sufficiente ad invaghire qualunque Principe. Ora avvenne, che Alessandro Farnese irritato per l'onta recata alla sua Casa col ripudiare sua figlia sotto il pretesto di sterilità, fece propalare presso la Corte di Toscana, che quel pretesto era diretto a coprire l'impotenza e l'invalidità del marito; per modo che il granduca Francesco, prima di accordare la propria figlia, volle chiarire per l'onor della medesima e per la quiete propria quell' imputazione già resa di publica notorietà.

Questo secondo quesito non era men difficile a sciogliersi del primo; invano si ebbe ricorso alle testimonianze di cardinali, di vescovi e di frati amici e confidenti del Principe, le quali, o furono contraditorie, o non furono valutate buone; sicchè il granduca richiese la prova col fatto, e il Principe Gonzaga, non volendo avvalorare col rifiuto l'accusa, fu costretto ad accettar l'iniqua proposta.

Alcune vergini donzelle furono trascelte in un ospizio pio di Firenze e tradutte segretamente a Venezia per essere sagrificate all' infame capriccio delle due famiglie principesche le quali, non senza il tacito consenso del Pontefice e di cardinali e di vescovi che n' erano consapevoli, ne aveano ordinata la dura prova solenne e formale in presenza di testimonj a tal fine delegati. E la prova ebbe luogo, ed il Principe si mostrò valoroso stallone, e conquistò la mano della principessa Eleonora; nè la religione ebbe a soffrire verun detrimento, poichè per consiglio dei teologi si procurò che la prova stessa non avesse luogo in giorno di venerdì!!!

Tali fatti si consumavano senza pudore, senza riguardo veruno alla religione, od alla publica morale, e senza verun senso di umanità, alle Corti che per sì lungo

tempo desolarono la nostra penisola; ma poichè per loro natura sono quasi incredibili, e ci si potrebbe accagionare d'esagerazione, se non di calunnia, stimiamo opportuno riferire le parole stesse, colle quali il Galluzzi, lo storico del granducato di Toscana, ebbe a descrivere il modo onde l'iniqua prova summentovata fu consumata (1):

» La giustificazione dei sospetti che i Farnesi aveano
» disseminato ad arte contro il Gonzaga era appresa dal
» granduca, non solo per un atto necessario alla quiete
» ed alla convenienza della sua figlia, ma ancora per
» una occasione di vendicare con questa umiliazione le
» ingiurie che i Gonzaga aveano sparso contro la gran-
» duchessa (2), allorchè si publicò il di lei matrimonio,
» e l'adozione fattale dalla Republica. Il duca Guglielmo
» avea lasciato al figlio l'intero carico di soddisfare ad
» ogni dubiezza, ma non per anco era stata concertata la
» forma. Il Cardinale Borromeo assicurava non aver mai
» dubitato delle qualità del Principe; ma non consigliava
» a tener per certa la sua asserzione. Si esplorarono
» per mezzo di cardinali, di vescovi e di frati gli amici
» ed i confidenti del Principe, e se ne ritrassero notizie
» assai contraditorie fra loro. Don Cesare d'Este asse-
» riva in una sua attestazione di avere certificato da per
» sè stesso la vanità di questi sospetti (3); ma nondimeno
» non fu creduto tutto ciò sufficiente a toglier dall'animo
» qualunque dubiezza.

(1) *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici.* Firenze, 1781. t. II. pag. 382 e segg.

(2) La celebre Bianca Cappello della quale descrive il secondo manuscritto l'istoria.

(3) In qual modo? Con incesti insieme commessi, o con più nefande esperienze? E tali attestazioni si produceano senza ambagi tra Principi e Cardinali?

» Il dubio d'un fatto si credè non potersi giustificar » meglio che col fatto medesimo, e se ne volle esigere » dal Principe la solenne e formale esperienza. Don Al- » fonso d' Este fu dichiarato per la parte del granduca » il padrino di questo duello; ma le condizioni che gli » furono imposte erano così ristrette, che sgomentarono » il Principe d'esporsi a così pericoloso cimento. Era » già concertato a Ferrara il luogo, il soggetto, l'appa- » rato e le formalità, e una sola condizione ritardava » l'effetto. Voleano il granduca Francesco e Don Alfonso, » che un solo cimento decidesse la causa; ma il Prin- » cipe (Vincenzo) rifletteva che, affacciandosi in quell'atto » alla mente tante considerazioni di onore e di vilipen- » dio, avrebbero avvilito qualunque atleta. Restò perciò » interrotto il trattato, e la ripugnanza della coscienza » fu il pretesto addotto dal Principe per ritirarsi.

» Ciò non ostante il granduca si stava saldo nel suo » proposito, e il vecchio duca di Mantova era impaziente » di vedere il fine di questo trattato. Fu perciò nova- » mente spedito a Firenze il vescovo di Casale, per pre- » gare il granduca a contentarsi delle attestazioni; ma » egli replicò assegnando un termine di dieci giorni al » Principe per soddisfare nella forma richiesta; altri- » menti si dichiarava rimesso nella pristina libertà di » dare orecchio a nuovi trattati. Fu sensibile al duca » Guglielmo questa protesta, e conoscendo non potere » ormai sottrarre il figlio dall'impresa senza esporlo al » vilipendio di tutta l'Italia, giudicò migliore espediente » di soggettarlo alla umiliazione, e rimettere intiera- » mente nella granduchessa il dirigerne l'esecuzione.

» Si determinò frattanto di concerto che si ritrovasse » un soggetto, in cui si combinassero le istesse qualità » della sposa, che istruito e disposto convenientemente

» per il cimento, dovesse il Principe dar saggio con esso » delle espettative che si aveano del suo valore; che in » affare così impegnoso per il suo decoro operasse con » ingenuità, naturalmente e senza artifizio, e si contentasse che i Ministri che il granduca deputerebbe potessero prendersi tutte quelle certificazioni che sapessero desiderare; che il cimento potesse replicarsi fino » in tre volte replicatamente; ma che non si eccedesse » però in tutte queste repliche lo spazio di ventiquattr'ore. La segretezza dovesse esser l'anima dell'affare, » e Venezia fu reputato il luogo più opportuno per eseguire occultamente con tranquillità questa impresa.

» Il cavaliere Belisario Vinta da Volterra, che dopo il » Serguidi ocupava il primo luogo nel favore e nella » stima del granduca, fu incaricato di questa commissione, e dispose con molta destrezza e attività tutto » l'occorrente per bene eseguirla. Giunto pertanto a Venezia col convoglio muliebre, e accompagnato dai periti, occultò sè e la sua compagnia in una abitazione » remota e nota solamente al Principe che lo attendeva. » Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità » di convincere il Vinta che procedeva naturalmente » e senza artifizio; ma fu ben sventurato in questa occasione, poichè, assalito improvvisamente da incommodi di salute, dovè restar succumbente.

» Questo preludio afflisse non poco tutti quelli che » aveano interesse nel buon successo; ma pure si consolarono con la speranza di un evento migliore negli » altri due cimenti che accordava il trattato; ed infatti, » risanato il Principe perfettamente dalla sua malattia, » comparve al campo di battaglia pieno di coraggio, e » superati gli ostacoli e le forze dell'avversario, potè riportarne compiuta vittoria. Il Vinta dovè certificarsene

» con tutti i sensi, e con la relazione del trionfo del » Principe riempì di giubilo le Corti di Firenze e di » Mantova.

» Questo avvenimento, degno della penna del Boccac- » cio, e che tanto colpisce la delicatezza di questo secolo, » non imbarazzò punto i teologi di quel tempo, poichè » il Vinta non ebbe altro riguardo che di evitare i ci- » menti in giorno di venerdì, e non solo i cardinali e » vescovi erano consapevoli del trattato; ma anco non » era ignoto al Papa medesimo (Gregorio XIII). »

Reputiamo inutile non solo qualsiasi commento, ma altresì il soggiugnere quali conseguenze traesse seco un matrimonio inaugurato con tali principj e tali auspicj. Vincenzo fu dissoluto e lascivo finchè visse, e l'infelice Eleonora virtuosa e prudente ne sopportò con rassegnazione i torti scandalosi.

Dopo l'addutta testimonianza convalidata da tutti gli scrittori contemporanei, non che dai posteriori, possiamo torcere per pudore e quiete nostra lo sguardo dall'empio strazio che si fece a quei tempi da simili Principi delle popolazioni ridutte quasi al più vile servaggio, ed accontentarci degli episodj abbastanza eloquenti narratici nei manuscritti anonimi che publichiamo.

Il primo, come il titolo stesso manifesta, descrive gli amori scandalosi e adulterini di Carlo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato colla contessa Margherita della Rovere. Educato fra le lascivie di Corte era già affascinato in una tresca amorosa con Margherita seco lui cresciuta in famiglia, quando Carlo sposò Isabella Chiara figlia di Leopoldo arciduca d'Austria conte del Tirolo. Il matrimonio conchiuso al solito per ragione di Stato, lungi dal raffreddare, riaccese più viva la tresca, la quale non potè conservarsi senza una serie di scan-

dali, di ributtanti avventure e di delitti. Invano da principio la moglie tradita cercò co' bei modi e colle minaccie di ricondurre il marito a' proprj doveri; invano chiese l'interposizione del Senato veneto, che mandò un Giustiniani presso il duca a moderarne la condotta; invano invocò l'ajuto del Pontefice Alessandro VII, che mandò frati, ed ordinò ai vescovi di predicare contro l'adulterio; sicchè spinta da sete di vendetta, se non stimolata da naturale istinto, volle venire a patti, e stabilirono di commune accordo, che ciascuno si abbandonasse liberamente a' proprj piaceri. Per tal modo alle indecentissime avventure del duca si aggiunsero in quella Corte, già fatta postribolo, le disonestà della duchessa, la quale scelse a proprio favorito l'israelita Bulgarini, e quando nel **1665** il marito morì consunto dai vizj, il nominò suo ministro, e lo associò alla tutela del figlio. Lo scandalo fu tale, e per conseguenza ancora il publico malcontento e la mormorazione, che Leopoldo I mandò un conte di Windischgrätz a troncare i disordini. Isabella Chiara per disperazione cercò rifugio nel monastero di s. Orsola, e il Bulgarini in un chiostro di Domenicani; ed entrambi per decreto imperiale vi dovettero terminare i loro giorni.

Tali furono le dolorose conseguenze delle dissolutezze di Carlo Gonzaga, delle quali esclusivamente porge la più circostanziata descrizione il manuscritto che publichiamo. Questo è anonimo, e porta nel frontispizio la data dell'anno **1704**, al qual tempo corrisponde altresì la forma dei suoi caratteri. Questa data però è sufficiente a poter stabilire con certezza, ch'esso non è l'originale, ma bensì una copia posteriore di trent'ott' anni, dappoichè l'autore in più luoghi si dichiara, e si manifesta, non solo contemporaneo, ma testimonio oculare degli avvenimenti

che racconta, ed a pag. **30** parlando con lode del Principino, che fu poi il duca Ferdinando Carlo ultimo duca di Mantova, soggiunge: *che é l'unico sostegno della casa Gonzaga, la consolazione della madre e la gloria dello Stato, che mostra veramente principj degni d' un gran Principe, etc.* Egli scriveva adunque la sua cronaca scandalosa dopo la morte di Carlo avvenuta nel **1665**, mentre il figlio stava sotto la tutela della madre, e prima che questa si chiudesse nel monastero delle Orsoline, ciò che ebbe luogo poco dopo la morte del marito, giacchè il figlio, essendo ancora minorenne, fu posto sotto la tutela di un consiglio di reggenza per ordine dell' imperatore; e perciò non più tardi dell'anno **1666**, vale a dire trent' ott' anni prima del nostro manuscritto. Ciò viene ancora più esplicitamente chiarito dal racconto stesso che descrive la morte di Carlo, e dall'Autore che, a questa soffermandosi, e con essa chiudendo il suo racconto, ripete le cortigianesche lodi della duchessa e del duchino, *che entrato adesso appunto nell'anno quattordicesimo della sua età, consola non poco la Principessa madre ed i popoli, e si crede che sia per eternizzare il suo nome tra' Principi mediante le qualità incomparabili che cominciano a risplendere in lui, etc.* Colla quale decisiva confessione resta indeclinabilmente stabilito l'anno in cui questa cronaca fu descritta, dappoichè essendo nato il duchino nell'anno **1652**, entrava appunto nel quattordicesimo dell'età sua l'anno **1666** sovr'indicato [1].

(1) A provare che è copia, ove non bastassero gli argomenti addutti, si aggiungerebbe qualche ommissione, che appare manifesta in alcuni luoghi. Così a pag. 24, la lettera del duca a Margherita suppone almeno una linea precedente la quale annunzi che il duca la spedì, non avendo alcuna collegaza o rapporto col periodo che la precede.

Oltre alla dichiarazione dell'Autore, si aggiunge quasi ad assoluta conferma un fatto considerevole, mentre pare che nell'anno **1667** venisse tradutta in lingua francese, se pure l'identità del titolo e la coincidenza del tempo sono argomenti bastevoli a constatarne l'identità. Infatti fra gli *Scrittori che trattano dei Gonzaga* citati dal Litta in Appendice all' illustrazione di questa Famiglia, trovasi non solo un'opera con titolo identico a quello della nostra; ma altresì col nome del rispettivo autore, ed è il seguente: *Les Amours de Charles de Gonzague duc de Mantoue, et de Marguérite comtesse de la Rovere, écrits en italien par* Giulio Capocoda *et traduits en français.* **1667**. Le molte ricerche da noi fatte infruttuosamente per rinvenire questa traduzione, anche presso la famiglia del Litta stesso, non ci permisero di constatare mercè il raffronto, se corrisponda alla cronaca che publichiamo, sebbene ci sembri assai verisimile; nè ci fu dato per conseguenza di scoprire, se la medesima sia stampata o manuscritta, nè d'onde il conte Litta traesse quella notizia. La mancanza assoluta dell'indicazione del luogo e dello stampatore nella mentovata citazione ci inclina a credere che non fosse publicata colle stampe, massime considerando che troppe e potenti erano le persone e le famiglie compromesse in quello scritto, perchè si potesse publicare impunemente col nome dell'Autore in un tempo, in cui le private vendette e gli assassinj erano all'ordine del giorno.

Certo è, che, qualora non fossimo stati interdetti da questa esplicita citazione che dichiara italiano l'originale, e ne produce come autore un nome italiano, avremmo creduto inversamente l'originale dettato in francese, ed il nostro manuscritto una traduzione del medesimo. A tale credenza ci indurrebbe primieramente l'animo dello

scrittore sinistramente prevenuto sull'indole degli Italiani, e pronto sempre a manifestarlo con certi incisi in modo che solo può convenire ad uno straniero, o ad un Italiano rinegato. Così p. e. a pag. 19, raccontando che si cercò di maritare la giovine Margherita sospetta di gravidanza per coprire l'onta che ne sarebbe derivata, soggiunge: *essendo più che vero, che molti mariti in Italia servono per far ombra all'impudicizia delle lor mogli*, etc. come se una tal piaga non fosse più o meno commune a tutta Europa, e forse più altrove che in Italia. Ed a pag. 38 va più oltre, mentre parlando della renitenza di Margherita a seguire in patria il marito, che cercava solo allontanarla dalla tresca del Principe, non esita punto a dire, *che dubitava non le si apprestasse in Savona quel bocconcino che sogliono dare gli Italiani alla lor moglie in simili congiunture, che arrivano molto allo spesso in Italia.* E ciò ripete e conferma a pag. 50, ove racconta, *che molti cavalieri e dame consigliarono l'arciduchessa a vendicarsi della contessa con uno di quei bocconcini tanto communi in Italia.* Simili nefandità, sebbene fossero all'ordine del giorno presso le Corti italiane, non si potevano rinfacciare senza maligna calunnia all'intera nazione se non da uno straniero male istruito ed avverso alla medesima.

In secondo luogo, oltre che l'Autore del nostro manuscritto si manifesta assai malversato nell'uso della lingua italiana, della quale vi sono violate le leggi della sintassi e della grammatica, produce ancora qua e là alcune frasi puramente francesi recate letteralmente con voci italiane corrispondenti. Per modo che, volendo conciliare i fatti disparati, conchiuderemo che, se la nostra cronaca è la stessa della quale il Litta cita la traduzione francese, o fu scritta italianamente da uno straniero meno esperto nel

nostro idioma, o fu voltata in italiana favella dalla simulata traduzione summentovata, essendo questa dell'anno 1667, mentre il nostro manuscritto porta la data posteriore di trentasett'anni. Il nome poi di Capocoda, del quale non ci fu dato rinvenire altrove menzione veruna, potrebbe essere affatto imaginario e supposto, per coprire ancora il supposto originale italiano; alla qual credenza tanto più ci sentiamo inclinati, quanto più strana ed inventata ci appare la forma e la composizione del nome stesso.

Chiunque impertanto sia stato l'Autore, egli è fuor d'ogni dubio che dovette essere un addetto alla Corte, iniziato negli intimi segreti della famiglia Gonzaga e grande amico, se non fors'anco un favorito dell'arciduchessa. Che fosse un intimo confidente di casa è abbastanza provato dalla circostanziata relazione degli interni avvenimenti, e persino dei dialoghi famigliari, incominciando dalla prima infanzia e dall'educazione del duca Carlo, ed accompagnandolo in tutte le fasi della sua vita a Mantova, a Casale, a Venezia, a Genova, e persino all'assedio d'Alessandria, ciò che lo qualifica un suo fido e costante seguace, un ciambellano di servizio, o forse anco un ajutante di campo, giacchè a pag. 82 confessa di aver veduto coi proprj occhi tutto ciò che racconta, e solo chi ha seguito il Principe come l'ombra del suo corpo può aver veduto altretanto. *Se tu avessi veduto con gli occhi*, così egli esclama al lettore chiudendo il proprio racconto, *tutto quello che ho scritto io con la penna, certo il tuo piacere sarebbe maggiore, e lo conosco in me stesso, mentre ho più goduto di vedere, che di scrivere i diletti di questi amanti, che hanno reso il loro amore tanto commune.* Che poi fosse appassionato amico di tutta la famiglia, e segnatamente

della duchessa, è troppo manifesto dalle continue lodi prodigate alla medesima, comecchè men vere, per purità di costumi, per pietà e frequenza agli esercizj divini, per animo affatto alieno dai diletti mondani. Sembra veramente di sognare in leggendo a pag. **32**; *la bontà della vita che è stata sempre fin dal principio della fanciullezza il suo particolare ornamento, la purità dei costumi, quasi lontana da ogni minimo vizio, e la frequenza grande delle chiese e del culto divino* etc. E tali elogi ripete dopo aver descritta la morte del marito, soggiungendo: *I popoli lo piangono, e lo piangerebbero ancora meglio, se non mitigasse il loro dolore la bontà della Principessa regnante, e la virtù e valore che mostra in questi principj il duchino*, etc. Infatti se la sua cronaca fosse stata scritta prima del **1660**, prima cioè, che la duchessa irritata dalla pessima condotta del marito, e spinta dal risentimento si abbandonasse al libertinaggio, potrebbe trovare assoluzione; ma sono troppo note le sue tresche coll'ebreo Bulgarini prima e dopo la morte del marito, troppo palese lo scandalo, la mormorazione, il generale malcontento e la trista fine da lei subìta in espiazione delle proprie colpe, perchè abbiamo a disconoscere l'ostentata e mendace parzialità del suo racconto. Nè si mostra meno indulgente ed affezionato al suo Principe, del quale pure descrive le follie, e le colpe inescusabili, mentre a pag. **81** dichiara che, *toltone il peccato dell'adulterio* (*che finalmente era un peccato di fragilità*), *non mancavano in lui tutte quelle virtù, che si ricercano per formare, non che un gran Principe, un gran Monarca.* Alla qual dichiarazione noi ci accontenteremo di opporre a nostra giustificazione quanto asseriva il Litta sul conto di questo Principe nella Tav. VII. della Famiglia Gonzaga: *Carlo era Principe,*

che non godeva alcuna riputazione. Dedito a tutti i vizj, accorreva spesso a divertirsi in Venezia, ove si rendeva ridicolo co' suoi scherzi triviali. Morì consunto dai disordini nel **1665**, **14** *agosto, e governò* **18** *anni senza lasciare alcuna memoria onorevole.*

Dopo ciò a mala pena possiamo passargli buone le lodi ch'egli tributa al Principino, che fu poi il duca Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, dicendo a pag. **30**, *che è l'unico sostegno della Casa Gonzaga, la consolazione della madre e la gloria dello Stato, che mostra veramente principj degni d'un gran Principe etc.* ciò che ripete in più luoghi, e coll'ostentata adulazione del cortigiano a pag. **81**, ove prosegue: *Il duchino.... consola non poco la Principessa madre ed i popoli, e si crede che sia per eternizzare il suo nome tra Principi, mediante le qualità incomparabili che cominciano a risplendere in lui, etc.* Diciamo a mala pena, considerando che nel **1666**, quando cioè il nostro Autore dettava quelle lodi, Ferdinando Carlo aveva solo sedici anni, ed era ancora sotto la tutela della madre, sicchè non aveva potuto sviluppare la propria indole perversa e consentanea alla propria origine; dappoichè sappiamo che ben presto divenne ancor più dissoluto del padre, ed accoppiando ai vizj l'assoluta ignoranza, l'inconsideratezza, la prodigalità e la fellonìa, dopo aver compiuto la totale rovina dello Stato, fu spogliato di tutti i suoi beni con sentenza della dieta di Ratisbona, **30** giugno, **1708**.

Tali furono le luttuose conseguenze della vita, dei matrimonj e del malgoverno di quei Principi che, dopo aver prostituite e dilaniate le popolazioni (dalla divina Provvidenza!) alle lor cure affidate, le abbandonarono come mandre allo straniero.

Il secondo manuscritto che publichiamo, nella compendiata istoria di Bianca Cappello, ci descrive pure gli Amori scandalosi di Francesco Medici granduca di Toscana e le funeste conseguenze che ne derivarono. È invero singolare l'analogia che in tutti i punti più salienti ci porge il raffronto di questi due manuscritti. In ciascuno veggiamo un Principe dissoluto che, calpestando la nazione, la morale e la religione, sacrifica alla propria libidine il bene dello Stato e l'onore; una donna ambiziosa e lasciva che lo accieca, lo affascina e strascina; un' arciduchessa tradita e sagrificata dall' infedeltà del marito; un marito compiacente assassinato per ordine, o per consenso del Principe; un marchese ajo del Principe suo primo ruffiano; conti ingolfati nell' ignoranza e nei vizj, che si prostituiscono al Principe per calpestare il popolo; in ciascuno ancora troviamo una cieca credenza alle streghe, alle malie, ai talismani; papi, vescovi, cardinali e prelati che favoriscono, o approvano, o sopportano nefandità ributtanti.

La storia di Bianca Cappello è ormai stata descritta, ripetuta, vagliata, commentata e variamente rimpastata ed alterata da tanti scrittori di storie, di drammi e di romanzi sicchè potrà sembrare a molti affatto soverchio e fastidioso il ritornarvi sopra, non che sprecato il tempo a tal fine impiegato. Se non che noi siamo pienamente d'avviso che, col rimestarla con idee preconcette, o con proposito prestabilito, come si è fatto posteriormente e massime negli ultimi anni, non si è fatto se non aggiungere confusione e nuove incertezze alle tenebre ed alle incertezze preesistenti. D' altronde si tentò di chiarire circostanze secondarie e di minor conto, come la fuga di Bianca dalla casa paterna e da Venezia, la condizione del primo marito ed altretali; si cercò di escusare, o mi-

tigare nefandità e delitti inescusabili, pure ammettendo e riconoscendo iniquità maggiori; si sprecarono indagini a comprovare fatti pienamente constatati, o a smentire fatti non meno veri e sanzionati dalla sana ragione. E tutto ciò fondandosi sopra tradizioni contraditorie, o sopra documenti tanto meno attendibili, quanto più legalizzati dall'autorità sovrana. S'ingannano invero a gran partito i dabben' uomini che s'appongono fabricare la storia sui documenti ufficiali! Che direbbero i nostri posteri di noi e della generazion nostra, se dopo alcuni secoli, traendo fuori dagli Archivj gli Indirizzi autentici e le allocuzioni dei Municipj lombardi, i rendiconto delle ingenti spese dai medesimi prodigate per forza in sontuose feste e luminarie a festeggiare l'arrivo fra noi dell'imperatore Francesco Giuseppe, avessero a produrli a documentare *l'entusiasmo, il giubilo e l'affetto delle popolazioni lombarde per l'adorato monarca,* con tanto irrisoria compiacenza ostentato dai compri Giornali ufficiali di quel tempo?

Nè altrimenti, a nostro avviso, procedono coloro che, ad escusare il cardinale Ferdinando Medici dell'imputazione attribuitagli d'aver avvelenato il fratello e la cognata per succedere al trono della Toscana, producono l'autentica dichiarazione dei medici incaricati dal cardinale medesimo della sezione del cadavere, dalla quale emerse chiaramente non essersi rinvenuta veruna traccia di veleno. E pure a poche ore di distanza dal marito moriva anche la granduchessa, e per ordine del cardinale stesso veniva gettata vilmente nel carnajo di s. Lorenzo; e pure non cessò per questo la tradizionale credenza di quell'avvelenamento, che alcuni imputarono al cardinale, altri a Bianca medesima, ed altri ancora all'improvvido e frequente uso di funghi; ciò che prova al-

meno all'evidenza che, nè allora, nè dopo, si prestò fede a quella dichiarazione ufficiale dei medici. Sicchè facendo uso della libertà di coscienza, ripeteremo concordi quanto pronunziava il Litta su questo argomento: *Io non oso affermare la verità di tutto ciò; ma non so manco piegarmi all'opinione di coloro che nella famiglia Medici trovano sempre naturali le morti repentine di più persone in un punto.* D'altronde chi ignora, che alcuni anni prima don Pietro fratello minore del cardinale e del granduca Francesco, scialacquatore ed ingolfato in una sentina di vizj, dopo avere sposato la giovine Eleonora di Garzia di Toledo, già resa prima incinta dal padre Cosimo (il Grande!), la condusse per gelosia nella villa di Cafaggiuolo, ed ivi proditoriamente la scannò di propria mano? E che poscia, per servirmi delle parole stesse del Galluzzi (1), *l'atrocità del fatto fu celata al publico, e velata con le* attestazioni *di un accidente sopragiuntole per palpitazione di cuore, a cui asserivano i fisici essere ella sempre stata soggetta?* Fa pur mestieri essere affatto ignaro degli intrighi di quelle corti, per fabricarne sui loro proprj documenti l'istoria. Aggiungeremo piuttosto, a meglio chiarire l'indole feroce di quella famiglia, che il granduca Francesco non solo era partecipe, ed aveva annuito prima ancora che si perpetrasse a quell'assassinio della propria cognata; ma lo aveva fatto precedere da altri assassinj, e poscia, non che manifestare un segno di disapprovazione per tanta atrocità, cercò escusarla, imprimendo ancora il marchio d'infamia sulla memoria di quella sventurata Principessa. Eleonora era stata immolata dalla gelosia del marito, perchè irritata dalle dissolutezze e dall'abbandono

(1) *Istoria del granducato di Toscana.* Tomo II, pag. 267.

del medesimo, ne avea seguito l'esempio. Avea scelto per amante un Antinori che giaceva prigioniero nell'isola d'Elba, per aver ucciso un rivale, ove godeva per solo conforto d'una corrispondenza epistolare, e perciò puramente platonica, con Eleonora. Una sua lettera, che il fratello avea recato alla Principessa, essendo stata per imprudenza scoperta, costò la vita ad entrambi. Il granduca Francesco che viveva publicamente colla concubina in Corte, in presenza del marito di questa e della propria moglie incensurabile, l'arciduchessa Giovanna, per dare soddisfazione al fratello libertino e dissoluto ad oltranza, fece tradurre l'Antinori dal carcere d'Elba a Firenze, ove il 30 giugno 1576, accordategli due ore di tempo per confessarsi, fu segretamente strozzato, ed il fratello che avea recata la lettera fatale non fu salvo nemmeno in Francia, dov'eragli riuscito di rifuggirsi, e dove per ordine del granduca fu proditoriamente assassinato. Pochi giorni appunto dopo il supplizio dell'Antinori fu sgozzata da Pietro anche la moglie, ed il granduca che aveva cercato inorpellare il suo *amatissimo* popolo colla storiella d'un accidente per palpitazione di cuore, scrivendo al proprio ambasciatore presso il re di Spagna Filippo II, gli espose il fatto in questi termini: » Sebbene nella lettera vi si » dice dell'accidente di Donna Eleonora, avete nondi- » meno a dire a Sua Maestà Cattolica, che il signor Don » Pietro nostro fratello l'ha levata di vita egli stesso » per il tradimento ch'ella gli faceva con i suoi porta- » menti indegni di gentildonna; i quali per il suo se- » gretario ha fatti intendere a Don Pietro di Toledo suo » fratello, e pregatolo a venire quà; ma egli non ci è » voluto venire, e nemmeno ha lasciato che il segretario » parlasse con Don Garzía. Noi abbiamo voluto che la

» Maestà Sua sappia il vero appunto, essendo deliberati » ch' Ella sappia sempre ogni azione di questa Casa, e » particolarmente questa, perchè se non si fosse levato » questo velo dagli occhi, non ci sarebbe parso di poter » bene e onoratamente servire Sua Maestà, alla quale » con la prima occasione se Le manderà il processo, » dov' Ella conoscerà con quanta giusta cagione il si- » gnor Don Pietro si sia mosso. »

Ed a provare questa *giusta cagione* d'un sì esecrando delitto, il processo fu poi mandato; ma qual processo? Quale poteva essere redatto da carnefici quali erano i Medici, e suggellato da testimoni compri e spergiuri. Ecco i documenti autentici delle Corti!

Mossi appunto da queste e da parecchie simili considerazioni, essendoci capitata fra le mani una storia compendiata della Bianca Cappello e di suo marito Pietro Buonaventuri, manuscritta e, per quanto ci consta, tutt'ora inedita, nella quale è fatta menzione di alcuni particolari e d'individui ch'ebbero parte più o meno negli episodj che la compongono, e che non trovammo altrove accennati o descritti, abbiamo creduto opportuno renderla di publica ragione, non già perchè la stimiamo più fondata e più veritiera delle altre sullo stesso argomento spacciate; ma solo come una voce di più ed una testimonianza di più di uno scrittore fiorentino di tempi non molto lontani dagli avvenimenti descritti. Oltre al desiderio di recare, se è possibile, qualche raggio di luce sopra una storia cotanto oscura e controversa, c'indusse a questa publicazione anzi tutto l'aspetto imparziale e spassionato dell' anonimo autore, come pure la perfetta consonanza del suo racconto col succoso estratto dal conte Litta inserito nella tav. XIII della famiglia Medici, che risguardiamo a buon dritto come il frutto di lunghe ricerche e di maturi studj.

Egli è vero bensì, che i preliminari della fuga di Bianca come quì sono descritti, furono posti tra le favole dall'erudito Cicogna (1), come pure la povera condizione del marito e tanti altri fatti che si trovano modificati, negati, o contradetti con documenti da altri banditori di questa dolorosa e ripugnante istoria; ma noi, serbandoci fedeli e semplici editori, trincerati nel campo della neutralità, non dobbiamo lasciar di rammentare, come sin dall'istante in cui Bianca divenne granduchessa tutti i documenti che si riferivano alla sua fuga, e quindi gli atti del processo instituito contro lei e contro il marito furono totalmente distrutti, avendo il Consiglio dei X decretato il 23 giugno 1579, che fossero depennate tutte le sentenze ov'era nominata; che quindi anche in Firenze i libelli infamatorj furono scambiati in panegirici delle eroiche virtù della granduchessa incoronata qual figlia di s. Marco; che più tardi la gelosia dei cognati ed il timore di perdere quella corona inventarono calunnie e prezzolarono testimonj falsi e sicarii; e che finalmente dopo la morte di lei, l'odio inveterato ed implacabile di chi raccolse la corona fraterna potè a suo bell'agio distruggere ogni traccia atta a renderne meno spregevole la memoria, ed inventare e creare calunnie e documenti, onde aggravare chi non poteva più difendersi di delitti non suoi.

Perciò in simili contingenze stimiamo cautela maggiore il preferire ai documenti un semplice racconto improntato d'imparzialità, che rappresenta almeno l'opinione e la credenza d'una parte considerevole del Publico contemporaneo, i cui giudizj sovente sono meno lontani dal vero, perchè fondati sopra elementi che sfuggono alle ri-

(1) *Delle Inscrizioni veneziane, etc.* Vol. II. pag. 202.

cerche dello storico. Perchè poi non si creda, che noi proponiamo il seguente racconto come più veritiero degli altri discordi, stimiamo nostro debito dichiarare, che non siamo punto inclinati ad ammettere la tragica fine di Francesco e di Bianca nel modo riferito dal nostro autore, e ciò per le seguenti considerazioni. La morte prematura presso che repentina e simultanea dei due conjugi avvenne nella villeggiatura del Poggio a Cajano, quando il cardinale, dopo una simulata riconciliazione, andò a visitarvi la cognata; sebbene l'universale credenza l'attribuisse a veleno propinato ad arte, o per imprudente uso di funghi, il cardinale, che sempre assisteva ai morenti, si affrettò a distruggerla, ordinando l'inchiesta e la dichiarazione dei medici. In onta alla seguìta riconciliazione ed alla morte della cognata, colla quale almeno gli odj d'ordinario si spengono, o taciono, egli ne perseguitò il cadavere, facendolo gettare senza funerali nel carnajo dell' infima plebe; fece distruggere tutti gli stemmi della famiglia Cappello; ne volle cancellata ogni memoria, e sostituì al titolo di granduchessa quello di *pessima Bianca*. Che se a tutto ciò si aggiungono i rapporti anteriori, e l'indole feroce e brutale di quella famiglia, poichè fra tante opposte sentenze siamo liberi di abbracciare la più consentanea al nostro modo di vedere, sarà agevole formarsi un criterio fondato sulla causa di quell'avvenimento.

Quanto al manuscritto che publichiamo, esso è affatto anonimo, senza data, e senza luogo; dalla forma peraltro dei caratteri e dello stile si appalesa chiaramente opera del secolo XVII e di penna toscana, ciò che d'altronde viene esplicitamente manifestato dall'Autore, che in alcuni luoghi esprime la città di Firenze colle parole: *la città nostra*. Da una scheda sovraposta al cartoncino

che lo ricopre emerge che appartenne alla biblioteca Umbrosiana; infruttuose riuscirono quindi le nostre indagini per iscoprirne l'Autore, come pure per riconoscere se fosse mai stato publicato colle stampe, non trovandolo citato nelle bibliografie del Moreni, nè in quella del Litta, che pure fa menzione di sette Opere sulle strane avventure della Cappello, oltre alle tragedie ed ai romanzi sullo stesso argomento elaborati da scrittori italiani e stranieri. Checchè ne sia, egli è fuor di dubio, che se fu in qualche luogo publicato, ne scomparvero, o se ne diradarono così gli esemplari da rendercelo irreperibile e coonestarne quindi la ristampa.

In tale occasione abbiamo stimato altresì opportuno ed utile alla scienza il publicare insieme alla storia di Bianca due medaglie di bronzo, coniate in suo onore mentre era granduchessa di Toscana. Sebbene oltremodo importanti, sopratutto la prima di massimo modulo, e pel pregio artistico, e perchè ci serbano fedelmente l'effigie di quella donna in sì svariate guise celebrata, pure, per quanto ci consta, esse rimasero sin'ora inedite, giacchè, non senza qualche meraviglia, non le veggiamo neppure inserite nell'Opera monumentale del Litta, che vi assegnò due grandi Tavole in foglio alle medaglie della famiglia medicea, e che porse ancora il ritratto di Bianca stessa copiato dal dipinto del Bronzino che si conserva nella galleria di Firenze. Un solo cenno ebbimo a riscontrarne nella citata Opera del Cicogna (1), ove dopo la decrizione della prima, dichiara di averne fatto eseguire un disegno fedele, e di possederlo inciso da Antonio Nani di Alano. Cita poi due getti di metallo, uno de' quali in piombo, di ordinaria grandezza e senza rovescio, colla testa di

(1) *Delle inscrizioni veneziane*, etc. Vol. II, pag. 212.

Bianca e colla leggenda: BLANCA . CAPP. MED. DUC. ETRURIÆ sul primo, e con leggenda eguale a quella di massimo modulo sul secondo di piombo. Dichiara poi che questi tre monumenti metallici si conservano nel Museo Correr in Venezia. Indi soggiunge, che la testa del primo getto, che è di bronzo, è affatto simile a quélla che trovasi incisa nel Volume I del *Musæum Mazzuchellianum*, a pag. 397, dalla quale differisce poi nella leggenda, ch'è la seguente: BLANCHA . CAPP ..MED. MAG. DUC. ETRURIAE. Da ciò è manifesto, che quattro diversi sono i conj delle medaglie dal Cicogna citate, tre delle quali peraltro sono senza rovescio.

Ora la prima dall'esimio epigrafista descritta corrisponde esattamente, così nei tipi come nelle leggende del dritto e del rovescio, a quella di massimo modulo, della quale porgiamo la fedele incisione nella Tavola annessa; essa rappresenta nel diritto il busto con testa ignuda di Bianca, a destra, attorniato dalla leggenda: BIANCHA . CAPPELLI . FRANCISCI I. M. D. UXOR; e nel rovescio un cigno con ali semispiegate, colla leggenda in giro: CANTU . ET. CANDORE . ET. VATICINIO . SACER. In quella vece alquanto diversa dalle mentovate di sopra è la minor medaglia di rame che ora publichiamo. Sebbene colla grandezza ordinaria e colla leggenda del diritto identica alla prima sembri corrispondere al getto di piombo del Museo Correr, pure il busto di questo è affatto diverso, avendo la testa coronata, mentre nella nostra la testa, sebbene ornata di perle, è ignuda; ed inoltre sotto il busto veggonsi le due lettere I. V. che sono le iniziali dell'incisore Giovanni Veber. Aggiungesi poi il rovescio, che manca affatto alle tre di modulo ordinario summentovate, e che nella nostra porta ripetuto il tipo della maggiore, cioè un cigno con ali spiegate in

atto di sollevarsi dal suolo, coll'inscrizione in giro: CANDORE . ET . VATICINIO. Nell'esergo poi leggesi ripetuto per intero il nome dell' incisore: I. VEBER. Per tal modo questa è la quinta medaglia, a nostra cognizione, coniata in onore di Bianca Cappello, avvertendo, che entrambe le da noi publicate si conservano in questo R. Museo Numismatico. Nè lascieremo inavvertito, come la differenza che si scorge nelle due effigie devesi attribuire piuttosto a colpa dell'incisore Veber, che non all'inesattezza del disegno, il quale riproduce con diligente fedeltà le due medaglie; ed aggiungeremo, che l'effigie delineata nella prima concorda perfettamente col ritratto dipinto dal Bronzino.

Reca in vero meraviglia il simbolo del cigno attribuito ad una donna della tempra di Bianca Cappello; sebbene qualora ci facciamo a considerare, ch' ell'era granduchessa ed onnipotente sull'animo del granduca, e che lo stesso Pontefice Sisto V l'aveva insignita della Rosa d' oro, ogni stupore deve cessare, essendo ormai sott'inteso che il potere, la nobiltà e le ricchezze non vanno mai disgiunte dal corredo di tutte le virtù! Basta infatti volgere lo sguardo alle medaglie delle Auguste, per iscorgervi la testa dell'impudicissima Livia velata a simbolo del pudore; la leggenda: PUDICITIÆ AUGUSTAE prodigata alle più sfrontatamente dissolute, le quali tutte veggonsi trasportate in cielo sul dorso del pavone col motto: CONSECRATIO. Per modo che dobbiamo piuttosto meravigliarci perchè un simile onore non venisse tributato altresì a quella Messalina, che *et lassata viris, necdum satiata recessit!*

E poichè siamo venuti illustrando le medaglie da noi conosciute che ci conservano l'effigie di Bianca, accenneremo ancora come, oltre al ritratto della medesima

summentovato, e dipinto ad oglio dal Bronzino, un altro ne serbasse in avorio, per testimonianza dello stesso Cicogna, il veneto patrizio Giovanni Balbi, che fu poi inciso in rame e posto in fronte alla Novella di Giulio Bernardino Tomitano da Oderzo, intitolata: *Bianca Cappello e Pietro Buonaventuri* - Venezia, **1815**, in - **4.°** Ed altro ritratto pure inciso in rame fu apposto in fronte alla Tragedia: *Bianca Cappello* di Modesto Rastrelli fiorentino, publicata in Londra (Firenze), nel **1792**.

Nella fiducia d'aver colla presente publicazione, se non aggiunto nuove pagine, recate almeno alcune notizie e rettificate altre relative alla dolorosa istoria della nostra penisola, dichiariamo francamente, che il solo fine propostoci si fu quello di rivelare e dimostrare nella corruzione delle Corti e nell'infame governo dei Principi nazionali collegati sempre colla Corte di Roma una delle fonti precipue di tutte le passate sventure d'Italia; giacchè egli è ormai provato all'evidenza che, se quei Principi fossero stati *italiani* di cuore, ed il Vicario di Cristo avesse adempiuto al precetto fondamentale del Gran Maestro: *Regnum meum non est de hoc mundo*, nessuno straniero, per Dio! avrebbe mai osato sporgere il capo dalla cima dell'alpi, nè avrebbe contaminato colle luride ed affamate sue falangi il nostro suolo. Che se lo stile forse troppo libero e meno castigato degli anonimi seicentisti, o le nefandità dai medesimi esposte avessero ad offendere per avventura le delicate orecchie di qualche lettore men tollerante, speriamo che ciò non verrà attribuito punto alla nostra indiscrezione, non essendo in nostra facoltà l'alterare o il mutilare qualsiasi documento; d'altronde, se le nefandità che tornano a solo danno di chi le commette, o di qualche privato individuo, si pos-

sono prudentemente coprire d'un velo, quelle che nocquero all'intera nazione devono essere propalate. Possiamo bensì perdonare agli estinti le loro colpe; ma non dobbiamo celarle, onde i popoli sappiano preservarsene per l'avvenire.

I.

AMORI

DI

CARLO GONZAGA DUCA DI MANTOVA

COLLA CONTESSA

MARGHERITA DELLA ROVERE

Gli errori de' Principi, benchè fragili, benchè naturali, non lasciano di volar con cento ali dall'uno all'altro emisfero. Gli stati servono a loro di giardini, e di questi giardini loro stessi sono i cipressi. Le cime de' monti compariscono agli occhi de' viandanti prima delle falde, mercè che le falde son più vicine a' passi che agli occhi. Il male quanto più si vede, tanto più pare difforme; e si compatisce, anzi si crede minore, da chi meno l'avvicina. Come può un Principe sapere, o pure vedere i difetti de' suoi popoli, se per la sua smisurata altezza quasi disdegna di mirare sì basso? Come possono i sudditi non specchiarsi ne' mancamenti del Principe, s'egli è lo specchio dei popoli?

La bontà in un Grande non così facilmente può esser veduta dagli uomini, perchè naturalmente, a guisa del fuoco, cerca sempre d'appoggiare il suo trono più alto, onde pochi Grandi pajono buoni. Al contrario essendo la natura del vizio molto pesante, quando si trova nel Principe, precipita con grande violenza sopra dei popoli, per cadere da un luogo troppo alto, che però molti Principi si stimano dal commune cattivi.

Se stasse a me il giudicare delle azioni dei Grandi, vorrei giudicare i più cattivi degni di scusa, per la stessa ragione che son Grandi. L'instinto, o sia inclinazione dell'uomo condescende più volentieri a seguire il male commune, che il particolare. I vizi del popolo sono quasi communi al Principe, perchè egli ne vede mille in uno, e uno in mille; ma il popolo, ch'è formato di tanti, stima particolari tutti i vizi del Principe, mentre le migliaja di persone non possono stimar communi quegli errori che veggono in un solo.

Son uomini, non angeli, quelli che nascono per comandarci, e se son tali, perchè scandalizarci di quegli errori che son umani? La natura del Principe, per esser buona, bisogna aver seco la benignità, che vuol dire la gentilezza e la dolcezza di ben trattare chi seco tratta; e che altro sono queste virtù, che amore? E che altro comunicano al petto, che amore? E che altro insegnano, che amore? E se ciò è, che occorre parlare degli amori de' Grandi?

Ma che dico, mentecatto che io sono? Se io medesimo pretendo scrivere, non che parlare dell'amore d'un Principe? Perchè insegno gl'altri a tacere, se non ho ancora imparato alla mia penna il silenzio? Pretendo scrivere, è vero, ed è un amore lascivo, tanto più degno d'essere scritto quanto che non ha avuto forse simile al mondo. Povero Principe, se così mi è concesso di dire, fatto libero dalla natura per signoreggiare i popoli, e incatenato da una cieca passione per esser dominato da una donna! D' essere amata da un Principe, che non era tuo.

Lo stato più misero che si vegga tra gli uomini mi par che sia quello del Principe, parlando della società umana, non della commodità mondana. La natura de' Grandi è come il cristallo, perchè si cresce fra tanti vezzi e carezze, che si assottiglia in modo tale, che corre pericolo per la sua gran fragilità di fiaccarsi ad ogni piccolo venticello, tanto più, quando le donne lo soffiano con la loro bellezza.

Ma che dico? Che si dirà d'un Principe giovinetto, che si ritira da balli e festini, anzi dalle compagnie delle più belle cortegiane, che servono in corte? Si dirà, che non ha spirito, che teme l'ombra del suo proprio corpo, che gli manca il discorso, ed insomma viene spacciato o da codardo, o rustico. E pure chi volesse fare un bel colpo, sarebbe necessario di chiuder gl'occhi alle cortegiane di corte, che sono quelle che bene spesso corrompono la continenza de' giovani Principi. Non vi paja strano, o lettori, vi prego, se con il titolo di cortegiane chiamo le dame che servono nelle corti, perchè se cortigiani si chiamano gli uomini, come non saranno chiamate cortegiane le donne? Piacesse al cielo, che il nome non corrispondesse in alcune con l' opre! Dio volesse, che i vizi dei Grandi non ricevesssero l' origine nei gabinetti più reconditi delle cortigiane, o siano dame di corte! L' esperienza è una scola quasi infallibile, e quel che sono per dirvi, non mi farà mentire in ciò che vi dico.

La Principessa Maria, rimasa vedova dopo la morte del Principe suo marito, si diede con grand'accuratezza ad invigilare sopra i Ministri, per lo buon governo del suo Stato, che si poteva dir suo, mentre il Principino Carlo suo figliuolo era in una età troppo tenera. Quanto grande fosse l'amore che detta Principessa portava al duchino suo figlio, lo lascio considerare a quelle madri, e madri simili, che non hanno altro che un solo ed unico erede. Le carezze materne erano molto più frequenti, che le istruzioni politiche, scolastiche e militari, che riceveva da maestri di vari esercizj.

Le dame di corte, e per soddisfare a' desideri della duchessa Madre, che ambiva di vedere accarezzato con vezzi estraordinari il figliuolo, e per contentare loro stesse, col godimento delle grazie leggiadre che risplendevano nella persona del duchino, si sforzavano a più potere d'accarezzarlo, e di tenerlo tra le braccia, benchè gl' anni del fanciullo fossero avanzati sino a quella età, che suol communicare alla natura gli stimoli della lascivia. Uno de' principali senatori del senato di Mantova, vedendo un giorno accarezzar tanto il Principino dalle donzelle della Principessa madre, si lasciò dire, che lo Stato avrà un Principe effeminato; del che fu non falso profeta.

Tra le altre damigelle che servivano in corte, ve n'era una della città di Casale, di tanta grazia, leggiadria e bellezza, che i cortigiani la cortegiavano come l'unico ornamento delle donne di quella corte. Il duchino mostrava non poca inclinazione (tanto quanto la sua età permetteva) verso questa signora, forse perchè chiamandosi essa Margarita, voleva far vedere il Principino, che il trattenimento de' Principi non debbe allontanarsi dalla compagnia delle gemme più pure.

A questa damigella dunque la Principessa raccomandò in particolare la persona del duchino, non già per averne cura come governatrice, perchè era quasi sì giovane che lui; ma solo per divertirlo, giocando con esso nelle ore di ricreazione. Questo fu un raccomandar i cavoli alla capra, e la pecora al lupo, perchè detta damigella Margarita, stimando quest'occasione una buona fortuna per guadagnar la grazia di quello che doveva regnar come Principe, giacchè non gli mancava altro che l'età, si diede con tutti gli atti giovenili e donneschi ad accarezzarlo in modo, che

facilmente si poteva conoscere la sua intenzione inclinata a goderlo come amico, non a servirlo come Principe; ad imposessarsi del suo affetto per comandare, non a servire la sua persona per ubidire; ad esser padrona, non già serva tal qual'era.

Il duchino che cominciava a sentir qualche diletto carnale nella conversazione delle donne, cominciò ad applicare il primo fomite della lascivia all' amore di questa giovanetta, e questo tanto più s' accendeva ad amarlo, quanto che vedeva corrispondenza d'affetto.

L'età però tenera dell' uno e dell'altra non gli permetteva altri piaceri, che quelli delle parole e di qualche tocco di mano, e forse, come credo, qualche bacio rubato alla commodità del tempo. Tutte l' ore che si permettevano al duchino di trattenersi con le dame di corte, egli l'applicava, o ad impedire il lavoro del coscino, sul quale lavorava ella, o pure ad imbrogliare il telajo portatile, nel quale ricamava ancora ricami di seta, o vero a starsi su le sue braccia, e discorrere di parole amorosette.

La gelosia che suol tanto regnare nelle corti, e tanto più tra le dame, quanto che la gelosia è vestita di donna, cominciava già ad entrare nel petto di molte, e particolarmente di quelle, che si stimavano maggiori di questa, se non in bellezza, almeno nella nobiltà e nell' amore appresso la madre regnante. Con tutto ciò, nè il duchino lasciava d' accarezzare Margarita, nè Margarita il duchino. Anzi quanto più vedevano l'invidia attaccarsi nel petto dell'altre, tanto maggiormente s'accendeva l'amore ne' loro cuori.

Fu detto un giorno alla Principessa, che il suo figliuolo era tanto dedito all' affetto di questa donzella, che quasi non pensava a farsi la croce con altra mano, che con quella di cotesta damigella. Ma la Principessa, burlandosi di queste parole, rispose a chi gliel' avea rapportate, che dove non vi è malizia l' amore è sincero, fidandosi alla semplicità dell' età, non potendosi imaginare, che un fanciullo (come era in effetto) di nove anni potesse amoreggiare una giovanetta di simile età.

V' era ancora in corte al servizio della Principessa la madre della damigella Margarita, onde è che si tratteneva con questa occasione in così tenera età anco la figliuola. Questa matrona era così scaltra, che non le mancava altro che la poesia per esser quella Corisca del Pastor fido. Essa quanto più vedeva qualche prin-

cipio d'affetto nell'arti del duchino verso la figliuola, tanto più accendeva il fuoco, con insegnare a questa l'arte dell'amoreggiare, che intendeva perfettissimamente.

Tra questo mentre volle la Principessa ritirare il figliuolo fuori della continua compagnia delle dame di corte, con le quali spendeva la maggior parte delle ore del giorno, come già sogliono far le migliaja de' giovenotti de' Grandi. Gl' assegnò però un ajo di matura prudenza, dotato di tutte quelle prerogative che si ricercano per formar un uomo degno di governare la persona d' un Principe. Questo fu il signor marchese Arrigoni, illustre nè meno nella nascita, che nell'azioni, ed abbondante di varie virtù politiche. Tal carica fu da lui ricevuta con somma dimostrazione d' affetto, sicuro di guadagnar il cuore del suo Principe col servirlo in un' età tenera e giovenile, per comandar dopo nello stato, divenuto il padrone regnante, benchè le cose succedessero contrarie al suo desiderio.

Raccomandò principalmente la Principessa al marchese per lo governo del giovanetto tre cose; primo: che procurasse di fargli imparare tutti gli esercizj cavallereschi con dolcezza, non già con rigore, e con ogni sorte di piacevolezza; secondo: che studiasse bene di conoscere la capacità del suo ingegno, per non caricarlo più di quel che potesse imparare, e sopra tutto che non lo forzasse a far quello che non fosse di suo gusto ed inclinazione; e per ultimo gl' impose, che non gl' impedisse qualche momento di ricreazione nella compagnia delle dame di corte, particolarmente in quella della damigella Margarita, mentre questa sola conosceva il suo amore.

Parvero le sopradette istruzioni al marchese poco confacevoli alla sua prudenza, perchè giudicò, che la Principessa lo credesse pochissimo istrutto in quell' officio che gli raccomandava, tanto più che nella memoria che gli dava non v'era niente d' estraordinario. Promise con tutto ciò di servire Sua Altezza, e di non mancare a quella fedeltà che era naturale della sua Casa, e particolare alla sua persona. Non potè contenersi però di non rispondere, che avrebbe servito il padrone, ma che gli pareva bene più tosto d'allontanarlo dalle dame, dalle quali non se ne potevano aspettare altre lezioni che di delicatezza, cosa contraria all' educazione de' Principi; al che ripigliò la Principessa, che la conversazione delle donne lecita ed onesta insegnava ai grandi il modo di conversar

con gentilezza, che era tutto quello che ricercava dal suo figliuolo e dal marchese. Così tacque questo, senza replicar altro che una promessa di far tutto quello che averebbe comandato Sua Altezza.

Chiamò intanto la Principessa il duchino, al quale comandò, che lo dovesse riconoscere come il suo aio e guida della sua persona, esortandolo di non sdegnarsi d'obedire ad uno, che non gl'averebbe comandato altro che il suo beneficio, gloria, e avanzo.

Il marchese, riveritolo conforme il suo dovere, e preso comiato dalla Principessa, se ne uscì dalla stanza, aspettando che fosse apparecchiato il suo appartamento, dove bisognava far la sua residenza. Fuori la porta della sala scontrò il signor Pianezza suo confidentissimo amico, a cui fece sapere l'onore fattogli dalla Principessa, anzi gli raccontò le precise e proprie parole passate con la Padrona, particolarmente intorno a quel punto che lasciasse andare il duchino a diportarsi alcune ore del giorno con le dame di corte. Il Pianezza, conoscendo che di questo non restava egli ben soddisfatto, si calò nell'orecchia, e gli disse in segreto: signor marchese, legate l'asino dove vuole il padrone, e che i lupi lo mangino. Questo, fingendo di ridere, gli rispose: signor Pianezza, son troppo vecchio per approfittare del tempo, e troppo giovane per fare il ruffiano.

Non restò molto contenta la Margarita della deputazione d'un tale aio per lo governo del Principe, consapevole della sua natura puntuale ed inclinata, secondo il suo credere, più tosto al rigore, che alla clemenza. Vero è, che da sè stessa non avrebbe avuto giudizio bastante, per la minorità degli anni, da distinguere tali effetti nella persona del marchese; ma essa parlava per la bocca della sua madre. Con tutto ciò scontrando un giorno il duchino con detto marchese, rivolta a questo gli disse (così istrutta dalla madre): godo d'una tale elezione, signor marchese, mentre communemente si stima dalla corte, che non poteva succedere in un'altra persona di più gran merito, per esser ben servita Sua Altezza. Rise questo un poco, conoscendo che tali parole erano state prima dettate, che dette, onde stendendole la mano, le mostrò gran segno d'aggradimento, ed in fatti godeva di parlar con questa graziosa giovanetta, ch'era assai piacevole nel discorso. Un altro giorno scontrando ancora nel cortile del palazzo amendue, quasi ridendo disse al marchese: adesso che il Principe è tutto vostro, non è più

nostro. Il marchese si diede a ridere ancor lui, e toccandole il volto le rispose: Bella Signorina, il duca è troppo giovane per esser vostro, che però bisogna contentarsi che sia mio. Il Principino ripigliò subito la parte della damigella, col dire: Sarò di quelli che saranno miei; volete voi, che sia il vostro? Non disse altro la donna; ma con una profonda riverenza testimoniò qual fosse il desiderio del suo cuore.

Passò, pochi mesi dopo dichiarato aio il marchese, il duca di Parma, il quale se n' andava incognito in Venezia; ad ogni modo, non lasciò per questo la duchessa di mandare qualche miglia fuori di Mantova il figliuolo coll'ajo all'incontro del detto duca. Ma perchè l'intenzione del duca non corrispondeva a quella della Principessa, desiderando questa di riceverlo con tutti gli onori imaginabili, ed al contrario non permettendo quello di passare che incognito, fu forza di trattenersi per lo spazio di più d' un' ora in una aperta campagna, per disputar tale cerimonia; onde si trovò non poco incommodato il duchino dai raggi del sole, che vigorosamente si facevano sentire in quel mese di Giugno. Terminata la disputa secondo il gusto del duca, e ritornato in casa il duchino, si vide assalito da una febricciuola, la quale, accompagnata da un gran male di testa, perturbò non poco la corte, ed addolorò infinitamente la madre. Varj rimedj furono apparecchiati in un momento, de' quali il duca infermo non mostrò alcun miglioramento per quel suo male di testa. La damigella Margarita più di tutti cortegiava il suo letto, e bene spesso gli metteva la mano nel fronte, di che l' infermo mostrava non poco piacere, che però entrata la Principessa per vederlo (vero è, che non faceva altro che uscire ed entrare), e domandatolo come si portasse, le rispose arditamente, che mentre la damigella Margarita lo toccava con la sua mano, egli non sentiva alcun male. La Principessa non ebbe difficoltà di crederlo, come quella che s' era accorta dell' inclinazione del figlio verso questa signora, onde gli soggiunse subito: or bene, dunque la faremo dormire con voi, se il marchese vostro aio lo troverà buono. Non può, ripigliò subito il duchino trovarlo buono, perchè egli non conosce il mio male. Il marchese ch' era presente rispose a queste parole: Io conosco, e so che il vostro male ha bisogno d' esser guarito.

In questa malattia, che durò quattro giorni, s' accesero maggior-

mente gli animi di questi Piramo e Tisbe all'amore, e ad un amore tanto più naturale, quanto che l'età non permetteva di farlo carnale. Assisteva nel letto la damigella dalla mattina sino alla sera con un ventaglio in mano, cacciando le mosche che sogliono perturbar sopra tutto gl'infermi.

Guarito di quest'infermità, l'infermo si ritornò a' suoi esercizj, alli quali mostrava poca inclinazione d'avanzarsi molto oltre. Il marchese s'accorgeva benissimo, che insieme con gl'anni si multiplicava nel giovane l'affetto che portava a detta damigella, e si diminuiva il desiderio d'imparar quelle scienze che sogliono essere l'ornamento de' Principi.

Un dopo pranzo la Principessa, spasseggiando nel giardino con il marchese, s'introdusse a parlar degl'esercizj militari del figliuolo, parendogli di non veder in lui alcuna cosa d'estraordinario, rispetto alla sua età che sormontava già gl'anni quattordici, e ne domandava la causa all'ajo. Questo, credendo che Sua Altezza avesse qualche cattivo pensiero della sua diligenza, ricevè nell'interno del cuore un poco di mortificazione; ma però, senza mostrare alcun segno nel volto, così prese a dire:

Vostra Altezza mi parla al presente con sentimenti un poco contrarj a quelli che mostrò nel principio, quando mi fece la grazia di darmi il governo della persona del signor Principe suo figliuolo. Allora mi raccomandò di servirmi d'una maniera temperata nel fargli imparar gl'esercizj, e adesso trova strano ch'egli non sormonta la sua propria natura, anzi le stesse sue forze. Non ho stimato bene di preterir gli ordini di V. A. in una parte di ciò che m'impose; ma a dire il vero, Serenissima Signora, se non avessi confidato nella sua benignità a spingere un poco il passo più inanzi, col stimolarlo bene spesso, e quasi constringerlo ad abbracciare gl'esercizj necessarj al suo decoro, certo che non saprebbe quello che sa, il che non è poco, benchè paja poco all'Altezza Vostra. Egli cavalca con così leggiadre maniere, che spesso spesso accompagnando insieme la destrezza del braccio all'agilità del corpo, ne porta l'anello, ad onta de' cavalieri più esperti. Nello schermire, maneggia mediocremente bene la spada, e per lo ballo V. A. ne può giudicar meglio di me. Nelle lingue latina e francese non mostra gran'inclinazione, è vero; con tutto ciò non lascia d'intendere questa, e di dir qualche parola dell'altra. Ma se l'Altezza S. mi

concede di dirla come la sento, dirò che se la damigella Margarita fosse il maestro del Principe, che le scienze gl' entrarebbero molto maggiormente nel genio, perchè mi pare che spende più tempo ad amoreggiar questa, che a studiar le lezioni.

Tra questo mentre sopragiunse il Principe, al quale rivolta la Principessa, gli domandò s' era vero ciò che gl' avea detto il marchese? Alla cui domanda rispose, che non poteva confermare con la lingua, quello che non gl' era stato communicato nel cuore.

Avrebbe la Principessa passato oltre nelle dimande; ma sopragiunsero lettere straordinarie di Venezia, le quali lette, si diede a consultare le materie contenute con il marchese, essendo solita di servirsi delle consulte di detto signore in casi di molta importanza.

Cresceva di giorno in giorno il Principino, non tanto negli anni, quanto nell' amore con la damigella Margherita. L'adorava, la riveriva, la rispettava e pareva d'esser senz'anima quei momenti, che non gli veniva permesso di vederla, anzi di goderla da vicino.

Ognuno sa che i giovani Principi vengono ordinariamente desiderati dalle dame principali de' loro Stati, non che dalle più belle ed ordinarie, e ciò per aver l' ambizione di conceder grazie a questo ed a quello. I gentil' uomini principali, non solo chiudono gl'occhi, fingendo di non vedere quello che vedono, ma di più bene spesso tengono a gloria di servir di mezzani d'amore, per non dir ruffiani, delle loro parenti più prossime. Non credo però che alcuno sia stato tanto desiderato da dame, come il Principe Carlo. Molti cavalieri facevano festini a questo fine, per introdurlo a vedere le loro mogli e figliuole. Ma con tutto ciò tutti si trovavano ingannati, perchè il Principe guardava le dame con modestia, eccetto la sua diletta Margarita, che vedeva con lascivia, e che non l'averebbe cambiata per tutte le dame del mondo.

Nella stanza della madre di Margarita si portava molto spesso il duca (non lo chiamarò più duchino, perchè lo veggio in un'età di dieciott'anni) per passar seco il tempo; così la figliuola l'accarezzava, e la madre l' adulava. Anzi il più delle volte questa li lasciava trastullar soli sul letto, andandosene ella fuori la stanza, e portando seco la chiave. Un giorno scontrò il duca la damigella Margarita e la madre, che spasseggiavano senz'altra compagnia nel bosco del giardino ducale, andato, come si crede, a posta in quel

luogo, perchè era sicuro di scontrarlo. Il duca fu quello che parlò il primo, dicendo alla figliuola, che andava inanzi, queste parole: Signora, non venite troppo nel bosco, perchè potrete perdere la vostra verginità. La madre, che non la cedeva di finezza a qualsivoglia altra dama, rispose subito: purchè un Principe la trovi, non sarà gran male. Ripigliò prontamente questo col dire: a'Principi è meglio di dar di buona voglia, che il lasciarsi rubare per forza. È vero, soggiunse la donna; ma però le cose rubate son più saporose e segrete. Prese in tanto per la mano il Principe la giovane, e ritornò a spasseggiar seco dentro il medesimo bosco, licenziatasi già la madre, che volentieri se ne ritornò in palazzo, contenta d'aver trovato un tal riscontro, e di lasciar la figliuola in tal compagnia. Stettero insieme questo giorno più di tre ore; ma non si sa quello facessero. Vero è che furono scontrati da un gentil'uomo di corte e da una damigella, chè ancor loro s'amoregiavano insieme, e questa disse scherzando alla Margarita: Voi siete ben rossa? Non tanto che voi, soggiunse l'altra, ed aveva aperta la bocca per dir non so che altro; ma il Principe rispose ancor lui: Per questo cerchiamo il fresco, perchè abbiamo caldo. Così se ne ritornarono tutti insieme in palazzo, ed il Principe accompagnò la damigella Margarita sino alla stanza della madre, alla quale disse: ecco qui la vostra figliuola tal quale voi me l'avete lasciata. Ma questa gli soggiunse: credo all'Altezza Sua, perchè è Principe.

Già cominciava la signora Margarita a mostrar non pochi segni d'autorità sopra l'animo del duca, il quale non faceva alcun scrupolo di sommettersi alla sua volontà. La Principessa, nè mostrava di ricever piacere, nè dispiacere d'una tal'amicizia; non dispiacere, perchè conosceva benissimo, che il figliuolo, o d'una maniera, o d'un'altra, bisognava seguire i piaceri del senso, essendo ciò quasi uso a' giovani Principi; non piacere, perchè conoscendo la natura di questa damigella, dubitava che non rendesse il figliuolo troppo lascivo. Chiudeva gl' occhi ad ogni modo in tutto ciò che vedeva, anzi un giorno si messe a spiare le azioni dell'uno e dell'altra, ma non vide altro che certi segni esteriori d'amore.

In questa Principessa però non regnavano quei pensieri che abbiamo veduto regnare in tante altre, le quali per obbligare i Principi loro figliuoli a non maritarsi sì presto, per restare a loro l'autorità di comandare a lor piacere, e per non avere compagne in

corte, si facevano lecito di servir quasi di mezzane a' desiderj del senso de' proprj figliuoli, procurandogli l' amicizie d' alcune dame, sopra le quali questi non avevano ancor posti gl'occhi. Al contrario questa buona Principessa temeva che, incatenato il giovane Principe in qualche amore, si scordasse della necessità di maritarsi, o almeno l'andasse allongando, come in effetto ne arrivarono in certi modi gl' effetti. Ma perchè la corte sussurrava grandemente dell'amore di questi due personaggi, la Principessa ne tenne varie conferenze e discorsi con il marchese Arrigoni, il quale non solo contrariava all'opinione di quelli che trovavano bene di lasciar libero il duca seguire i giovenili amori con questa donna; ma di più si sforzava a più potere d'impedirli, col cercar mille intoppi, e dirò la causa che a ciò lo spingeva.

V' era in Mantova una vedova delle principali di quella città, la quale avea una figliuola delle più belle dello Stato. Questa non era molto ricca di beni di fortuna, vivea alla nobile, ma non già alla grande. Il marchese amava tanto la vedova madre, che bene spesso se n'andava a trastullar seco co' diletti carnali, e questa che lo vedea di buon cuore, lo lasciava fare, senza mai domandargli alcun interesse, pretendendo di guadagnar la grazia del Padrone per la figliuola, mediante la copia che faceva di sè stessa al marchese. Questo signore, che non era ingrato a' beneficj ricevuti, s' era risoluto di pagar li trastulli d'amore col farsi mezzano d' un altro amore. Gli pareva un' ottima e buona occasione di procurar l' amicizia del duca alla figliuola della vedova, acciocchè si mostrasse benemerito del Padrone col procurargli una tale bellezza, e benefattore della vedova coll'introdurla alla grazia del Principe. Ma perchè vedeva che questo era irriuscibile, senza prima distornarlo dall'amore della damigella Margarita, cercò tutte le maniere possibili per una tale intrapresa; con tutto ciò tutti i suoi tentativi riuscivano vani, mentre il duca guardava tutte le donne tanto maritate, che vergini, con una certa indifferenza, che non avevano occasione d' entrar in gelosia le brutte con le belle. Solo Margarita era la favorita e l'amata; mentre questa era in compagnia del duca, benchè vi fossero state cento dame più belle, questo non frastornava gli occhi per guardare alcun'altra.

Volle il marchese un giorno condurvi il suo Principe nella casa di questa vedova, credendo, ch'alla vista della figliuola s' intenerirà

il suo cuore ad amarla. Ordinò per questo alla madre vedova, che dovesse vestire con un abito grazioso la sua figlia, e l' istruisse ne' vezzi donneschi. Ma il suo disegno andò a vuoto, perchè quantunque esso marchese lasciasse il Principe con questa giovane, per lo spazio di più di due ore, in una camera soli, andato egli con la vedova, non so dove, con tutto ciò non aprì mai bocca il Principe, nè stese braccio per toccarla, o per dirle alcuna cosa faceta o contraria alla onestà, restata la giovane piuttosto mortificata, che contenta, mentre con tutti i suoi atti lascivi non seppe rimuovere un cuore ad amarla. Cosa che affligge molto il cuor delle donne è veramente quella mortificazione maggiore di desiderar d'esser amata, e non trovare chi l' ami. Parlo di una donna, perchè tale specie brama di vedersi vagheggiata dagli uomini.

S' accorse il marchese, che poco o nulla s' era mostrato di tal compagnia contento il Principe, onde nel ritorno in palazzo gliel'andava lodando con tanti elogj, che un Marino non ne avrebbe saputo inventar di vantaggio. Il principe fingeva di non intendere il tutto, ma molestato a dire il suo parere intorno alle bellezze di questa signora, così rispose: signor marchese, è assai bella per voi, che la vedete ogni giorno, ma non per me, che non la vedo mai. Replicò subito l'altro: bisogna che V. A. la vegga allo spesso dunque, per parerle più bella! Rise il Principe, e così ridendo soggiunse: se la vedessi un'altra volta mi parrebbe più brutta! Arrabbiava di tutto ciò in sè stesso il marchese, e tanto più, perchè scontrando per strada, mentre parlavano di tal materia, la damigella Margarita, si voltò il Principe verso di lui, dicendo: eccola, signor marchese, la bella tra le belle.

Molestata in tanto la Principessa da non so che ragioni politiche, suggerita forse dallo stesso marchese, rimandò la damigella Margarita in Casale, insieme con la madre; ma però con tutti gli onori imaginabili, e particolarmente con la speranza di volerla maritare ben tosto, come già seguì dopo qualche tempo il matrimonio.

Non mostrò per questo il Principe di ricevere alcun disgusto in apparenza; ma prudentemente nascondeva il fuoco, forse per levare ogni sospetto di quelli che parlavano.

Vi furono molti che credettero fermamente, che sin'allora il Principe non aveva avuto alcun commercio carnale con questa donna.

Ma chi penetrava più al vivo nelle cose d' amore credeva il contrario, non stimando possibile che l' amore d' un Principe fosse così ritenuto in segreto, e per me non so come sia possibile il credere, che una giovane, che non desiderava altro che la grazia del Padrone, ed un Padrone il quale non cercava che le soddisfazioni di questa giovane, fossero così sobri negli stimoli d' amore. Al Principe non mancava il desiderio, nè alla donna la volontà. La gioventù dell'uno e dell'altra gli stimolava; la commodità tanto propinqua gli spingeva; insomma ogni cosa corrispondeva ai loro amori, e noi crederemo, che due corpi simili dicessero *pater nostri* mentre stavano insieme? Io non lo credo, lo creda chi vuole.

Prima che la damigella Margarita uscisse di Mantova, il duca si trattenne seco in lungo ragionamento, nel quale fu visto piangere, da una cameriera che l' osservava, più di due volte; così licenziatosi, le diede parola, che la vedrà quanto prima in Casale; ma che precederanno le lettere. Prese ella un poco d' animo, già che era languido per il dispiacere che riceveva di questa partenza, e supplicò il Principe a non mancare di favorirla con due righe almeno una volta il mese, e le precise parole de le quali si servì per supplicarlo furono queste: Se V. A. favorirà di scrivermi ogni mese, mi darà un Paradiso ogni giorno. A questo dire il duca gli stese le braccia nel collo con gran tenerezza d'affetto, dicendole: andate allegramente, vi amerò sempre a dispetto del diavolo.

Appena questa giunse in Casale, che il Principe, e per soddisfare agli stimoli del suo senso, e per contentare il desiderio della sua amata, le scrisse il presente foglio.

Margarita mio cuore,

Ecco la prima lettera che scrivo con una penna piena d' amore; la drizzo a voi, che siete il primo idolo del mio petto. Quanto la vostra lontananza mi dispiace, sallo questo cuore, il quale pensa più a voi, che a sè stesso. Non giuro, perchè le parole de' Principi non hanno bisogno di giuramenti per farsi credere, oltre che spero darvene prove così vive, che voi stessa non saprete desiderarne altre maggiori. Bramo di sapere l'esito del vostro viaggio, come vi portate dopo il ritorno in casa, e se amate il vostro

Carlo.

Questa lettera fu consegnata ad un messaggiero inviato dalla corte di Mantova al Governatore di Casale, con ordine espresso di non consegnarla in altre mani, che in quelle di colei, a cui era indrizzata. Il giubilo di questa donna nel ricever la lettera fu sì grande, che nella presenza medesima del messaggiere la lesse tre o quattro volte, sempre con un volto ridente, e con atto quasi di volerla mangiare per conservarla nel cuore. La madre non era in casa, ma sopragiunse mentre ella parlava con il messaggiere, al quale gli domandò più e più volte del portamento del duca, e sopra tutto in che cosa passava il tempo, e se vedeva qualche dama con famigliarità amorosa; ma in questo mancava, perchè ad un uomo ordinario, o sia porta lettere, che non stava in corte, non si dovevano domandar tali quesiti; vero è ch'era degna di scusa, perchè la lettera l'avea posta ne' deliri amorosi; ritornata dunque la madre, diede ordine che si dasse da colazione al messaggiere, ed intanto lesse la lettera con la figliuola, e consultarono insieme la risposta che domandava detto messaggiero, ch'è questa appunto.

Serenissimo Principe,

Quanto la lettera dell'Altezza Sua mi consolasse non è facile d'esplicarlo al cuore. Mi sarei insuperbita in me stessa, nel leggere tali e tante dimostrazioni d'affetto, se non conoscessi la sua generosità, inclinata a favorire con maggiore ardore a quelli, che con maggiore e profonda riverenza cercano di servirla. Può V. A. gloriarsi d'aver sudditi più capaci e più degni, ma non più affezionati di me al suo servigio. Le ho giurato tutta quella fedeltà e servitù che può uscire da un seno, come il mio. Sta a V. A. di domandare, ed a me d'ubidire. Ma dubito che l'A. S. non sarà tanto prodiga di comandi, quanto io liberale d'ubidienza. Il mio viaggio riuscì fortunato, con tutto che fossi divisa in me stessa, perchè mentre con li passi m'avvicinava per veder Casale, con lo spirito pensavo a quello che avea lasciato in Mantova. V. A. mi domanda se l'amo? E chi sarebbe sì ingrato di non amare un Principe che ama? Non dico altro, se non che sono, e sarò

di V. A. Serenissima

Umilissima schiava

MARGHERITA.

Sogliono i duchi di Mantova due o tre volte l' anno portarsi a Casale, per visitar quella Piazza tanto considerabile, e per lo sito così forte, e per esser capo del Monferrato, almeno di quella parte che possedono detti Principi. In questa città dunque il duca s' era risoluto di far la maggior parte della sua residenza, forse spinto più dall'amore di questa donna, che dagl'interessi politici del suo Stato. Anzi quando veniva costretto da negozj particolari di ritornarsene in Mantova, lo faceva con tanta repugnanza, che non sarebbe possibile il crederlo. Procurava però di coprire con belle maniere questa renitenza del senso col dar la colpa all'aria, onde soleva dire bene spesso, che l'aria di Mantova era un'aria da frati; ma quella di Casale un'aria da Principi. E veramente, considerate le qualità di queste due città rispetto alla salubrità dell' aria, il duca aveva ragione di lodar quella di Casale, e di biasimar quella di Mantova, giacchè l'una è più che buona, e l'altra più che pessima. Ben è vero che là dove i Principi sono, l' aria si purifica a forza.

Tutto che il duca trattava in Mantova riusciva con sinistri avvenimenti, ed al contrario tutti fortunati si facevano vedere i trattati ch'egli maneggiava in Casale. Mal di testa, doglie di stomaco, ed altre infermità soffriva il Principe, o almeno dava ad intendere di soffrire, mentre stava nella sua residenza maggiore di Mantova; ma in Casale non si lamentava mai d'alcun male, benchè fosse veramente malato. Onde quando gli giungeva qualche febbricciuola, o altra indisposizione, dava la colpa a quel residuo che gli avanzava di Mantova.

Possedono i duchi di Mantova in Casale un palazzo di villa, discosto dalla città un piccolo miglio, nomato la Margarita, che serve a loro di diporto nell'estate; che però un medico mantovano, che sapeva benissimo l'inclinazione del duca verso l' amore della signora Margarita, e conoscendo che tutto il suo male di Mantova era una specie di febbre amorosa, gli raccomandava allo spesso l'aria salubre della Margarita di Casale. Anzi appena veniva mandato a chiamare per visitare S. A., che anteponeva all' infermo l'aria della Margarita, e di questo avviso mostrava l' ammalato, forse non malato, non poco piacere.

Quanto rincrescesse a questo Principe la dimora in Mantova, e quanto piacesse la stanza di Casale, si può giudicare dal modo istesso di viaggiare ch' egli usava dall' uno all' altro luogo, mentre

quando partiva da Casale per andare in Mantova, andava con passi di tartaruga; ma quando da Mantova viaggiava in Casale, si prestava l'ali dell'aquila. Pareva Principe nell'andar da Casale in Mantova; ma da Mantova in Casale messaggiero, o staffetta straordinaria.

Li diporti, o passatempi del duca, mentre si tratteneva in Casale non erano grandi a vista degli uomini, perchè il suo piacere maggiore si restringeva alle frequenti visite della sua diletta Margarita, la quale il sapeva così bene vezzeggiare, accarezzare ed adulare, che trovava momenti le intiere giornate che seco si tratteneva. Ma da una giovane bella, istrutta da una madre alquanto vecchia, e che nella sua gioventù avea fatto più di quattro piaceri a diversi Francesi nel tempo che questi erano stati in Casale, non si poteva sperare che un esito di piacevole e fortunato amore.

La casa di questa signora era vicina alla Piazza Castello, ed in una strada delle più belle della città, nella quale solevano raunarsi i giuocatori per giuocare al pallone. Il duca, che giuocava poco, o niente in Mantova, si dilettava non poco d'esercitarsi in tal giuoco in Casale, forse per farsi conoscere dalla sua cara agile e lesto. Ma però riusciva il contrario, perchè stava tanto con gli occhi fisso verso la finestra, nella quale s'affacciava la sua Margarita, che non toccava, di tre volte una, il pallone.

Era cosa curiosa il vedere gli atti e i gesti che facevano insieme questi amanti, e con gli occhi e con il viso, e con le mani, cosa che svegliava in tutti la curiosità di vederli, ed in fatti erano più quelli che andavano per veder amoreggiare il duca colla sua amata, che non già quelli per la sola curiosità del giuoco. L'altre dame arrabbiavano di gelosia, e particolarmente una nipote del Presidente N. N., la quale stimandosi molto più bella della signora Margarita sua parente, avrebbe voluto aver parte anco nell'amore del duca, e tanto più arrabbiava, quanto che vedeva perso il tempo che spendeva nell'abbellirsi, mentre con tutti questi suoi ornamenti vani e femminili non poteva guadagnare nè manco un bel sguardo dagli occhi del Principe suo Signore.

Aveva il duca ordinato che si portassero alcune sue camiscie nella casa della sua diletta Margarita, onde non sì tosto impugnava il bracciale, o faceva due o tre passeggiate nel giuoco insieme con gli altri giuocatori, che si rientrava nelle stanze di questa

signora per cambiar di camiscia, bisognando agli altri a loro malgrado d'aspettar oziosamente le ore intiere per finir la partita, e qualche volta dopo due ore d'aspettativa il duca mandava loro a dire, che finissero il giuoco. Un gentil'uomo francese che s'incontrò un giorno, non so come, a giuocare col Principe, dispiacendogli d'aspettar tanto (secondo l'ordinario di questa nazione) detto Principe, ch'era andato conforme il solito a levarsi il sudore di dosso, disse ad un suo camerata: se il duca di Mantova comandarà, come si dice, l'Armi Imperiali in favore di Spagna, la Lombardia sarà nostra, perchè perde più egli tempo a cambiarsi la camiscia, che i Francesi a guadagnar una città.

Ogni uno poteva facilmente accorgersi, ed in fatti s'accorgeva, che quello che faceva questo Principe il più delle volte non era bisogno, ma pura fantasia amorosa di sfogar con qualche bacio certi stimoli sensuali, che se gli accendevano con quelli atti che la sua cara gli faceva dalla finestra.

E tanto più questo era da sospettare, perchè la signora Margarita non si moveva mai dal balcone, mentre il duca giuocava in strada; ma non sì tosto questo entrava in sua casa per cambiarsi di camiscia, come diceva, ch'essa entrava dentro, e non prima si faceva vedere nella finestra, che il duca comparisse in strada. Chiaro indizio che tutto ciò era, o una finzione per godere la sua diva, o una necessità ricercata per farsi vedere da questa, la quale senz'alcun dubbio era quella che gli levava e metteva la camiscia sul dosso. Si procurava intanto con ogni sforzo possibile dalla madre e dal duca a cercar marito alla signora Margarita; nè questo si faceva per mancanza di pretendenti, perchè era ricercata da molti, nè meno per volersene spropriare e perdere il duca l'affetto, e la madre la figliuola; ma piuttosto coprire col matrimonio la vergogna che avrebbe possuto ricevere tra pari suoi, dopo qualche movimento di ventre, per non dir gravidanza, essendo più che vero, che molti mariti in Italia servono per far ombra all'impudicizia delle lor mogli, mentre una gentildonna non maritata, benchè goduta da un principe, non lascia per questo con il tempo di stimarsi meretrice; ed al contrario una dama maritata, quantunque impudica, sarà tenuta bene spesso onorata dalle dame sue pari.

La casa della signora Margarita non aveva però ragione di guardar l'onesto con tanta sottigliezza, perchè oltre quello che aveva

fatto con Spagnuoli e Francesi, e quello che forse faceva la sua sorella primogenita, chiamata la contessa Lodovica, ch'era rimasa vedova di fresco, e con alquanti figliuoli, esercitava il mestiere che esercitano le cortigiane de'mercanti, cioè che si danno in preda a quelli che offeriscono il più. Ben è vero, che un Francese la godeva senza dirle: vi ringrazio, mentre lei era così innamorata di costui, che lo pregava spesso spesso per scotolarle le spalle; onde essendo questo forzato da' suoi interessi, e da quelli del suo esercito, nel quale era ufficiale, di ritornarsene in Francia, la povera donna restò tanto scontenta, che riprese il suo abito nero che avea già lasciato, e sarebbe stata addolorata gran tempo ancora, se un conte di Casale istesso, giovane e gagliardo, non fosse entrato a tenere il luogo del Francese partito. Ma quello che più importa è, ch'è più curioso, che la contessa Lodovica, con la speranza di sposar detto conte, mediante l'autorità del duca procurata dalla sua sorella Margarita, gli lasciava tutta la libertà che ha un marito sopra la moglie, e non tralasciava cosa alcuna per compiacerlo, benchè lo scandalo era così grande, che lo stesso vescovo si era risoluto di provvedervi con le scommuniche. Il conte, sazio già di questa donna, cominciava a poco a poco ad allontanarsi; che però accortasi essa, cercò il modo di trattenerlo, onde pregò la sorella a volerlo fare obbligare da sua Altezza a sposarla. Ma questo buon conte si burlò di tutti, ed alla persuasione del duca rispose arditamente, che i conti in Casale non solevano sposar puttane.

Così questa povera contessa, vedendosi delusa e lontana di quel desiderio che aveva di sposare il suo drudo, si risolvè di mettersi il cuore in riposo, e di non camminar più per la strada della violenza, secondo pretendeva la sorella, che voleva costringere il conte con l'autorità del duca e della giustizia a sposarla a forza, la qual cosa non sarebbe mai riuscita, perchè questo s'era dichiarato più volte con i suoi amici, che voleva piuttosto morire da cavaliere, che vivere da cornuto. Onde la contessa desistendo dalla violenza, prese l'arme delle preghiere e de' vezzi, accarezzando il conte a più potere. Ma questo, ch'era ben capace di componer romanzi, tanto era pratico delle furberie donnesche, si serviva del luogo e del tempo, che in buon linguaggio vuol dire, che si pigliava certi bocconcini alla rada, e, come credo, tal vita egli mena sino al giorno presente.

Con tutti questi pochi di disonori, non mancavano di venir partiti alla signora Margarita, e forse per la stessa causa che la vedevano padrona della grazia del Principe. Ma il punto stava, che questa signora per goder maggiormente la libertà del senso, cercava un marito di suo gusto, cioè un *Bonus Vir*, o come dicono i Francesi, un *bonhomme*, che significa in lingua italiana: gran coglione.

La madre condescendeva alla medesima opinione della figliuola, acciocchè questa non cadesse tra le mani di qualche marito fantastico, ed in conseguenza essa venisse a perdere, non solo l'autorità che aveva sopra della sua figliuola, ma anco la grazia del Principe, che pretendeva di girare a suo modo. Il duca era ancor lui risoluto, o di maritar questa con qualche uomo pacifico, o sia *Bonus Vir*, o di goderla tal qual la godeva. E perchè il bisogno della casa Gonzaga obligava il Principe, come unico erede e sostegno del Principato, a maritarsi ancor lui, la madre acconsentiva al matrimonio della figliuola, acciocchè, maritato questo, non scordasse con l'amor della moglie l'amor della concubina, per la qual cosa sarebbe stato molto più difficile di cercarsi marito senza la grazia, che con la grazia del Principe, e questo ancora per la stessa ragione procurava che fosse maritata.

Si ritrovava in Casale, nel tempo che si crivellava il modo di maritar questa donna, il signor conte della Rovere, nativo di Savona e discendente di questa nobilissima famiglia della Rovere, cioè del proprio ceppo, della quale nacquero Sisto IV e Giulio II, ambidue Pontefici celebri. La natura di questo signore era veramente corrispondente a' desiderj del duca, della signora Margarita e della madre, che vuol dire: inclinato a lasciar fare. Amava egli la quiete, ed odiava molto gli strepiti, e con gran difficoltà praticava quelle che non conosceva da lungo tempo. Con tutto che non fosse stato uomo di gran studio nella sua gioventù, non lasciava per questo di dir ragioni sode e politiche in diverse occasioni, ed in fatti era più abile e capace nell'intelletto, di ciò che pareva nelle parole.

Pareva l'intenzione di questo signore un poco aliena dal matrimonio; ma non sì tosto gli anteposero la signora Margherita, che cambiò di pensiero e di registro, risoluto di non perdere tal congiuntura, tanto più, ch'egli era il ricercato. Ben è vero, che dopo

che cominciò a praticar detta signora divenne in tal modo amoroso, che pareva spasimasse quei giorni che non la vedeva, e perciò non ne lasciava passare uno senza andarla a ritrovare.

Mentre i trattati del matrimonio si maneggiavano, la signora Margarita volle far prova del conte, e veder se inclinasse alla gelosia; che però finse un giorno, intanto che ragionava seco in una camera, che sua Altezza l'avea mandata a chiamare nel palazzo della Margarita, per giuocar seco a carte, e dove credea forse restar con la madre sin al giorno seguente; e diceva questo con certe maniere molto chiare, per far accorger il conte che il duca l'amava con un amor sensuale, e che essa non averebbe possuto far di meno di non contentarlo.

Ma il conte, o che fingesse di non intendere, o che non volesse veramente intendere, non disse altro, se non che farà bene di servire sua Altezza, e con questo si licenziò.

Vi fu uno de' più prossimi parenti del conte il quale, sentendo parlar di questo matrimonio, l'andò a ritrovare e con gran confidenza gli disse, che dovesse pensare a ciò che faceva, perchè si sussurrava per tutto dell'amore del duca con la signora Margarita. Al cui avviso dicono che rispondesse il conte: il matrimonio romperà ogni amicizia. E perchè questo suo parente gli provò il contrario con cento ragioni, egli lo licenziò col ringraziarlo dell'avviso, e col dirgli, che le corna de' Principi non pesavano in testa.

Due giorni dopo uno de' suoi più intimi amici gli tenne lo stesso discorso, anzi peggiore, mentre apertamente gli disse, che egli non vorrebbe la signora Margarita per sua moglie per qualsivoglia tesoro del mondo, perchè vivente il duca sarebbe stato geloso, e questo morto, cornuto.

Restò a questo secondo avviso il conte un poco attonito, benchè non lo mostrasse all'amico, con il quale finse di non credere nulla di ciò che si credeva dell'amore del duca con questa signora. Con tutto ciò parve si raffreddasse un poco il suo animo, mentre stette due giorni senza andare a visitare detta signora. Ma cambiato di pensieri, o per dir meglio confermando il suo primo ritorno alle solite visite, dalle quali usciva sempre incantato, tanto gli s'accendeva il desiderio di possederla come legittima moglie.

Il duca fingeva di non saper nulla, benchè lo mormorio fosse grande, aspettando d'esser avvisato dallo stesso conte, il quale non

mancò di farlo, tanto più che la madre della signora Margarita gli disse un giorno con chiare note, che essendo la sua casa protetta da sua Altezza, e particolarmente la persona della figliuola, alla quale aveva il duca mostrato sempre effetti di straordinaria benignità, che non voleva essa far cosa imaginabile senza l'assenso, gusto e soddisfazione di detta sua Altezza. Al cui dire rispose il conte, che non sogliono i cavalieri maritarsi, che con il gusto de' Padroni. Così si partì per darne parte a questo, promettendo la donna di far lo stesso dalla sua parte per mezzo del figliuolo, quantunque sapeva benissimo d'averlo già fatto.

Non prima aprì la bocca il conte per esplicar il suo desiderio al duca di maritarsi con la signora Margarita, che questo cominciò a lodargli la sua casa e la persona, assicurandolo del suo affetto e protezione, ed in somma gli mostrò un'accoglienza non ordinaria, ed un gusto particolare di tal matrimonio, dicendogli: signor conte, voi non sapreste trovare una moglie più eccellente, nè lei un marito più degno. S'inchinò il conte a questo dire, per ringraziare il duca di tal benigna dimostrazione d'affetto, soggiungendogli le proprie parole: mi marito con la signora Margarita, perchè so, ch' è protetta da Vostra Altezza. Rispose subito il duca con un volto ridente alle parole del conte: noi amiamo la signora Margarita e l' amaremo sino alla morte, perchè ci siamo cresciuti insieme e fin dal principio di nostra vita.

Si trattenne il conte un buon pezzo con sua Altezza sempre discorrendo delle future particolarità di questo matrimonio. Ma venuto il tempo del licenziarsi, il duca prese per la mano il conte, e stringendola gli disse: voi goderete un fiore degno d'una tal Rovere. A cui ripigliò il conte: il mio Albero ha bisogno d'un fiore che venga dalle mani di Vostra Altezza.

Concluso dunque il matrimonio con gusto d'ambe le parti, cominciarono le visite di congratulazione, e i festini, e balli alla foggia francese. Nè paja ciò strano, perchè in quei quindici e più anni che i Francesi signoreggiarono la città di Casale, seppero così bene introdurre quella loro libertà che godono in Francia, che i buoni cittadini trovarono di già tanto gusto, che si risolvettero di abbracciarla per sempre. Anzi dirò di più, che se si trattasse di cambiar di padrone, quei popoli, fuori del loro duca, non vorrebbono altro che il Re Cristianissimo, tanto sono restati contenti de' Fran-

cesi, il quale esempio credo che sia unico in Italia, perchè communemente vengono da tutti odiati, e non so la causa; mentre è più che certo, che dove loro vanno portano maggior profitto in un mese, di ciò che gli Spagnuoli fanno in dieci anni.

Cuor mio,

Se io sapessi, che il tuo matrimonio dovesse levarmi quel patrimonio d'amicizia che ho avuto teco sin'ora, certo che non mi rallegrerei di questo tuo sposalizio; ma mi rallegro perchè son sicuro che tu ti mariti per dare al marito quel che resta al nostro amore. Sin'adesso abbiamo fatto le cose segrete, per non farle dire al mondo; ora ci sarà più facile di nasconderci da un solo. Conserva l'interno per me, dona l'esterno all'estremo, e ricordati, che io sono il tuo

Carlo.

Non mancò mai il Principe d'intervenire a' soliti balli, dati alle dame dagli sposi. Anzi una sera vi fu mascherato con un abito tanto differente dal suo, che non vi fu alcuno che lo conoscesse nel principio; ma si conobbe dopo mediante la famigliarità che cominciò a mostrargli la sposa.

Aveva dato il duca qualche tempo prima alla sposa un anello con un diamante in forma di cuore stimato mille scudi, e non più di valsente. Questo essendo stato veduto nel dito del conte dal duca, si sdegnò in modo, che s'era risoluto partir da Casale senza dire addio alla sua cara, la quale avendo presentito qualche indizio, procurò di parlargli, ed ebbe non poca briga a quietarlo, e lo quietò per li giuramenti grandi che gli fece, che questo era un semplice prestito, non già pensiero di spropriarsi di ciò che le avea dato Sua Altezza. S'intenerì il Principe quando la vide piangere a' suoi ginocchi, onde abbracciatala gli asciugò le lagrime con i baci, non che con il suo fazzoletto, e si trattennero insieme qualche ora in una camera.

Le nozze furono celebrate con grandissima pompa e magnificenza, e benchè il duca non v'intervenisse, ad ogni modo non lasciò di mandare alla sposa un buon presente, cioè una medaglia d'oro con dodici diamanti all'intorno, ed una margarita nel mezzo cinta di due catene, e quel dono fu accompagnato da un piccolo viglietto che diceva:

« Abbi ingegno di scioglierti, e d'incatenare chi t'aggrada, perchè mentre prigioniera di due, non ti sarà così facile di fuggire, senza ingannar l'uno o l'altro de' custodi. »

Pareva che s'andasse allontanando a poco a poco il Principe dall'amicizia della contessa Margarita, ma tutto ciò non era altro che un' apparenza per ingannare il mondo ed il conte, mentre non lasciava di vederla in segreto nel tempo che si tratteneva in Casale. Ben è vero, che il conte non potè mai accorgersi di cos'alcuna, benchè ne cercasse l'occasione, e ne facesse diligenze possibili, onde credendo il contrario di quello che gl'avevano detto, lasciava alla moglie ogni sorta di libertà, e questa non abusando della sua gentilezza, se pur dir così mi conviene, dava al marito ogni soddisfazione in publico, ed al duca ogni gusto in segreto.

Ma perchè la perpetuazione della Casa Gonzaga ricercava che il duca si maritasse ancor lui, per non vedere la sua famiglia languente, giacchè non v'era altro germoglio che lui, si procurò per questo d'ammogliarlo a qualche Principessa degna d'un tal Principe. Varj furono i partiti che gli vennero anteposti; ma il cielo, che per ordinario tiene le mani della sua protezione ne' matrimonj, chiamò questo Principe alle nozze dell'Arciduchessa Isabella Chiara, Principessa veramente degna d'una corona, ed alla quale non averebbe mancato, se Iddio benedetto non l'avesse chiamata a felicitar la Casa Gonzaga con la bontà della sua vita.

Se altra moglie che questa avesse rincontrato il duca, certo si sarebbe veduto imbrogliato in qualche labirinto, forse peggiore di quello nel quale si vide il duca Carlo di Lorena con la duchessa Nicola sua moglie, mediante l'amore che esso duca portava alla contessa Cantecroix (1). La vita quasi intatta, i costumi puri, e i suoi sensi totalmente lontani anco da quegli onesti piaceri che si trovano ne' matrimonj, non permisero mai che l'Arciduchessa molestasse il duca suo marito con l'armi della gelosia, quantunque lo vedesse dopo pochi mesi alieno dall'amore conjugale, e troppo attaccato a quello disonesto della contessa, la quale non tralasciò mai d'obligarlo con cento vezzi ad amarla, benchè lo vedesse ammo-

(1) Carlo IV duca di Lorena avea sposato Nicola di Lorena figlia di Enrico il Buono suo zio; e non avendo avuto prole, pretese nullo il suo matrimonio, e nel 1637 sposò Beatrice di Cusane principessa di Cantecroix. Avendo quindi sollecitata da Roma la nullità del primo matrimonio, il tribunale della S. Ruota pronunciò la validità del medesimo, ed il Pontefice lo fulminò colla scommunica. Di qui il labirinto a cui allude il nostro storico.

(*Nota dell' Editore.*)

gliato con una Principessa di sì gran merito e bontà. Anzi quando intese la conclusione del matrimonio, scrisse al duca queste righe:

Serenissimo Principe,

Il matrimonio concluso tra la persona di V. A. e quella dell'Arciduchessa Isabella Chiara sarà per apportare perpetuità alla Sua Casa, gloria al suo Stato, e consolazione a' servitori. Ma però quanto più crescerà nell' Arciduchessa l'allegrezza di godere sola un sì gran Principe, tanto maggiormente s'aumentarà in me la causa della tristezza, per perdere uno che fin' ora è stato l'idolo del mio cuore. Mi perdoni V. A. se scrivo con tanta libertà, perchè adesso che devo perdere uno che ho adorato, divengo peccatrice stravagante. Se Vostr'Altezza però mi ha sinora amata come amica, la prego di ricordarsi che per l'avvenire sarò

di V. Altezza Serenissima

Umilissima Serva

Margarita.

Ricevuta la lettera, non mancò il duca di rispondere, come quello che temeva più di disgustar questa donna che tanto amava, che la propria sua riputazione. Stracciò però prima il foglio della contessa: vero è che lo lesse tre o quattro volte, sempre sospirando, e ciò nella presenza d'uno de' fratelli di detta contessa ch'era stato il latore, ed al quale diede una risposta molto più affezionata, ed è questa.

Contessa,

I Principi si maritano per ragione di Stato, non per amore, e perciò amano la moglie per ragione di Stato, e non per amore. Se il bisogno della mia Casa non mi chiamasse al matrimonio, non sarei d' altro che tuo, e tuo sarò a dispetto di quegl' intoppi che potrebbono attraversarci. Se tu hai ingannato il marito per contentarmi, perchè non potrò io ingannar la moglie per compiacerti? Non ti curar di nulla. Ama il tuo

Carlo.

Era rimasta la corte di Mantova molto esausta dopo la guerra dell'anno 29. Onde si cercava in ogni modo lo sparambio. In questa congiuntura però del matrimonio del duca la Principessa Madre

non tralasciò alcuna spesa per renderlo più pomposo. Furono chiamate per questo tutte le dame d'onore che avevano già servita la Corte, acciò con la loro presenza rendessero maggiormente festoso l'ingresso della Principessa sposa in Mantova; solo la contessa Margarita non venne chiamata, così stimato conveniente dalla duchessa Madre, della qual cosa rimase non poca mortificata, mostrandone dopo qualche tempo alcun segno al duca.

Crebbe tanto più la collera della contessa, quanto che si vedeva lei esclusa, nel tempo istesso che il conte suo marito aveva ricevuto uno de principali officj per l'onore di tal ingresso, ch'esercitò con gusto del Principe.

Con tutto ciò non lasciò la contessa di portarsi in Mantova con tutti gli ornamenti donneschi, a solo fine di vedere la novella Principessa. Ma non sì tosto comparve nella presenza della duchessa Madre, che gli venne comandato di restare in Corte, ed assistere con la sua bellezza ai balli che dovevano celebrarsi per più giorni.

Nel primo ballo, che si celebrò dopo l'arrivo della nuova Principessa in Mantova, il duca mostrò con gli occhi di non curar troppo della contessa la presenza, mentre quasi in tutti i rincontri fingeva di non vederla. Ma forse faceva questo per politica matrimoniale, perchè vedeva che tutti aprivano gli occhi per osservare le azioni d'esso duca e della contessa. Questa ad ogni modo prese ciò per un atto di disprezzo, non di politica; onde, benchè fingesse, non lasciava però di mostrare nel volto quella rabbia di gelosia, che possedeva nel cuore. Credeva essa che il duca, contento della bellezza della Principessa sua sposa, e soddisfatto delle sue carezze, non era per ricordarsi più del loro amore, che per lo spazio di sì lungo tempo aveva fatto breccia negli animi d' ambedue. Cercò tutte le maniere per parlar col duca; ma questo seppe benissimo fuggir l'occasione, quantunque non mancò di farle l'onore di ballar seco, secondo sogliono i Principi onorare in tal congiuntura le dame più famose.

Questa politica fintiva ch' esercitò il duca con la contessa Margarita non durò molto, perchè innanzi che se ne ritornasse con il conte in Casale, volle abboccarsi seco, e si trattennero insieme per una buon'ora, non so in che luogo; ma so bene che in questo mentre occorse passare il marchese Arrigoni, il quale vedendo che il duca accarezzava la contessa, gli disse: V. A. ritorna al *sicut erat* prima di cominciare il salmo.

Si crede, che in questa conferenza il Principe confermò con non poche promesse il suo amore alla contessa, la quale se ne ritornò in casa con una soddisfazione grande, che lo stesso marito non sapeva penetrarne la causa.

I primi bollori del matrimonio riuscirono alquanto tiepidi al Principe, chiaro indizio che dovevano raffreddarsi ben presto. Ben è vero che i grandi, i quali hanno lo spirito distratto, o nelle caccie, o negli amori furtivi, o nelle guerre, non sogliono attaccarsi a quei vezzi matrimoniali che tanto in uso sono tra popolani, anzi contadini.

Par che basti al Principe d'ingravidar la moglie, e non altro; e di questo avviso se ne trovano molti nel mondo. Parve il duca Carlo, o fosse che la sua tenera età lo permettesse, mentre appena era entrato nell'anno vent'unesimo, o fosse altro soggetto, basta che per tre mesi continui non si trattenne mai d' accarezzare la Principessa moglie tanto nella presenza degli Ambasciatori stessi, non che de' suoi famigliari, con non poco gusto della duchessa Madre.

Tre mesi dopo le nozze il duca si portò in Casale, non so se chiamato dagli interessi publici del Monferrato, o dall'amore della contessa che con gran desiderio l'aspettava, o pure che volesse lasciar in riposo la Principessa, come già tutti credevano. Basta che in questo viaggio cominciò a raffreddarsi di non poco l' affetto del Principe verso la moglie, se pure affetto si può chiamare quello che appena cominciava a formar le radici.

Non prima se gli presentò avanti gli occhi la contessa, che si scordò quasi della Principessa, e fu osservato, che non mostrò mai tanto gusto nell'accarezzar la Principessa moglie, come che nel parlar alla contessa amica.

Ma perchè vedeva che gli era impossibile di goder questa nella presenza del marito, cioè mentre questo era in Casale, trovò il modo di mandarlo per non so che interessi in Mantova. Il conte, che s'era accorto la sera stessa dell'arrivo del duca degli andamenti di questo buon Principe, poco confacevoli alla riputazione del suo matrimonio, cominciò a sospettar da senno, e credere vero ciò che sin'allora avea tenuto in dubio. Non volle con tutto ciò replicare al comando del Principe, ma s'accinse al viaggio per ubedire agli ordini ricevuti. Lasciò però una cameriera per spia, alla quale fece non poche promesse con giuramento d'osservarle tutti,

se essa fedelmente osservava l'azioni della moglie e del duca, e gliene dasse poi distinta relazione. Promise questa di fare il suo possibile, nè ebbe difficoltà a farlo, perchè la contessa si fidava di lei; onde vide ed osservò baci, carezze, e sino i trastulli del letto, per non dir altro. Il conte credeva bene che l'amore del duca arrivasse sino ad un certo segno, cioè di giuocare a carte, di spasseggiare alla moda di Francia, e qualche simile ricreazione. Oltre che gli pareva impossibile, che i suoi cognati, fratelli della contessa moglie, non invigilassero ancor loro alla propria riputazione. Ma s'ingannò, perchè questi eran dell'istesso suo sentimento di prima, cioè, che le corna de' principi non pesano in testa. Loro servivano non di guardia alla sorella, ma di ruffiani al Principe, ed uno particolarmente, che fu fatto poi per rimunerazione del suo ruffianismo generale dell'artiglieria in Casale, conduceva la notte la contessa sorella in camera del duca, anzi bene spesso teneva la mula fuori la porta, che vuol dire nel linguaggio romano, che aspettava che il Principe pigliasse i suoi gusti con la contessa, per rimenarla dopo in sua casa.

Veramente l'amore di questi due personaggi s'accese non poco in questo tempo, cominciando l'una ad odiare il marito per soddisfare al caro, e l'altro a disprezzare la moglie per compiacere l'amica, secondo i segni che se ne videro dopo il suo ritorno in Mantova con meraviglia di tutti, nel vedere che un giovane Principe si saziasse quasi d'una giovane Principessa così presto, e tanto più che comparvero segni di gravidanza dopo qualche tempo.

Fu grande in vero l'allegrezza della Corte nel veder gravida la Principessa. Ma questa non sapeva che pensare, vedendosi poco amata dal marito, e da un marito giovane. Con la solita prudenza però fingeva il tutto, e mostrava di non sapere quello, di che già cominciava a ricevere qualche indizio, ma oscuro.

Aveva il duca dato ordine al conte, quando lo mandò da Casale in Mantova, che dovesse aspettarlo in quella Corte sino al suo ritorno, come in effetto fece. Ma non sì tosto ritornò il Principe in Mantova, che lo rimandò subito in casa, dove giunto, la cameriera che aveva lasciato per spia gli diede una sincera relazione di tutto ciò che aveva veduto, della qual cosa ne ricevè non poca mortificazione.

Se mai nell'universo si trovò uomo alcuno tanto confuso ed im-

brogliato nello spirito, questo fu il conte, nell'intendere la libertà che aveva preso il Principe nell' accarezzar la sua moglie, e tanto peggio quanto che il tutto si faceva con il consenso, non che con il piacere de' fratelli. E benchè nel principio ne avesse ricevuto da' suoi parenti ed amici l'indizio, anzi gli avvisi, senza mostrare di curarsi di ciò, ad ogni modo non poteva, come già ho detto, imaginarsi che le cose passassero agli occhi del publico.

In ogni passo gli pareva d' incontrar di quelli che gli facevano le corna dietro le spalle, onde bene spesso andava così pensoso che non vedeva nè meno coloro che lo salutavano. La contessa che s' andava piano piano accorgendo di questa mutazione del conte, quantunque non lo temesse, non lasciava però di riceverne qualche sinistra apprensione, ond'è che l'accarezzava con vezzi straordinarj per farlo maggiormente scordare della gelosia, quale si crebbe non poco dopo le nozze, perchè non mostrava atti gelosi prima di sposarsi, ché altramente questa non l'avrebbe sposato.

Una sera dopo cena, mentre spasseggiavano insieme sopra le mura della città la contessa e il conte, questo per scoprire paese domandò alla moglie, se Sua Altezza la vedeva allo spesso. Questa, che penetrava il fine del suo pensiero, gli rispose: così sovente che prima. Al cui dire ripigliò il conte: e che facevate insieme? Replicò questa: quello che voi facevate con la Principessa in Mantova.

Così scherzavano ambedue questi, conoscendo benissimo la moglie quanto pesava il marito, ed il marito quanto valeva la moglie. Le gelosie del conte con tutto ciò non lo molestavano di continuo, ma piuttosto gli venivano per fantasia, mentre un giorno pareva tutto cambiato dall'altro, ora mostrandosi tutto malinconico con la moglie e cognati, ed ora tutto allegro con l'una e con gli altri.

Partorì in questo mentre la Principessa nell' anno 1652 un figlio maschio, cioè il Principino del sangue che è l'unico sostegno della Casa Gonzaga, la consolazione della madre e la gloria dello Stato, che mostra veramente principj degni d'un gran Principe, essendo lontano dalle dissoluzioni, ed amico degli esercizj guerrieri.

Vogliono, che dopo la nascita di questo il duca non toccasse più la principessa moglie, diminuitosi affatto il suo amore, ed avanzatosi solo con la contessa. E veramente il sospetto aveva indizj molto chiari, perchè che cosa si poteva giudicare d' uno, che con

tanta assiduità si sforzava a cercare il mezzo per godere l'amica che adorava, e che tanto poco curava di compiacere alla moglie ne' gusti e diletti matrimoniali? Oltre a ciò il veder la principessa divenir sul bel principio gravida, e dopo smettere totalmente la fertilità e divenir così sterile, sarebbe stato ancora soggetto bastante a sospettare che il Principe non avesse conosciuto più la moglie come moglie, la qual cosa è stata ben vera.

A due cause s'applicava la mancanza dell'amore del Principe verso la Principessa consorte. L'una era la natura di questa un poco fredda ne' diletti del senso, e l'altra non so che fattura procurata dalla contessa. In quanto alla fattura la voce è comune, che temendo questa signora di perder l'amicizia del duca dopo maritato, e per poter goder sola quel frutto che non doveva esser suo, si sbracciò a più poteri per impedir tutto ciò che s'attraversava al suo disegno; onde avendo confidato il suo pensiero ad una delle sue sorelle, questa l'indicò una certa strega che stava a san Salvatore, luogo poche miglia discosto da Casale. Questa le promise di servirla in modo che lei sola resterà padrona de' piaceri matrimoniali del duca. Ma perchè la strega se l'intendeva con un Padre dell'Ordine di S. Domenico, fu forzata che la contessa, per restar ben servita, si contentasse di dar qualche bocconcino di carne non salsa al buon Padre, così consigliata dalla strega, la quale con l'ajuto del detto Padre seppe così bene esercitar il suo diabolico ufficio, che il duca restò talmente legato dall'operazione infame di questa donna, che non poteva in alcuna maniera rendere il debito matrimoniale alla moglie. Altri credono però, che non fosse vero che la stregaria abbia avuto alcun effetto; ma che tutto ciò era una finzione del duca per allontanarsi dalla Principessa che non amava, e per avvicinarsi alla contessa che adorava. Qual cosa non pare possibile, perchè come poteva il duca così giovane star vicino, anzi abbracciato con la moglie, senza toccarla, se qualche cosa sopranaturale o diabolica non l'avesse impedito? Che però bisogna credere per fermo, che fosse stato incantato.

Quello che parve strano alla Principessa fu che, vedendo il marito così incommodato, lo pregò a cercar rimedj tanto spirituali, che naturali, per liberarsi da tale incomodità; ma questo si burlava del tutto, onde si credeva che fosse d'ogni cosa, se non consentiente, almeno contento.

La seconda causa che riguardava la natura della Principessa, contraposta a quella della contessa, vogliono che contribuisse il più al mancamento dell' affetto del duca verso di lei. La bontà della vita, che è stata sempre fin dal principio della fanciullezza il suo particolare ornamento, la purità de' costumi, quasi lontana da ogni minimo vizio, come già ho detto più sopra, e la frequenza grande delle chiese e del culto divino non lasciavano a questa buona Principessa il campo aperto all'abbondanza di quei gusti, piaceri e diletti che sono la salsa del matrimonio. Anzi non pareva neppure aver altro gusto che agli esercizj divini. Amava il duca suo marito forse più di qualsivoglia altra dama del mondo; ma d'un amore sincero e reale, cioè interno e non esterno, perchè a dire il vero non amava con la sua apparenza come già fanno molti, ma con le viscere del cuore, onde che conservava l'affetto nelle viscere, non avendo di quegli atti vezzosi che sogliono abbondar nelle donne, per poter mostrare il suo amore come l' altre. Ed in somma il suo affetto era grande, benchè paresse picciolo.

Ma fa di mestiere per intender maggiormente questo punto toccare alcuna cosa, come di passaggio, del naturale del duca e della contessa Margarita.

Inclinava la natura di questo Principe non poco a farsi accarezzare, onde quanto più frequenti erano le carezze, tanto maggiormente s' accendevano in lui i piaceri del senso. Ben è vero, che tutto ciò pare che sia commune degli uomini, ma però in questo Principe pareva fosse un difetto della natura, perchè non poteva in lui accendersi il fomite de' diletti sensuali, o siano matrimoniali, se non precedevano un'infinità di vezzi e carezze dalla parte della donna. L'origine di questa tale natura, come si crede, è venuta dall' essere stato dopo la sua nascita sin all'età di dodici e più anni quasi sempre in compagnia delle dame in corte, nodrito tra le piacevolezze di questa e di quella, e vezzeggiato ora dall'una ed ora dall'altra damigella della Principessa sua madre, la quale era quella che lo voleva impastato con tale natura, mentre gli dispiaceva non poco vederlo in altre mani, cioè sotto altro governo che in quello delle sue damigelle che lo vezzeggiavano per contentarla, e più di tutte la contessa Margarita che aveva saputo guadagnare con gli atti furbeschi la natura d'esso Principe, ridotto in tal segno, che non cominciava mai ad accarezzare la moglie, se questa non

gliene avesse dato per lo inanzi qualche motivo, la qualcosa raramente occorreva.

Ma quello però che non sapeva fare la Principessa lo faceva benissimo la contessa, dotata di certi doni particolari e proprj alla natura d'esso duca confacevoli. Lo ferire con gli occhi era cosa naturale a' suoi occhi, ed il legare con i gesti delle mani era proprio delle sue mani. Il tutto ad ogni modo non veniva attribuito alla licenza del senso, perchè non mostrò mai alcuna libertà viziosa; come credo, l'ambizione di dominare la volontà del duca l'obligava a far di sè stessa un'altra sè stessa. E ciò era facile a conoscere mentre al conte suo marito non faceva quelle carezze che communicava al duca suo drudo. Veramente una sirena, una Circe, non averebbe saputo esercitare tanti vezzi amorosi e con tanta grazia come già esercitava questa signora per compiacere al duca. Mostrava di mangiarselo coi baci, di metterselo dentro il cuore con le braccia, e con cento maniere lascive faceva vedere quanto grande fosse il suo amore, se pure ciò derivava d'amore. Or ecco il bosco del matrimonio mio, ecco il male della riputazione del Principe! Una Principessa troppo sobria con i piaceri del senso; un Principe molto inclinato a ricever carezze, ed una donna desiderosissima di compiacere a questo per rubarlo a quella. Si crede fermamente, che se la principessa fosse stata del naturale della contessa, e la contessa di quello della Principessa, che il duca sarebbe stato buon marito, non già cattivo adultero. Ma però è stato meglio che la duchessa fosse d' una natura simile alla sua, non già conforme quella d'una donna simile a questa.

Che fosse poi vero che le carezze grandi della contessa costringessero il duca ad odiare, se non la Principessa nel matrimonio, almeno il matrimonio nella Principessa, è cosa facilissima il crederlo, mentre questo era talmente legato dagli atti vezzosi di questa donna, che non godeva altre compagnie che la sua, e non amava di vederne altre che questa; al contrario degli altri Principi, che godono di cambiar bene spesso delle vivande, e pigliar un bocconcino qua ed un altro là. Tutto al rovescio il duca Carlo, perchè non amava di gustar altro cibo che l'ordinario, e l'ordinario era quello della contessa. Del resto, quando si parlava d'alcuna bellezza del paese, egli rispondeva con parole equivoche piuttosto di goder della compagnia presente, che della bellezza assente. Si tiene per certo,

che non abbia toccato in sua vita altre donne, che la contessa e la moglie. Anzi un giorno che s'era sdegnato con la contessa per non so che piccolo affare, benchè lo sdegno non fosse grande, per mostrar di far dispetto a questa mandò a chiamare una giovane cittadina di Casale di bellezze non ordinarie. Ma perchè arrivò un caso curioso, mi par bene di farne qualche breve menzione.

Questa giovane, che dico, stava dietro la Chiesa de' Padri Agostiniani in Casale in una strada assai spaziosa, per dove bene spesso il duca passava con la contessa in carrozza, nel qual punto questa giovane usciva quasi sempre inanzi la porta per farsi vedere, onde, piuttosto per ridere che per altro, il duca nel comparir della giovane si voltava verso la contessa, dicendole: ecco là una signorina più bella di te; delle quali parole quasi ingelosita la contessa soleva rispondere: più bella il concedo, ma più graziosa lo nego; che però non temo di perdere V. A., mentre so, ch'ella ama più la grazia che la bellezza, onde la prego a non darmi con tali parole martello.

Una sera dunque, forse per dar maggior martello alla sua cara, fingendosi con essa sdegnato, fece dire alla giovane per via d'un cameriere suo ruffiano (ch'era quello appunto che soleva condurre la notte la contessa in castello) che desiderava parlargli, e che però l'aspettava dopo cena in castello. La madre di questa, che intendeva l'enigma, rispose all'ambasciadore, che le parole di S. A. non potevano communicare altro che grazie, che però offeriva tutta la figliuola al suo servizio.

Venuta l'ora prefissa, andò il cameriere a menar la giovane nella camera, per non dir nel letto del padrone. Ma avendo presentito tal fatto la contessa per via dello stesso cameriere ch'era suo buon amico, parente e ruffiano, si portò celeratamente in castello, dove incontrando questi due personaggi nella scala, non disse nulla, fingendo di non vederli, ma se n'entrò direttamente nell'appartamento di S. A. il quale non sì tosto la vide, che s'intenerì come prima mettendosi tra le sue braccia.

Il cameriere scaltro, per non perder questa buona occasione, condusse questa donna nella sua camera, tenendola a dormir seco tutta la notte; così quella che si credeva di goder un duca, fu bisogno contentarsi d'esser goduta da un servo. Ben è vero, che la madre non lasciava per questo di lodarsi, che la figliuola avea

avuto l'onore di conversar famigliarmente con S. A., benchè non gl'avesse mai parlato. Dubitava il Principe, che non sopragiungesse il cameriere con la giovane, onde inviò subito un altro per dar ordini contrarj a' primi; ma trovò il tutto ben ordinato. La contessa con tutto ciò non lasciò di rimproverare scherzando l'infedeltà del duca verso di lei, mentre voleva cambiar un amor nato ed allevato con uno a nascere, e non degno d'allevarsi. Questo però si scusò col dirgli, che la sua intenzione non era stata contraria al loro amore; ma che faceva ciò per obbligarla maggiormente a volergli bene, e sopratutto per metterla in gelosia, giacchè i gelosi solevano essere i più amorosi. Oltre a questo v'aggiunse, che s'avesse avuto pensiero di far male, non averebbe mandato un uomo tanto suo confidente, essendo sicuro che questo non averebbe mancato di dargliene parte come effettivamente lo credeva! Sì (soggiunse la contessa), quando la giovane non fosse venuta in castello! Se è venuta (ripigliò il duca), non è venuta per me, ma per lo mio cameriere. Dunque (disse la contessa) V. A. ha servito di mezzano agli amori del signor cameriere!

In questa maniera scherzando questi bravi amanti fecero insieme la pace, senza molti contrasti, mentre lo sdegno del duca era così grande, che la sua amata non lo credeva nè meno sdegnato.

La duchessa intanto, fatta consapevole non più occultamente, ma svelatamente dell'amore del Principe suo marito con la contessa adultera, non potè far di meno di non ricevere un sentimento particolare nell'interno dell'animo, e secondo il suo solito ne fece far particolari orazioni al Signore per rimuoverlo da una vita così scandalosa a' suoi popoli. Con la solita prudenza e bontà ad ogni modo procurava di mitigare il giusto dolore; ma però non senza rimproverare la dislealtà del duca che continuasse alla cieca, senza pensare al credito che veniva a perdere con gli altri Principi, de' quali non si sentiva in questi tempi alcuno scandalo.

Ogni volta che il duca sentiva questi rimproveri usciti dalla bocca d'una Principessa offesa, non poteva far il contrario di non mortificar sè stesso come colpevole. Ma questa mortificazione serviva per metterlo tra Scilla e Cariddi. Se gli appresentava inanzi gli occhi da una banda il torto grande che faceva alla bontà e fedeltà della moglie, dall'altra l'impossibilità di potersi passare d'amar la contessa. Conosceva d'esser reo con una Principessa di tanto me-

rito, ma non sapeva trovar modo di discacciar dal suo cuore quella che lo faceva reo. Che però quantunque gli mancasse l'affetto verso la moglie, non gli mancava con tutto ciò la saviezza dell' intelletto (che suole ordinariamente esser nemica dell'amore libidinoso), onde si umiliava alle parole risentite della Principessa, e procurava di mitigare il suo giusto sdegno con cento scuse, parendo proprio ed atto a salvar, come si suol dire, la capra e i cavoli, mentre sapeva così bene contentar la moglie con le parole, e l'amica con i fatti, che parea bene spesso restar più contenta la Principessa delusa, che la contessa soddisfatta. A questa però non mancava quello che desiderava, ma bensì all'altra quello che voleva.

Tutti gli andamenti, pensieri e disegni, così del duca, come della contessa, battevano a cercar l'occasione di godersi insieme allo spesso, la qual cosa riusciva secondo i loro desiderj. L'uno studiava il modo d'ingannar la Principessa, l'altra il conte; ma per dir il vero, maggior difficoltà incontrava la contessa con il conte, che il duca con la consorte, perchè questa prudentemente, vedendo il caso come disperato. chiudeva gli occhi, quasi per non veder la disonestà del marito, dove che l'altro tanto maggiormente li apriva, quanto più vedeva la moglie correre dietro l'amore del duca, a' danni della sua riputazione; ed aveva gran ragione d'invigilare, perchè se loro non si trattenevano di far le cose come publiche con tutta la sua diligenza, averebbono peggio fatto, se avesse chiuso gli occhi.

Se questi due amanti si fossero contentati di far il tutto con segretezza, il conte non solo non si sarebbe curato di veder ciò che facevano, ma di più n'averebbe ricevuto in qualche maniera piacere, per la speranza di ricever onore in publico dalla persona del duca. Tuttavolta la sua mortificazione consisteva nello scandalo commune. Credeva che tutti lo stimassero consenziente a tal fatto, e gli dispiaceva d'esser tenuto, anzi ingiuriato, cornuto volontario.

Ogni volta che pensava alla nobiltà della sua casa, originata da Principi grandi, e mantenuta per tanti secoli in tanto decoro, senza minimo odore di macchia alcuna, si pentiva non poco d'essersi maritato con una donna ch' era causa, ch'egli fosse il primo che cominciasse a disonorar la sua famiglia sì illustre.

Cento fiate gl'erano saltati in testa pensieri di vendetta contro la moglie; ma si tratteneva per dubio di far peggio, e di perdere la

sua fortuna, non che la vita per sempre. Dirò di più, che non ardiva nè meno di correggere, o minacciare svelatamente la contessa, acciò che questa sdegnata non gli procurasse la morte; onde gli bisognava il più delle volte fingere di non vedere, e di non sapere ciò che sapeva. Ma, non potendo tollerare un male che cresceva di momento in momento, prese espediente di portarsi in Savona e consultare con i suoi parenti intorno al modo di liberarsi da un tale affronto pernicioso, com' egli lo stimava. Uno di questi lo rimproverò non poco che avesse voluto a viva forza e con disgusto di tutto il parentado sposare una che aveva una madre poco onesta, una sorella puttana, e lei sospettata da tutti d'esser tale quale appunto era. Il povero conte mortificato di questi e di simili rimproveri, altro non rispondeva, se non che non avrebbe mai creduto che le cose arrivassero al segno dove erano già arrivate.

Con tutto ciò per non lasciarlo ingolfato nelle confusioni dalle quali veniva tormentato, si procurò da' parenti il modo di consolarlo. Che però fu preso per espediente, che con belle màniere procurasse di ritirar la moglie fuori di Casale sotto fine di menarla in Savona, per stanziare il resto de' loro giorni in un luogo di sua patria.

Tentò il conte di mettere in esecuzione questo consiglio, securo che essendo la contessa fuori degli occhi del duca, l'amore si sarebbe raffreddato, e così con il tempo anco scancellato dalla mente degli uomini. Ritornato dunque in Casale, cominciò pian piano a cercar di far breccia di ciò nell'animo della moglie.

Gli antepose il desiderio de' suoi parenti, ch'era grande, per poterlo vedere ripatriato in sua casa; che le dame di quella città l'aspettavano per onorarla e servirla; che la republica gl'aveva promesso impieghi considerabili; ch'era risoluto di comprare una picciola sì, ma bellissima signoria sopra la riva del mare, dove trattenendosi l'estate erano per ricevere non poco gusto e piacere; insomma le disse tant'altre ragioni politiche e morali che averebbero bastato a rimuovere un sasso, non che il cuore d'una donna.

Ma la buona contessa si burlò di tutto questo, dicendogli apertamente, che per lui non voleva lasciar il proprio per l'appellativo; che s'era maritata in Casale, non già per andare in Savona; che il contratto di matrimonio non portava questa mutazione di distanza; che se lui amava di vedere i suoi fratelli in Savona, ella godeva di

star con i suoi fratelli in Casale. E finalmente gli disse, che tutto ciò era un perdere il tempo, perchè S. A. non averebbe mai acconsentito a questa partenza, ed il partire con suo disgusto, ciò sarebbe un ruinarsi. Così fu forza che il conte desistesse dall'intrapresa e s'armasse di nuovo di pazienza.

La contessa s'accorse però con questo, che il conte suo marito non aveva altro fine che d'allontanarla dalla amicizia del duca, oltre che dubitava, che non se gli apprestasse in Savona quel bocconcino che sogliono dare gli Italiani alla lor moglie in simili congiunture, che arrivano molto allo spesso in Italia. Per questo dunque cercò l'occasione d'abboccarsi col duca, la quale trovò al suo beneplacito, giacchè l'andare e venire stava in sua balìa. Così abboccatasi con questo negli ordinarj discorsi, gli riferì tra questi l'intenzione del conte, recitando le sue proprie parole con una maniera schizzinosa e del tutto sdegnata contro il marito.

Dispiacque non poco al duca questa risoluzione, stimandolo poco politico, e niente prudente. Non sapeva giudicare perchè volesse perdere la sua grazia con l'allontanarsi dal suo servizio, per una bagatella (il far le corna ad un galantuomo questo Principe lo stimava bagatella); gli pareva, che dovesse bastare al conte di ricevere tanti onori dalla sua persona, mediante l'amore ch'egli portava alla contessa, e senza il quale non sarebbe stato in corte stimato tra i primi.

Ma se il conte tenne conferenza con i suoi parenti in Savona, per ritirar fuori di Casale la contessa, questa insieme col duca presero l'ultimo espediente per discacciar dalla loro presenza questo ostacolo. Ogni volta che il Principe veniva in Casale bisognava studiar qualche invenzione da mandar via in alcun luogo il conte per poter goder con libertà maggiore la contessa; onde è, ch'era tanto spesso il tempo che si vedea con questa, che quasi non sapea più che modi trovare per mandarlo in altri luoghi.

Varj furono i mezzi che si cercarono per venire al fine d'una tal risoluzione. Si disse, che sarebbe bene di fargli dare qualche archibugiata in segreto, col fingere che ciò venisse d'alcun suo avversario; ma il duca non voleva esser simile a Davide adultero e micidiale, perchè era certo che non potrebbe divenir penitente come lui; oltre che la stessa contessa, benchè ne' medesimi moti pareva cruda contro il marito, ad ogni modo non poteva acconsentire ad azioni crudeli contro il sacramento matrimoniale.

Già era stato mandato una volta in Roma, due volte in Fiorenza ed altretante in Venezia, e non so ancora quante fiate in Mantova, in Parma, in Torino ed in Genova. Voleva per fino il duca mandarlo ambasciatore ordinario della corte in Francia; ma due cose ripugnavano a questo: la prima l'odio grande che il conte portava alla nazione francese, che in fatti non era picciolo; mentre in tutte le compagnie nelle quali gli occorreva di trovarsi, solea dire, che s'egli avesse le chiavi dell'Inferno per un giorno, che vorrebbe mandare tutti li Francesi a casa del diavolo per aver imputtanito Casale con l'introduzione di quella loro libertaccia. Che però non pareva bene al Principe di mandar un uomo simile a negoziar con Francesi. La seconda causa era il dubio che aveva, che il conte non menasse seco la contessa, la qual cosa sarebbe senz'altro riuscita così, e il non concedergliela ciò sarebbe stato un disobligarlo troppo e con non poco scandalo. Onde questa risoluzione terminò là dove ebbe principio, come inutile a' loro disegni.

Erano già risoluti il duca e la contessa, o d'una maniera o d'un'altra, ad allontanare, se non per sempre, almeno per lungo tempo il conte dalla loro presenza; ma gli dispiaceva che ciò seguisse in altra maniera che con onore d'esso conte e della contessa sua moglie, ch'era ciò che il più si guardava.

Delli fratelli di questa donna non si parlava nulla di allontanarli, perchè godevano tanto di veder la sorella in grazia del padrone, che a gara l'uno dell'altro si sforzavano a fargli meglio il ruffiano per lo profitto che loro ne ritrovavano con le cariche che a questo fine se gli davano. E veramente questi signori potevano fingere (ho errato) contentarsi di portar le corna, perchè non ricevano tanto affronto e vergogna come il conte che era marito, il quale non solo bisognava soffrire l'ingiuria, disonore in riguardo del mondo, ma di più l'orgoglio della moglie in casa, per non dir che faceva di mestieri perder la moglie istessa l'intiere settimane ed i mesi; che perciò non era da meravigliarsi, nè del conte che gli rincresceva una tal vita, nè del duca che ragionevolmente, rispetto a' suoi amori, procurava d'allontanarlo. Come in effetto gli sovvenne una maniera molto opportuna a tali disegni.

Nel regno di Polonia vi sono gli signori marchesi Gonzaga, cavalieri stimatissimi da tutti i Polacchi. Questi, benchè non siano dell'istesso ceppo de' duchi di Mantova, non lasciano però di por-

tare il medesimo cognome e sigillo; anzi dagli stessi duchi di Mantova vengono riconosciuti come loro parenti, e tali stimati nelle lettere che gli scrivono. Vero è, che questo parentado gli esclude d'ogni sorte di pretensione d'eredità, nell'appartenenze del ducato di Mantova e marchesato di Monferrato. Mentre nel tempo che i duchi riconobbero questi marchesi per loro parenti con l'istesso consenso dell'Imperatore, li riconobbero con la condizione dell'esclusione d'ogni sorte d'eredità imaginabile in ciò che riguarda gli Stati.

Per allontanare dunque il conte stimò bene il duca di mandarlo in Polonia, non già per lo solo fine di visitare i marchesi Gonzaga, ma per informarsi distintamente del loro essere e delle ricchezze ed onori che possedevano in quel regno. A ciò le cose riuscissero meglio, e per farlo restare molto più di quel che s'averebbe creduto, volle che andasse non già come suo ambasciatore, ma come cavaliere viandante, col mostrare di non avere altra mira che di vedere il paese. Risolutosi il tutto dalla contessa e dal duca, fu chiamato il conte da questo per dargli gli ordini necessarj, e comandargli d'accingersi al viaggio. Gli mostrò con varie ragioni, benchè finte, la necessità che aveva di saper qual fosse l'essere de' marchesi parenti, a' quali egli l'averebbe inviato con lettere di raccomandazione, sotto colore che, dovendo passar per quel regno esso conte, lo raccomandava a loro, con ordine ancora di salutarli da sua parte. Gli disse che lo mandarebbe volentieri con titolo d'ambasciatore al re suo parente; ma che stimava meglio per suo commodo e per levar la spesa grande che in ciò averebbe bisognato, d'andar come cavaliere curioso di veder il mondo; oltre che in questa maniera sarebbe meglio riuscito l'informarsi, come si conveniva e senza passione, dell'essere di questi signori.

Intese subito il conte qual fosse il pensiero del duca, e benchè ringraziasse S. A. del favore che gli faceva confidando alla sua persona questo interesse, non lasciò con tutto ciò di scusarsi col dire, che una tal commissione s'averebbe possuto dare ad ogni semplice paggio, non che ad un gentil'uomo della sua qualità.

Il duca mancava di finezza e di spirito; non volle ricevere le scuse del conte che furono molte, benchè da me non se ne cenna che una. Gli soggiunse, che ciò sarebbe bene quando le cose non avessero avuto altro fine che la sola informazione; ma che la sua

intenzione non era tale, perchè secondo la relazione ch'egli gl'averebbe dato dell'essere di questi suoi parenti, si sarebbe risoluto di mandar le commissioni particolari per negoziare anco con titolo d' ambasciatore col re di Polonia, che era il fine principale che voleva servirsi della sua persona in tal caso; onde gli impose per questo a disponersi al viaggio tanto più presto che gli sarebbe stato possibile. Non replicò altro il conte, se non che averebbe servito sua Altezza secondo i suoi serenissimi desiderj. Ma però conosceva benissimo che i suoi pensieri non erano molto sereni per lui.

Nel principio che s' era dato a specular sopra' questa risoluzione del duca di mandarlo in Polonia, trovò cento inviluppi, che se gli frapponevano per disturbargli totalmente il riposo del suo spirito; ma pensato meglio, trovò bene d'allontanarsi con quest'occasione per non veder più la lascività della moglie e del duca, già che facevano le cose senz'alcuno ritegno.

Lo stesso parente del conte che l'avea prima dissuaso al matrimonio, e che per essere molto più vecchio gli parlava con confidenza, sentendo parlare di questo viaggio, gli disse apertamente: dubito che le corna saranno a buon mercato. A cui il conte rispose: Cornuto per cornuto; meglio cornuto dietro le spalle, che inanzi la faccia.

Quindici giorni gli furono assegnati per disponersi alla partenza, nel qual mentre ordinò e dispose tutto ciò che stimava necessario per tal viaggio. Prese comiato da tutti i suoi amici, ed in certo modo che pareva volesse dargli l' ultimo addio. I cognati l' andavano inanimando acciò servisse S. A. con maggior coraggio; ma egli si burlava in sè stesso, perchè sapeva che ogni cosa batteva al disonore della loro sorella. Non mostrò alcun segno di far questo viaggio a forza; anzi negli ultimi giorni si fè vedere tutto allegro. La contessa nè mostrava d'essere soddisfatta, nè scontenta, onde parlava col marito con termini equivoci, essendo certa che, consapevole questo della sua intenzione drizzata solo alle soddisfazioni del duca, che esso non l'averebbe creduta, anco quando si fosse mostrata mal contenta della sua partenza; nè meno ardiva fargli quest'ingiuria di dar segno d'allegrezza, per non offenderlo troppo svelatamente. Gl'anteponeva il desiderio del Principe d' esaltarlo a tutti i gradi maggiori della Corte e dello Stato, e che questo servizio che riceverebbe S. A. da lui serviva per aprirgli la strada ad onori maggiori.

Partì dunque il conte di Casale nel mese d'aprile, accompagnato dal fratello primogenito della contessa sino a Mantova, dove, ricevuti gli ordini necessarj da quell'Altezza, se ne passò i monti per seguire il cammino ordinato.

Lo stesso giorno il duca spedì un corriero alla contessa in Casale con una lettera di questo tenore.

« *Mio cuore tutto mio*

Il conte è partito questa mattina per Polonia, dove non farà niente, ed io partirò di qui a due giorni per Casale, dove spero far qualche cosa. Sarò contento, perchè nessuno coltiverà il tuo giardino, ch'è solo degno d'esser coltivato da Principi. Scusami, se parlo alla libera. Sei mia, ed io sarò sempre tuo a dispetto di quelli che vogliono esser nostri. Aspettami con quel desiderio, con il quale brama vederti il tuo

Carlo. »

Ora sarà bene di terminar tutta l'istoria appartenente alla persona del conte, per non lasciar più occasioni di parlar di lui in altri luoghi. Dirò dunque, che giunto in Polonia si trattenne due mesi, senza far cosa imaginabile, perchè il duca gl'avea promesso di fargli tenere colà tutti i ricapiti di tutto ciò che dovea fare. Ma questo non era altro che un dar tempo al tempo; che però le lettere da Mantova a Polonia si mandavano con la tartaruga, cioè tanto piano ch'era possibile.

Conobbe il conte, e scoprì in questo tanto maggiormente quali fossero i disegni del Principe di mandarlo in quel luogo; onde si consolava da sè stesso nelle sue infortune, e tanto peggio che non solo gli mancavano le informazioni particolari di ciò che pretendeva il duca ch'esso facesse in Polonia, ma di più i danari, che sono l'unico stromento de' forestieri, senza i quali non possono nulla, con li quali possono tutto. Scrisse però al Principe ed alla moglie le seguenti lettere, che inviò per strada di Parigi.

« *Serenissimo Principe*,

Il dispaccio che V. A. mi aveva promesso di farmi ritrovare in cotesto regno non l'ho sin'ora veduto, benchè siano passati due mesi dopo il mio arrivo, senza includere il tempo speso nel viaggio. Me ne sto ozioso quì e confuso per non poter servir l'A. S. secondo il desiderio d'un vero e reale vassallo. Che però la prego con ogni profonda umiltà di darmi l'occasione al più presto, per poter far conoscere all'Altezza Sua con quale fedeltà sogliono i servidori della mia qualità servire i padroni; e qui augurandole quel colmo di prosperità che merita l'Altezza Sua, resto

Umilissimo Vassallo

Il conte della Rovere. »

L'altra lettera, che scrisse e mandò nell'istesso tempo alla moglie, diceva così:

« *Moglie carissima*

Son tanto sdegnato di vedermi in un regno straniero, senza casa, senza moglie e senza danari, che s'avessi due anime, ne darei volentieri una al diavolo. S. A. m'aveva inviato qui con la speranza che precederanno sempre al mio viaggio le lettere di cambio, insieme con l'istruzioni necessarie; ma vedendo il contrario, non so che pensare, se ciò non fosse alcun disegno d'allontanarmi. Voglio però credere, che essendo il paese lontano, le lettere non hanno possuto avere sin'ora quel buon esito che si credeva. Con tutto ciò non posso far di meno di non attristarmi, perchè so, che quelli che stanno in casa mia godono, ed io, che sto in casa d'altri, patisco. Non mi dispiace d'esser quì; ma mi dolgo per non aver quello che m'è stato promesso. Vi prego di spronar S. A. di propria bocca se è in Casale, o per lettere se è in Mantova, acciò io resti soddisfatto, ed esso Principe servito. Sin adesso non mi s'è rappresentata occasione di praticar con dame, onde non posso dirti altro, rimettendomi ad un altro ordinario, mentre resto abbracciandoti. »

Per lo spazio di quindici mesi fu trattenuto in bada il conte in Polonia nella regia di Varsavia senza vedere quasi li marchesi Gonzaghi, o per lo meno senza complimentarli dalla parte del duca. Si mordeva i denti ogni giorno, credendosi deluso in questa maniera; scriveva e riscriveva; ma invano, perchè non riceveva alcuna risposta di sostanza; anzi il duca gli faceva solo scrivere dal suo segretario, ch'era quello che più l'arrabbiava.

Finalmente conoscendo il poco bisogno che S. A. aveva d'esso in quel regno, gli fe' replicate istanze per lasciarlo ritornare al paese, promettendogli maggiore servizio in Casale, di quello era per ricevere in Polonia, dove non faceva niente, nè per lo Principe, nè per sè stesso, secondo il suo credere. Ma però serviva egli questo benissimo, mentre non domandava altro da lui, che di starsene lontano da' suoi occhi.

La libertà grande con la quale i due amanti si dilettavano insieme, nell'assenza del conte, l'obligava a cercar tutti i mezzi possibili per farlo star sempre di fuori. E perchè questo faceva le istanze del ritorno, sazio ormai di dimorar più in quel regno senza far niente, il duca risoluto tenerlo lontano molto più di quello che l'avea tenuto, pensò di fare un altro bel colpo maggiore del primo.

Ordinò dunque al conte per lettera, e scrisse che dovesse portarsi nella regia città del regno di Persia, dove pretendeva di farlo restare per alcuni mesi con titolo d'ambasciatore, già che gl'interessi della sua Corte ricercavano che tenesse corrispondenza con quel re. Gli promesse per questo mari e monti, e l'assicurò che, se li trattati che intendeva di fargli negoziare in Persia riuscivano di sua soddisfazione, che non averebbe mancato d'accumular onori agli suoi onori, tanto per sè, che per li suoi descendenti. Nè bastò al duca di mandargli solo il suo ordine con una lettera esortatoria; ma volle che il suo segretario e i fratelli medesimi della contessa scrivessero al conte stesso, per animarlo a servir detto duca con tutto l'affetto, come fecero, scrivendogli lettere tutte piene d'adulazioni, e mostrandogli l'onore grande ch'era per acquistarsi in tal viaggio.

Giunto questo dispaccio al conte, parve gli arrrivasse il diavolo addosso. Si mordeva i denti per dispetto, si mangiava le lettere per rabbia e batteva il suo cameriere per collera; e tanto peggio, quanto che stimava giustissimo il suo risentimento. Vedeva che il fine del

Principe non era altro che di farlo morire quasi di necessità in sì lunghi viaggi, per potere egli godere con maggiore libertà la contessa sua moglie. Non poteva imaginarsi in modo alcuno che un duca di Mantova avesse negozj a trattare con un re di Persia. Così sdegnato, si risolvè di mandare in Italia il suo servitore con le medesime lettere inviategli dal duca, guardando solamente per sè quelle di cambio, senza scrivere al Principe nè meno un picciol viglietto di scusa; ma bensì scrisse due lettere arrabbiate una alla moglie, e l'altra al cognato di questo tenore.

« *Malvagia Femmina*
Disonore della mia Casa e ruina della mia persona,

Non ho sin' ora rimproverato alla disonestà della tua vita i miei giusti risentimenti per non far publiche quelle colpe che dovevano essere per lo meno segrete. Ma perchè vedo che il lezzo delle tue disoneste operazioni giunge a tormentarmi, non dirò la quiete dello spirito che no ho mai avuto, dopo che il mio perverso destino mi congiunse teco, ma la salute istessa dell'anima sin all'estreme parti, per così dire, del mondo, sono obligato di farti vedere, che non sono stato mai cieco, come tu hai creduto, ma bensì prudente, come io credo. Non mi lamento del Principe che mi perseguita per causa del suo amore, ma della slealtà della tua fede verso il marito. Perchè ti maritasti, iniqua, se tua intenzione fu sempre inclinata alla disonestà? Se tu credi che non mi sia accorto dal principio del matrimonio del tuo amore disonesto, t'inganni. Ho saputo, ho veduto, ho inteso a mio mal grado, fingendo di non intendere, di non vedere e di non sapere. Doveva bastarti di disonorarmi in Casale senza incrudelirti col discacciarmi anco dall'Italia. Credi che non sappia, che tutti questi presupposti onori siano stati fabricati nella fucina della tua disonesta vita, per ingannare la semplicità del mio credere? Lo so, e piacesse al cielo, che non l'avessi mai saputo! Non voglio più portare il titolo di marito, se son forzato di lasciar la moglie; nè meno servire un Principe che finge d'onorarmi, e senza finzione mi disonora. Spero di ritrovare maggiore fortuna con i Barbari in Barbaria, di quella che ho ritrovato con il padrone e con la moglie in Italia. Son risoluto di rinunciarti per moglie, già che tu vuoi esser puttana, e di fuggir per sempre

dalla tua presenza, acciocchè il mondo non mi creda più consenziente delle tue lascive azioni. So che a torto mi lamento di te, perchè dovrei lamentarmi di me stesso, mentre i miei amici e parenti m'avevano pur troppo avvisato di quel male che doveva disonorarmi. Ma così piacque al mio destino, per precipitarmi, e se pure io corro volontario al precipizio, non credere per questo che mancarà un giorno a te il tuo. Il castigo delle adultere, se tarda, non manca. Resta in mal' ora. »

Con queste parole terminò la lettera della contessa, che inviò senz'alcuna sottoscrizione. L'altra del cognato diceva così:

« Ogn'altra cosa avrei creduto fuori che questa, cioè, che i fratelli nati nobili divenghino ruffiani delle loro sorelle. Non v'è uomo in Casale ed in Mantova che non lo sappia. Questo concetto è proprio della vostra casa al presente, e mi dispiace, che tutto segue a danno della mia riputazione, che della vostra poco mi curo, mentre volontariamente offrite al Principe quello che non è vostro. Quella credenza, che i Grandi non faccino le corna, è come quell'argento che copre le pillole, per non lasciarle vedere agli occhi dell'infermo con quella vista quasi spaventevole. Io l'ho creduto ancora così, e l'ho sofferto sino che l'ho possuto; ma non posso più soffrire, perchè non ho tanto argento per coprir pillole sì grandi; già che il Principe, per goder solo vostra sorella, vuole che io peregrini il mondo, son risoluto di lasciar la moglie a lui, e la vergogna a voi. Sin' adesso avete fatto il ruffiano a mia moglie, fate ora il custode a vostra sorella. Ch'è quanto può dire uno che vi rinuncia tutta la parte delle sue corna, e che fugge dagli occhi della moglie adultera, e de' cognati ruffiani.

Intendetemi come io v'intendo. »

Queste furono l'ultime lettere che il conte scrisse in Casale, e delle quali si tenne non poco offesa S. A., mentre amendue furono consegnate alle sue mani, e giurò nella presenza della contessa di farle la vendetta; e si crede da molti che fosse stata fatta ben tosto, perchè il duca scrisse immediatamente un'infinità di lettere intorno a questo particolare, acciò si seguissero le traccie del conte, del quale non s'è mai più saputa nova alcuna: che però molti credono

che fosse stato ammazzato per ordine del detto duca, la qual cosa non credo, perchè questo Principe non aveva l'animo barbaro, bastandogli di farlo mortificare e di bandirlo da' suoi Stati. Altri vogliono che fosse passato nel regno di Svezia, e che ivi sotto abito incognito cambiasse di religione facendosi luterano, dove si crede che vive in questa maniera al presente, avendo comprato non so che bene stabile con quel danaro che gl'aveva mandato S. A., cioè mille doble in una lettera di cambio, nel tempo che gl'inviò anco il dispaccio per andare in Persia. Altri dicono ch'è stato veduto non sono cinque anni in Portogallo, la qual cosa non s'è mai verificata. Basta, per finire di parlare del conte, che in Casale non s'è mai parlato di lui, nè male, nè bene, onde possiamo con questo finir la sua vita.

Ora per ritornare alla Principessa abbandonata quasi dal marito, se non in quello che riguardava l'esteriore, almeno in ciò che apparteneva al debito matrimoniale, dirò che, vedendosi così trattata dal duca per rispetto d'una donna lasciva e di nascita tanto inferiore, non trovandosi tra queste altra comparazione che si trova tra quella d'un Principe e d'uno schiavo, non poteva far di meno di non rammaricarsene ogni giorno, tanto più, che tutti i giorni vedeva raffreddarsi il duca verso di lei e scaldarsi maggiormente nell'amore della contessa, ch'era divenuta l'unica posseditrice delle grazie maggiori di questo Principe.

Si affliggeva non poco, quando sentiva, anzi quando vedeva mandar il conte di qua e di là, per lo solo fine di lasciar libera la moglie nelle mani disoneste della disposizione del duca; ma crebbe molto più l'afflizione nel sentire che, divenuto disperato il conte, avea abbandonato volontariamente, o per dir meglio, disperatamente i servizj di quella corte, con assoluta deliberazione di mai più ritornare in Casale, anzi in Italia. E perchè sentiva dal mormorio dei cortegiani che il duca, credendosi affrontato dall'azioni del conte nell'abbandonare il suo servizio, s'era risoluto di perseguitarlo sin all'estremità della terra, ella, commiserando le miserie di questo povero signore, volle raccomandarlo al marito, col rappresentargli l'esempio di Davide discacciato dal suo regno, non tanto dalle persecuzioni d'un Saule, che dai decreti del Cielo, per castigo dell'adulterio commesso con Bersabea, e dell'omicidio barbaro contro la persona d'Uria suo marito, soggiungendogli, che Davide con tuttociò

non aveva tanto perseguitato Uria, quanto egli il conte, nè era stato così lungo tempo con Bersabea, come lui con la contessa.

Il duca se ne stava a sedere sopra il letto mentre questa parlava; levossi in piedi, e prese il cammino verso la porta della camera, dando in risposta le proprie parole: signora duchessa, quello che nel testamento vecchio si credeva dagli uomini peccato, ora si stima dai Principi, galanteria; e così dicendo, uscì dalla stanza.

Non contenta dunque la Principessa d'assediar con la forza delle sue sole parole l'indurita rocca del cuore del Principe per rimuoverlo da sì scandaloso adulterio, procurò di far l'ultimo sforzo con gli assediatori più potenti, benchè lontani.

Sapeva essa benissimo la riverenza e il rispetto che portava il duca al Senato veneto, e l'obligo grande che gli professava, passando non ordinaria corrispondenza per gli interessi politici del suo Stato. Che però lo fece pregare per voci segrete a voler operare il suo autorevole zelo per liberar lei da quelle pene, ed il duca dall'adulterio sì scandaloso.

Al Senato non parve bene di passar quest'ufficio in nome publico, ma diede il carico al signor Giustiniani che dovesse farlo come particolare. Non mancò questo signore di ricevere l'ufficio incaricatogli con pronta obedienza; ma però dubioso di poter pervenire all'intento dell'arciduchessa, ed al desiderio del Senato. Procurò con tuttociò d'abboccarsi col duca, e ne cercò con belle maniere l'occasione, la quale incontrata, cominciò a tentar la breccia con le ragioni più sode che siano mai uscite dalla lingua e dall'ingegno d'un orator simile.

Riuscì ad ogni modo quest'arte oratoria vana, nè le parole di questo senatore sì eminente bastarono a far effetto alcuno nel cuore del duca, il quale risolutamente rispose al Giustiniani, che un solo rimedio ritrovava a sì gran male, ed era, che si mandasse il carnefice di Venezia per levargli il cuore dal petto, perchè mentre nel suo petto vi era il cuore, bisognava che la contessa fosse sua. Ond'è che, vedendo il Giustiniani l'ostinazione del Principe, non trovò bene di passar oltre.

Viveva dunque il duca con la contessa come vive un uomo con la moglie. La menava seco nella caccia, la conduceva nel proprio palazzo ducale di Mantova, dove alloggiava ancora l'arciduchessa sua moglie, ed in somma con lei mangiava, con lei dormiva, e con

lei si trastullava, non dirò a vista di tutti i cortegiani, ma quasi dell'istessa arciduchessa, la quale se ben non li vedeva con gli occhi, non lasciava però d'intendere il tutto con l'orecchie, mentre ogni giorno le venivano a riferire quanto questi amanti facevano nelle stanze publiche del Principe.

Tutti gli ambasciatori e cavalieri, anzi tutte le dame della città di Mantova, ammiravano la bontà grande di questa Principessa nel soffrire con tanta pazienza un'ingiuria sì notabile, o per dir meglio un'afflizione di spirito, perchè a dire il vero, quest'amore del Principe sì lascivo serviva in certo modo piuttosto di gloria, che d'ingiuria alla Principessa, mentre con quest'occasione si conosceva in essa una virtù grandissima nel burlarsi della gelosia, e nel curarsi poco di quei diletti carnali che sogliono rincontrarsi nel matrimonio, mostrando solo dispiacere del peccato che commetteva il marito e non d'altro; che però non bisogna chiamar ingiuria corporale, ma afflizione intellettuale la sua sofferenza.

Vi furono molti e molti cavalieri e dame che consigliarono l'arciduchessa a vendicarsi della contessa con uno di quei bocconcini tanto communi in Italia, la qual cosa sarebbe stata l'unico stromento per liberar dall'adulterio il duca, dalla vergogna la Casa della contessa, e da ogni disturbo la corte, non che la Principessa.

Due personaggi di poco buona coscienza s'esibirono spontaneamente di voler far il colpo. L'uno fu un sarto, che s'obligava di dar un'archibugiata alla contessa, essendo suo il pensiero di ritrovar la commodità per poterlo fare, ed altro non domandava per ricompensa, che due cento doppie per aver di che mantenersi fuggitivo in paesi stranieri, sin a tanto che avesse ritrovato fortuna, giacchè gli era impossibile di poter ritornare più in sua casa. E se pure non gli si volevano dare danari, si contentava d'una buona raccomandazione all'arciduca, acciò lo ricevesse in sua grazia.

L'altro personaggio fu una donna attempata, parente della contessa la quale, stimando lo stato della arciduchessa, per rispetto dell'adulterio del marito, troppo misero, s'esibì d'avvelenar l'adultera con tanta segretezza, che alcuno non l'averebbe mai potuto scoprire. Ma la Principessa che guardava, anzi che guarda il mondo con gli occhi del cielo, non solo biasimò l'esibizione di questi, e la risoluzione di commettere simili omicidj; ma gli ordinò, che non dovessero comparir più nella sua presenza con tale offerta. Anzi

corse fama che, parlando un giorno questa Principessa col suo confessore in presenza della governatrice di casa dell' amore scandaloso del duca con la contessa, e dicendogli la Principessa l' occasioni che se gli erano rappresentate per vendicarsi dell'adultera, dicono che lo stesso confessore rispondesse, che a' Grandi è concesso di commettere un male minore per liberarsi da un maggiore. Ma la Principessa, che intese subito il pensiere del buon Padre confessore, cioè, che voleva invitarla con questo alla vendetta, gli rispose così. Noi amiamo meglio che la contessa viva col suo peccato, che muoia con il nostro. Dalle quali parole si può argomentare ancora la bontà grande di questa signora, e l'effetto della sua sofferenza, contentandosi piuttosto di patire nella consolazione degli altri, che di godere con l'altrui male. Non stimava bene di soddisfare a' desiderj del corpo con una offesa così grande dell'anima. E credo che Iddio tenerà la mano della sua protezione alla reggenza di questa Principessa al presente, già ch'essa ha sempre fatto precedere il timore di Dio alla politica del mondo.

L' Imperatore e l' arciduca, per via di loro ambasciatori, ne fecero passar caldi offiej col duca, acciò s'accorgesse di quest'errore scandaloso agli occhi di tutti i Principi italiani. Non vollero però che tali offiej servissero come di risentimento, perchè non potevano farlo per ragione, mentre l' arciduchessa loro parente, non solo non veniva molestata in alcuna maniera, ma di più s'onorava e riveriva a vista di tutti dal Principe suo marito. Anzi, toltone di piaceri carnali, ch' erano totalmente della contessa, il duca dava e rendeva ogni sorte d'onore, tanto in publico che in segreto, alla moglie; che però nè l'Imperatore nè l'arciduca avevano ragione di lamentarsi di cosa alcuna, e particolarmente di quella che soleva accadere bene spesso con quelli uomini adulteri, i quali riveriscono, amano ed onorano le adultere, a misura che disprezzano, ingiuriano e maltrattano la moglie. Tutto al contrario il duca, il quale divenuto come unico in tal materia, sapeva così bene soddisfare nell'apparenza la Principessa e dilettarsi in sostanza con la contessa, che non era facile di conoscere alcun sdegno in quella, ma bensì la consolazione in questa. Vero è, che non s'applicava ciò tanto alla prudenza del duca marito, quanto alla bontà dell'arciduchessa moglie la quale, dotata di particolari doni e d' una prudenza straordinaria, nascondeva a questo nel volto quello che aveva nel cuore.

La Corte di Roma riceveva gli avvisi d'un adulterio sì publico con non poco dispiacere, e tanto più grande, quanto ch'era nella persona d'un Grande. Diedero perciò gli ordini opportuni a' superiori de' Communi, acciò che obligassero i loro predicatori ad esagerar nelle lor prediche sopra la cattiva natura di questo peccato. Il duca con tuttociò lasciava gracchiare, ed andava alla predica quando voleva, e ascoltava quello che gli piaceva. Ben è vero, che volendo un Padre di S. Francesco pungere troppo sul vivo la persona del Principe, e toccar molto apparentemente quella della contessa, si trovò tanto imbrogliato per essere stato forzato ad uscire, che giurò per l'avvenire di mutar di registro e correggere i vizj de' Principi con discrezione.

Il confessore del duca fu ancora esortato a ricordargli di quando in quando l'obligo che aveva di levarsi da un peccato sì scandaloso, giacchè la colpa più grande di questo adulterio consisteva nello scandalo; ma il buon confessore stimava più l'ambizione d'esser nella grazia d'un Principe adultero, che nemico d'un giusto; onde non solo tralasciava di parlargliene, ma di più quando questo si confessava, gli mostrava facile il perdono applicando il tutto alla fragilità umana. E veramente alcuni confessori in questi tempi sono la causa della perdita di molti Principi, perchè loro per l'ambizione di dominar gli altri frati del convento mediante la grazia de' Principi, per non perdere una tal dignità, si contentarebbero d'andar loro stessi, non che mandare i Principi nell'inferno, lasciando perciò di fare il loro officio pastorale, con escusare gli errori che questi commettono.

La contessa riceveva ancor ella di tempo in tempo qualche occulta mortificazione, mentre il vescovo istesso, così sedutto forse da Roma e dall'arciduchessa, la minacciava di privarla della communione della Pasqua. Queste però erano minaccie che non entravano negli orecchi di questa signora, perchè era sicura che mai si sarebbe venuto ad una tale esecuzione per non disgustare S. A., tanto più, ch'ella si scusava all'ambasciate del vescovo col dire, ch'ella era nata serva, onde perciò non poteva comandare al Principe di non andare a vederla, giacchè così gli piaceva.

Ma qui non è di tralasciare un caso successo intorno a questo particolare, altretanto curioso, che positivo.

Aveva intrapreso monsignore vescovo di Casale un'intrapresa

creduta impossibile, cioè di cercar rimedio per divertire il duca dall'amore della contessa, ch'era così publico, che maggiore non averebbe potuto essere tra due persone maritate insieme. Ma mentre s'affaticava a quest'impresa con non so che cura pastorale politica, finì i suoi giorni con dispiacere di tutti i popoli, per esser stato un prelato d'una vita esemplare e degna di quella carica che aveva esercitato con tanto zelo.

Di questa morte la contessa non ricevè alcun dispiacere, come quella che veniva a liberarsi de' pericoli di perder la grazia del suo Principe mediante l'esortazioni del vescovo che procurava così ardentemente di separar la lor amicizia. Anzi appena intese la morte di questo prelato che, abboccandosi con la contessa Lodovica sua sorella, le disse queste parole: povero prelato! egli è morto per voler dar troppo pugni nel cielo! E voleva dire, che il tentar di dividere il suo amore da quello del duca non era altro che uno sforzarsi di combattere il cielo a colpi di pugni.

Il signor conte fratello della contessa andò ancora a ritrovar la sorella, alla quale disse: voi avete perso un gran nemico, se pure il successore non sarà dello stesso umore; alle quali parole rispose questa: o sarà mio amico, o niente.

Non sì tosto furono celebrate l'esequie di quel prelato, che cominciarono a risorgere i concorrenti al vescovato, tanto nello Stato del duca, che in Roma. In Roma, mentre l'elezione appartiene al Pontefice, e nello Stato del duca, perchè quantunque spettasse al Pontefice la creazione del vescovo di Casale, ad ogni modo, sapendosi già che l'esser vescovo d'una diocesi a dispetto del padrone ciò non è altro che mettere in precipizio la propria fortuna, ed un stare in continuo disturbo, nessun vuole intraprenderlo senza aver la nomina, o per lo meno la raccomandazione del Principe; che però molti concorrenti si vedevano in Mantova ed in Casale raccomandarsi alla grazia del duca.

Venne tra tanti altri la fantasia al signor preposto Miroglio di concorrere ancor lui al vescovato, e tanto maggiormente ebbe l'occasione di farlo, quanto che pochi pensavano a lui. La strada ch'egli tenne fu molto differente di quella degli altri, onde che arrivò a quello che non arrivarono gli altri.

Ricorse dunque alla contessa Margarita, con la quale avea sempre passato buona corrispondenza, ed alla quale si raccomandò con

sommissioni straordinarie, e con offerte non ordinarie. L'offerte furono d'una promessa di mille scudi per comprar un diamante, e le sommissioni di consegnarle il Bastone Pastorale nelle sue mani, che voleva dire, di non far cosa che non fosse di suo gusto e di soddisfazione. La pregò con questi stimoli di raccomandarlo con S. A., acciò che questo si degnasse di raccomandarlo nella Corte di Roma.

Parve questa occasione alla contessa molto opportuna per i suoi disegni, onde gli promise non solo di far il possibile, ma in modo che sarebbe restato contento. Abboccatasi per questo col duca, gli rappresentò la necessità d' aver un prelato in Casale d' umore differente dell'altro, acciò non perturbasse con l'apparenza di qualche zelo il riposo dell' amor loro, mostrandogli per questo quanto grande fosse la prudenza del signor preposto Miroglio. Anzi nel raccomandarglielo, gli disse più volte: mio cuore, fate che riesca questo, perchè è galant'uomo; e veramente questo signore fu sempre stimato galant'uomo essendo proposto, e galant'uomo si stima al presente ch'è prelato, mentre riceve tutti con un volto ridente, e nei discorsi famigliari aggiunge sempre qualche cosetta da ridere, nè lascia per questo di governar bene la chiesa.

Il duca, che inclinava ancor lui a favorire questo signore, non solo condiscese a favorirlo per sua inclinazione, ma s' obligò alla sua cara amica di proteggerlo a sua istanza.

Volle con tutto ciò la contessa provare la costanza del signor Miroglio e vedere qual fosse la sua intenzione, divenuto prelato, intorno alla sua amicizia col duca. Lo mandò per questo a chiamare, e dopo l'avergli promesso tutti i suoi servigj e protezione del Principe per farlo arrivare al fine del suo desiderio, cominciò a rappresentargli l' imprudenza grande del vescovo morto che, non contento di godere la quiete del suo vescovado mediante i favori del duca, che volesse anco perturbar questo con spacciarlo per adultero, mandando ancor a lei per via de' suoi ecclesiastici cento ambasciate insolenti.

Il signor Miroglio, che penetrò nel vivo il pensiero della contessa, le fece una risposta da galant'uomo. Biasimò grandemente il procedere del morto vescovo, e le giurò, che s' egli arrivasse a possedere la mitra, che non vorrebbe studiar altro, che le sole soddisfazioni di Sua Altezza, ed i gusti d'essa contessa. Anzi per obligarla maggiormente, le disse, che i peccati de' Principi erano peccatucci

appresso di Dio, ed altre ragioni molto simili a queste, o forse più penetranti al suo disegno, il quale non era altro che di farsi conoscere cieco nel peccato scandaloso dell'adulterio del Principe.

Ricevè di tale discorso non poco gusto la contessa, onde licenziò il signor preposto con una promessa così ampla, che ebbe ragione questo di partirsi contento, tanto più che le ultime parole della contessa furono, ch' esso sarà vescovo così certo, come certo era che il duca signoreggiava Casale, e dominava lo Stato.

Venuto il tempo opportuno per andare in Roma, il signor Miroglio se n'andò in Corte per farsi dar lettera di S. A., e ricevere gli ordini necessarj. Ma però il duca per fargli vedere che tutto ciò ch' egli faceva, lo faceva non tanto per soddisfare sè stesso, quanto per contentare la contessa, l'inviò da questa col dirgli: signor preposto, vostra signoria riceverà tutto quello che desidera dalle mani della contessa. S'inchinò profondamente a questo il preposto, dicendo, che le mani d'una tale signora non potevano non portargli buona fortuna.

Molte furono le lettere che il duca scrisse in Roma per raccomandar gli interessi del Miroglio; ma tra l'altre quella scritta a Sua Santità fu così calda, che maggiormente non averebbe possuto desiderare il detto signore; e perchè la contessa la diede a questo aperta, con il sigillo volante, acciò andasse con maggiore sicurezza, ho voluto ancor io notarla qui sotto, per soddisfare la curiosità del lettore. Ed eccola appunto.

« *Santissimo Padre*,

» Dopo il bacio del piede, con gli affetti del cuore riverisco la Santità Sua con tutta l'umiltà dell'animo, e insieme raccomando al zelo politico ed ecclesiastico della S. Sua gli interessi del signor Miroglio preposto di questa Città, e benemerito della mia casa. Concorre egli al vescovado quì vacante e per la cui concorrenza stimo che abbi merito bastante. Le congiunture della guerra presente che tormentava la Città di dentro e di fuori, m' obligano a pregare la Santità Sua tanto più per la creazione del detto soggetto al vescovado di quella città di Casale, come mio confidente, per levare tutte quelle gelosie che sogliono arrivare ne' luoghi di

sì gran conseguenza, con l' introduzione di prelati stranieri. Che però prego con figliale umiltà la Santità Sua di volermi concedere insieme con questa grazia la sua paterna benedizione. »

Ricevuta dunque la sopradetta lettera, ed altre drizzate a diversi cardinali dalle mani della contessa, partì il signor Miroglio per la volta di Roma, dove arrivato, cominciò a consegnare le lettere, ed a trattare i suoi interessi con quell'ardore che si può credere da chi pretende simili dignità.

Gli altri concorrenti, che non erano pochi, vedendo che le raccomandazioni di questo erano le più calde, cominciarono secondo il solito della Corte Romana, a procurare la sua caduta con diverse prove della sua insufficienza, mormorando non poco della sua persona, e quel ch'è peggio, con mormorazioni piccanti.

I punti principali, sopra i quali i suoi avversarj si facevano forti per scavallarlo dalle sue pretensioni, erano due; il primo era, che le sue raccomandazioni non meritavano d'essere ascoltate, mentre erano state mendicate dalla contessa adultera, con la promessa di qualche somma di danaro. Ed il secondo, che sarebbe stato scandaloso il far vescovo un cugino d'un eretico, che portava il nome della stessa famiglia.

Ma per non lasciare il lettore in dubio di questo particolare, gli spiegherò il tutto in brevi parole.

S'era ritirato dodici anni prima dalla città di Casale in Ginevra il signor Mario Miroglio, canonico della Chiesa cattedrale e stretto parente del sopradetto preposto Miroglio, la di cui presenza spiacque non poco al Capitolo, ed alla famiglia de' Mirogli, che cercarono per cento strade di ridurlo all'ovile di dove era partito. Egli però, burlandosi del tutto, si diede a professar quella religione che si professa in Ginevra, dove maritatosi dopo qualche tempo finì i suoi giorni tra quei popoli rubelli della Chiesa Romana, lasciando due figliuoli maschi per eternizzare il nome Miroglio in quella città.

Di tutto questo gli avversarj concorrenti ne diedero distinto avviso quasi a tutto il sacro Collegio; ma ne informarono particolarmente il cardinale Sforza, come quello che parea nato per parlar con libertà, non perdonando allo stesso Pontefice, quando si trattava di dire il suo sentimento.

Non riuscì vano il loro disegno, benchè non ne ottenessero l'in-

tento, perchè il cardinale Sforza, abboccatosi con il Pontefice, diede principio a tentar breccia nel cuore pontificio, per levarlo da' pensieri di far vescovo il Miroglio. E con tutto che vedesse le cose già risolute in favore di questo, non potè far di meno di non dire un giorno in concistoro al Papa le formali parole: santissimo Padre, se Vostra Santità vuol far vescovo il parente d' un eretico, almeno non faccia il ruffiano delle adultere. Il Pontefice però, che conosceva benissimo la natura dello Sforza, non disse altro, se non che conosceva il merito del Miroglio qual fosse.

Creato dunque vescovo il detto Miroglio contro l' aspettativa di tutti, ed a dispetto de' suoi avversarj, se ne ritornò in Casale, dove arrivato, impossessossi del vescovado. Rese non poche grazie alla contessa, oltre i mille scudi che gli erano prima stati promessi, ed oltre diversi altri presenti a' cortegiani del duca.

Questo prelato trattò sempre la contessa con civiltà, onorandola delle sue visite bene spesso, e con la quale passava alcuni dopo pranzo; ma però quando il duca era in Mantova, perchè quando questo era in Casale, a lui solo apparteneva il cortegiar questa dama. Un giorno ad ogni modo, uscendo il vescovo dalla casa della contessa, alla quale era stato per render visita, si scontrò col duca, il quale gli disse: monsignor vescovo, sarebbe meglio ch'ella entrasse, ed io uscissi, non già che io entri, ed ella esca. E non per altro diceva ciò, se non che per dare ad intendere, che bisognava che il vescovo assolvesse la contessa di quei peccati che egli andava per commettere.

Ora per ritornare alla Principessa abbandonata, per così dire, fa bisogno sapere che, vedendo totalmente il caso disperato per la conversione del duca suo marito, si messe il cuore in riposo, lasciando operare il tutto alla cieca, e secondo le soddisfazioni del senso di questi amanti, i quali non voleva più molestare, giacchè le molestie non servivano nulla.

La grazia maggiore che aveva questa domandato al duca marito era, che si contentasse di racchiudere questo scandalo dentro i confini de' suoi Stati, senza scandalizzare i stranieri paesi, e le Corti degli altri Principi.

Veramente vivevano con tanta libertà, che la maggior parte credevano che vi fosse stato un divorzio segreto tra la duchessa ed ii duca, e che questo avesse poi sposato anco in segreto la con-

tessa, la quale cosa era più che falsissima. Ma era impossibile d'impedire le lingue del volgo, se così publico compariva lo scandalo. Dove andava l' uno andava ancora l'altra, mentre mangiavano insieme, bevevano insieme, spasseggiavano insieme, ed insieme viaggiavano da Casale in Mantova, e da Mantova in Casale; il resto lo lascio considerare à chi legge, per non dire a chi ama, o a chi ha sentimenti amorosi.

Non si contentava la lascivia di questa donna di corrompere totalmente la prudenza del duca col dominarlo, per così dire, a suo modo, e goderlo secondo l'inclinazione de' suoi pensieri lascivi.

Le pareva poco di farsi vedere posseditrice della grazia di questo Principe dentro il recinto de' suoi Stati, già che teneva ciò a somma gloria, come in fatti lo credo io, toltone però li peccati e lo scandalo dell'adulterio. Voleva che si sonassero le trombe, che la vedessero insieme col duca scherzare, spasseggiare e dormire, non solo i popoli del Monferrato e Mantovano; ma quelli di tutta l' Italia, per non dir dell'Europa e dell'Asia.

Supplicò per tal effetto il duca, acciò la conducesse seco in Venezia per veder l'Ascensione, che è una delle principali solennità che si celebrano in quella città. Il duca, che giudicava le cose con maggior prudenza, promise di contentarla, col mandarla accompagnata da quelle persone ch' essa desiderava, fuori la sua; non stimando bene di farsi veder seco agli occhi d' un Senato, dal quale ne aveva ricevuto copertamente non so che specie di rimprovero, come ho detto di sopra.

Ma la contessa, che non aveva altro fine che l'ambizione di farsi conoscere per quella che era da quel gran concorso de' forastieri che in tal tempo concorrono a Venezia, ricusò tal'offerta, dichiarando di non voler andare con altri, che con la persona medesima di Sua Altezza. Onde l'accarezzò tanto, e tanto lo stimolò, che lo fece risolvere a menarla seco secondo il suo desiderio.

Il viaggio fu ordinato che si facesse incognito; ma però la contessa volle condurre in sua compagnia la contessa Ludovica sua sorella e tre altre dame tutte ben vestite, oltre il numero delle damigelle d'onore e cameriere. Che però quelli che non sapevano l'istoria degli amori di questi due personaggi, credevano che la contessa fosse l'arciduchessa che viaggiava incognita. E, a dire il vero, per la contessa questo viaggio non poteva esser più magnifico, per-

chè pareva una picciola Principessa in trionfo, accompagnandola il duca quasi sempre con la sua mano, tanto in segreto che in pubblico, godendo la contessa non poco di vedersi onorata in questa maniera e servita da tutti i cortegiani, i quali l'ubidivano, come se fosse stata la vera padrona di tutti.

Sparsasi la voce dell' arrivo del duca in Venezia con la sua concubina, benchè, come ho detto, incognitamente, si mosse la curiosità di tutti a veder questi amanti, de' quali il mondo, non che l'Italia, tanto parlava. Onde le strade erano sempre piene di spalliere d'uomini e donne, che si facevano inanzi per vedere con che grazia il duca menava per la mano la sua cara contessa a vista de' popoli.

Si crede che in questo viaggio spendesse il duca più di tre mila doppie di presenti, cioè qualche cinquecento doppie a quelle dame che venivano in compagnia, e tutto il resto alla contessa, la quale quanto più vedeva di quelle curiosità che se gli appresentavano da' mercanti per vedere, secondo l'uso del paese, tanto maggiormente essa accarezzava il duca per obligarlo a comprargli quello che più l' aggradiva. Si tiene per certo che mai per l' inanzi questo Principe avesse conosciuto nella contessa alcun segno d'interesse, non avendo ella voluto mai mostrarsi interessata d'altro che del suo amore. Ma l'aria di Venezia la fece cambiar di natura; ben è vero, che il duca non mostrò mai in alcuna maniera di rincrescersi delle sue domande. Anzi, mentre passavano un giorno avanti una delle botteghe d' orefici, vennero mostrate alla contessa un gran numero di preziosissime gemme, tra le quali v' era una rosetta di diamanti che aveva all' interno quattro aquilette d' oro che stendevano il collo per baciarsi l' una con l' altra, che pareva appunto lo scudo della Casa Gonzaga che ha ancora quattro aquile.

Ora sopra questa gemma fissò gli occhi la signora contessa, e perchè non ardiva molestare il duca con la compra di questa, che veniva stimata quattro e più mila scudi romani, si diede a far certi atti e vezzi che obligarono il Principe a comprargliela, senza che gliela domandasse con la lingua; dicendole per assicurarla maggiormente: se ho dato tutto il cuore, potrò darvi tutto il danaro.

Nel ritorno passarono per Padova, dove si rappresentava il Giuseppe, dramma musicale che volle il duca vedere con il suo corteggio che lo seguiva. In un palco dirimpetto al teatro stava egli in-

sieme con la contessa e dame di sua compagnia, accarezzandola a vista de' recitanti ed uditori, che frastornavano quasi tutti gli occhi per vedere il duca che teneva tra le sue braccia la contessa, la quale mentre si rappresentava quella scena della moglie di Putifar che voleva sforzar Giuseppe a dormir seco, e particolarmente quell'atto di lasciar questo il mantello, rivolta detta contessa al duca, gli disse: non posso lodar questo giovane che lascia questa signora affamata; a cui rispose subito il duca: tutti non sono compassionevoli come io con te.

Dispiacque oltremodo all'arciduchessa lo scandalo che avea ricevuto la Lombardia in tale viaggio, e non potè far di meno di non portarne i suoi risentimenti al duca marito. Ma perchè le sue parole uscivano dalla bocca sua piuttosto con piacevolezza che con sdegno, per questo non arrivavano a toccare, non che a penetrare il cuore del marito, che s'era già dato in tutto e per tutto alla contessa adultera, con la quale viveva come se tra loro vi fosse qualche matrimonio clandestino, con non poco disgusto de' popoli, quali si dolevano di veder il lor Principe troppo effeminato.

Mormorava tra questo momento la Corte di Roma, non solo del duca che menava una simile vita con la contessa, ma di più esclamava anco contro la persona dello stesso Pontefice, che non rimediava a un tale scandalo. Queste mormorazioni s'accesero di più dopo il ritorno del cardinal Lomellini dalla sua legazione di Bologna, dove essendosi disgustato col duca di Mantova, volle perciò nel ritorno in Roma procurare in qualche maniera la vendetta. Ma giacchè abbiamo fatto menzione di questo particolare, non sarà fuor di proposito di dirne alcuna cosa succintamente.

Era stato invitato il duca di Mantova dalla nobiltà bolognese in Bologna, per vedere alcune opere sceniche che con gran magnificenza si rappresentavano in detta città. E perchè questo Principe non sapeva quasi far quattro passi senza aver seco la contessa, volle anco condurla a veder dette opere, come se fosse stata la propria sua moglie.

Gli gentil'uomini del cardinal legato, ch'era il Lomellini, si diedero a mormorare con certe maniere disprezzevoli dell'azioni del duca, che con tanto scandalo conduceva seco un' adultera anco nelle città pontificie. I gentil'uomini di questo Principe dall' altra banda si videro necessitati a difendere la riputazione del padrone,

onde dopo varie parole ed ingiurie si venne all' armi, con non poco disgusto de' nobili, i quali si videro necessitati di pigliare il partito de' gentil'uomini del duca contro quelli del cardinal istesso; talchè il duca, conoscendosi offeso, ne fece portare le sue condoglianze alla presenza del cardinale. Ma questo, invece di castigare, si diede non solo a proteggere i suoi, ma di più a minacciare il duca istesso.

Si partì dunque tutto sdegnato questo Principe da Bologna con animo di far ammazzare il cardinale nell' istessa sua carrozza; che però il venerdì santo mandò ventiquattro uomini ben armati, i quali entrati dentro la città tirarono in un istesso tempo una quantità di pistolate nelle finestre del legato, non già per ammazzarlo, ma per fargli scorno; maravigliandosi tutti i cittadini di questi uomini, che arrischiassero così la lor vita; ad ogni modo si salvarono senza incorrere in alcun pericolo, benchè perseguitati dalle guardie tedesche.

Gli cavalieri bolognesi, particolarmente quelli che avevano invitato in Bologna Sua Altezza, per rimediare a qualche inconveniente maggiore, già che sapevano quanto grande fosse lo sdegno del duca, ne diedero parte al Pontefice Alessandro, il quale, servendosi della sua ordinaria prudenza e buona politica, lo levò della legazione suddetta con finzione di provvederlo di carica decente al suo stato, costituendo in suo luogo il cardinal Farnese, ch'era stato di fresco creato cardinale, ed era amico del duca.

Lomellini, che conobbe subito l'origine di questa mozione, ritornato in Roma, per vendicarsi di quest' ingiuria, che fu veramente ingiuria, cominciò ad informare il concistoro de' cardinali e la mente zelante del Pontefice della vita scandalosa del duca con la contessa e dello scandalo grande che riceveva tutta la Lombardia. La stessa canzone faceva che cantassero i suoi cortegiani, onde pareva che per le strade di Roma non si parlasse d' altro.

Le sue istanze furono, che si dovesse procedere contro di lui con l'intimazioni della scommunica, dando ad intendere con la sua autorità ordinaria che, se si lasciava impunito un simile adulterio, la Chiesa avrebbe ricevuto non poco detrimento nel suo decoro per le mormorazioni degli eretici, quali stimavano, che la Chiesa permetteva gli adulterj.

Il duca, che di tutto ciò ne fu fatto consapevole, fece dire al car-

dinale, ch'egli gl'averebbe insegnato a parlare, giacchè lui non voleva imparare a tacere. Il Lomellini però, che non era avvezzo a perdonare, non desisteva punto dalla sua cantilena, anzi quanto più vedeva minacciarsi, tanto maggiormente reiterava le sue istanze col Pontefice e cardinali.

Ma il buon Alessandro, istrutto degli affari del mondo e del modo di procedere con Principi, non si moveva che con flemma, dispiacendogli d' intraprendere la persecuzione d'un Principe benemerito della Chiesa, particolarmente per la sola causa d'una donna, tanto più che sapeva benissimo, che non era egli solo di quest' umore, per non dire adultero. Che però camminava con passi lenti alle molestie ed istanze del cardinale Lomellini e d' altri che stimolavano il Pontefice, non già perchè volessero male al duca, ma perchè così venivano spinti dal detto cardinale.

Finalmente vedendosi il Papa tanto persuaso, per non mancare alla sua cura pastorale, ordinò che il cardinale sommo penitente ne scrivesse al vescovo Miroglio in Casale, acciò procedesse contro la contessa con le solite forme di negargli la communione della Pasqua, e dopo le correzioni paterne, se non si fosse mitigata almeno di quella vita scandalosa, che si venisse alla scommunica, o altre censure ecclesiastiche che ordinano in tal caso i concilj.

Non mancò il penitenziere di seguir l'officio impostogli; ma con altre maniere di quelle che desiderava il Lomellini, perchè scrisse al vescovo con certi termini dolci, imponendogli che si servisse in questo con somma prudenza e con non poco zelo.

Ricevuta la lettera, il vescovo ne diede parte nella prima occasione che se gli appresentò al duca ed alla contessa, quali si risero del tutto, e tanto più, quanto che vedevano ridere lo stesso vescovo che non sarebbe al sicuro venuto ad alcun atto che fosse stato di disgusto di questi due personaggi, che gl' avevano dato il vescovado.

Nel licenziarsi il vescovo dal duca nel tempo che gli portò quest'avviso, il duca lo prese per la mano, e calatosi nell'orecchia, gli disse: monsignore, scrivete al signor cardinale penitenziere, che quando il Papa discaccierà tutti i bardasci di Roma, che noi discacciceremo dai nostri Stati la contessa Margarita. Vero è, che disse questo piuttosto per scherzare col vescovo, che per altro, mentre sapeva benissimo che tali parole non andarebbono in Roma, oltre

che, come credo, poco o nulla si sarebbe curato, quando anco fossero andate nell'orecchia del Pontefice stesso.

Rescrisse dunque il vescovo in Roma con una scelta di buone ragioni, mostrandogli la necessità che aveva la sua Chiesa di chiuder gli occhi a simile colpa per non inasprire la persona del Principe, il quale senza dubio averebbe cagionato un male molto maggiore e pericoloso al riposo del suo clero e della sua riputazione istessa. E diceva il vero, perchè se in qualche maniera si fosse disgustata la contessa con qualche censura ecclesiastica, il duca, che veniva offeso ancor lui, averebbe molestato il clero ed il vescovo, non mancando mai cause legittime a' Principi per molestare i loro sudditi, o almeno quelli che nascono sotto il loro dominio, già che gli ecclesiastici non vogliono il titolo di sudditi, e particolarmente i vescovi che pretendono esserne esenti; ma bene spesso s'ingannano.

La risposta di questo prelato venne non so come communicata al cardinal Lomellini, il quale, se per l'inanzi mormorava e strepitava contro la persona del duca, si diede dopo a sgridar contro quella del vescovo, del quale ne disse non poco male al concistoro stesso de' cardinali, benchè falsamente; perchè, a dire il vero, questo prelato che trattò sempre e che tratta da galant'uomo, non ha vizj che siano degni d'esser rimproverati.

Fingeva il Pontefice con la sua politica in tutto quello che gli era possibile, nell' informazioni che riceveva dell' adulterio tanto publico e scandaloso del duca; ma non lasciava però di riceverne dispiacere nell'animo, ond'è, che mosso dal suo ardente zelo, ne faceva far bene spesso in diverse chiese particolari preghiere ed orazioni.

Ma conoscendo l'obligo della sua cura pastorale come supremo pastore, per dubio di non esser tacciato di mancare volontariamente al suo dovere, e non volendo dall'altra parte venire ad alcuna risoluzione ardua per non disgustar questo Principe, prese per espediente di farlo correggere paternamente e da persone altretanto virtuose, che pie.

Mandò per questo in Mantova ed in Casale il padre Cattori capuccino celebrissimo, tanto per la bontà della vita, che per l' eccellenza della sua virtù, con istruzioni paterne e col raccordargli il merito grande che era per acquistare appresso la sede apostolica, quando che avesse possuto vincere il duca e guadagnar quella con-

tessa adultera, acciò desistessero di menar più quella vita scandalosa che per tanto tempo avevano menato, con scandalo di tutta la Chiesa.

Trovò un poco di repugnanza in sè stesso il capuccino, sicuro di non poter con le sue persuasive rompere il cuore del duca, ch'era divenuto con un sì lungo amore più duro del diamante. Non replicò però cos'alcuna al Pontefice; ma con quella pronta ubidienza ch'è propria dell'abito capuccinesco, ricevè l'imposto carico, con promessa di far tutto il possibile per servir Sua Santità, la Chiesa, e l'anima del duca e della contessa languenti in sì gran peccato.

Ordinò in oltre il Pontefice al capuccino nel dargli la sua benedizione, che se per avventura conoscesse disperate le persuasioni col buono, e le correzioni paterne, che procedesse con qualche rigore e con minaccie dalla parte della Sede Apostolica, e che escusasse la buona mente d'esso Pontefice, se fosse venuto all'armi delle censure ecclesiastiche.

Con tali ordini partì dunque il Padre per la volta di Mantova; ma communicato il tutto al superiore del suo convento in Bologna, e consigliato con questo il modo di procedere in tal caso, fu tra l'altre risoluzioni presa quella d'aspettar la commodità che il duca si trovasse in Casale, per poter con più facilità espugnare nello stesso tempo il cuore dell'uno e dell'altra. Che però, in luogo di seguir il viaggio verso Mantova, prese quello di Casale, dove arrivò appunto due giorni prima che vi arrivasse il duca con la maggior parte della sua Corte.

Communicò il Padre, subito giunto a Casale, il suo pensiero quasi a tutti i frati del suo convento, acciocchè l'aiutassero con le preghiere ad una intrapresa difficile e pericolosa; ma questa sua politica non riuscì conforme al suo desiderio, perchè si sparse la voce per la città, prima ch'egli ricevesse udienza dal duca, il quale inteso la causa dell'arrivo di questo buon Padre, ordinò, che non si lasciasse per modo alcuno avvicinare nella sua presenza, onde il povero Padre, vedendo disperato il caso, tanto più che il duca se ne ritornò dopo alcuni giorni in Mantova, trovò bene di ritornarsene al Pontefice per la medesima strada, così ancora consigliato da monsignor Miroglio.

Questo modo di procedere di Roma veniva lodato dal volgo, che riverisce grandemente i religiosi dell'ordine capuccino. Ma del

resto il duca e la contessa si burlavano del tutto, accendendosi tanto maggiormente l'ardore del loro amore, verificandosi in essi quel proverbio, che la privazione genera l'appetito; mentre quanto più frequenti erano gli stimoli delle molestie, tanto più si svegliava in loro la volontà di far ogni cosa a loro piacere.

Non mancavano di quelli che davano avviso al duca di tutto ciò che si diceva nella Corte di Roma della sua persona, in riguardo del suo amore con la contessa, che infatti se ne parlava con termini troppo disprezzevoli, tanto che se ne facevano le pasquinate, e pungentissime quel che più importa. Che però si vedeva sforzato questo Principe a rendere il contracambio, onde nella sua Corte si mormorava grandemente, non solo del concistoro de' cardinali, ma della persona istessa del Pontefice. Ben è vero che il duca, come buono ed ottimo Principe ch' egli era (mentre il maggiore de' suoi vizj consisteva in questo dell'adulterio), riverente della Chiesa Romana, non volea che si sparlasse nella sua presenza de' supremi ecclesiastici. Ma i cortegiani stampati di mille umori non potevano raffrenarsi, onde il sinistro concetto era così grande, che non si tosto usciva qualche pasquinata in Roma, che si diceva subito da quei cittadini: questa viene di Mantova.

Ma è tempo che noi visitiamo S. A. dentro i padiglioni, e vedere qual fosse l'amore in lui divenuto soldato.

Già la fortuna de' Francesi che s'inoltrava tanto nella Fiandra, Catalogna e Ronciglione, pareva che cominciasse dopo la partita del Carauna di Milano a divenir signora dell'Italia secondo il desiderio di questa nazione. Scorrevano gli eserciti nemici di qua e di là del Ticino con tanta libertà, che parevano padroni dell'intiera campagna comandati dal duca di Modena, ch'era veramente non ordinario soldato, benchè accompagnato da' capi francesi, che vuol dire, da' più valorosi guerrieri del mondo, giacchè tali si stimano in questi tempi i Francesi.

Li Spagnuoli, vedendo il loro Stato già languido nella Lombardia, ricorsero all'Imperatore, acciò l'assistesse d'un soccorso non ordinario, per poter difendere quello Stato ch'è feudo imperiale. Cesare, che non avea mancato di farlo per li suoi interessi politici con la Casa d'Austria, volle farlo maggiormente in quest'occasione, nella quale insieme con i suoi interessi andavano congiunti quelli dell'Impero, il quale non volea permettere che il ducato di Milano cadesse in altre mani.

Dichiarato dunque quasi a questo fine il duca Carlo vicario dell'impero, se gli mandò un'armata assai mediocre per comandare, ed acciò procurasse insieme con li Spagnuoli di distornar li progressi francesi dalla Lombardia.

Parve bene in questo mentre all'armata francese di metter l'assedio sotto Alessandria, ch'è una delle città più forti del ducato, e quantunque la città fosse ben munita e difesa, non lasciavano per questo li Spagnuoli di riceverne una gran apprensione, per essere questa piazza di gran conseguenza a quelli che la possedono. Che però il duca Carlo vicario dell'Impero si vide necessitato, per non mancare alla sua carica, di portarsi in persona nello soccorso di questo luogo sì importante al riposo d'Italia.

Distribuite dunque le cose necessarie per lo soccorso d'Alessandria, molestata non poco dal cannone nemico, diede l'ordine per la marcia del suo esercito, acciò incalzasse gli assediatori prima del suo arrivo. Egli in tanto partì di Milano, dov'era andato incognito per abboccarsi con li ministri spagnuoli, non già apposta, ma con l'occasione che se ne passava di Mantova al Monferrato, ed anco incognito portossi in Casale per visitar la contessa che l'aspettava.

Le carezze che ricevè da questa furono sì grandi, per esser stata più di quindici giorni senza vederlo, che non potè distaccarsi dalle sue braccia per lo spazio di due giorni, benchè le replicate staffette che venivano dall' esercito lo chiamassero con gran fretta, giacchè si temeva della caduta d'Alessandria, se il soccorso non andava così presto e senza perdita di tempo.

Voleva la contessa vestirsi da uomo e seguire il duca per tutto dove egli andava; ma questo non lo stimò bene, benchè nel principio paresse di voler consentire; onde fu necessario contentarsi di restare in Casale con una promessa, che gli saranno mandati ogni giorno gl'avvisi della sanità e progresso di S. A. e del suo esercito.

Partì dunque il duca alli quattro del mese d'agosto da Casale accompagnato dalla contessa in carrozza per più di tre miglia, nel qual cocchio v'era ancora il fratello d'essa contessa. Così giunti in un certo villaggio, smontarono tutti per licenziarsi da Sua Altezza, il quale ritirò da parte la sua cara, discorrendo seco per qualche poco; nè contenti di ragionar in strada, si ritirarono nella casa d'un contadino ivi vicino, dove stettero insieme per una buon'ora in una camera, con non poco crepacuore di quelli che l'attendevano in

strada. Ben è vero, che il conte fratello della contessa procurava di divertire la brigata da quei pensieri che sogliono tener gli uomini taciturni in simili congiunture.

Finite che ebbero le loro cerimonie dentro la camera del contadino, uscirono fuori inanzi alla di lui casa, si trattennero ancora ragionando per altra mezz'ora, sino a tanto che sopragiunse un corriere del signor marchese di Fueseldagna governatore di Milano, il quale con grandissime istanze supplicava Sua Altezza che sollecitasse i suoi passi per la volta dell' esercito, dove era stato aspettato con gran desiderio per necessità che v'era.

Pareva che non si potesse ritrovar modo di distaccar dagli abbracciamenti il duca e la contessa, e se un gentil'uomo confidente del duca non gl'avesse detto che si faceva notte, e che bisognava entrare in un paese sottoposto alle scorrerie de' nemici, credo che sarebbero ancora restati un buon pezzo in quella piazza poco commoda.

Finalmente, dopo alcune lagrime dall'una e l'altra parte, presero comiato gli amanti, ritornando la contessa in Casale, ed il duca con i suoi confidenti seguì il suo cammino verso la campagna d' Alessandria, dove era aspettato dall'esercito, anzi dal consiglio di guerra spagnuolo, per deliberare il modo di soccorrer la piazza languente, come si credeva.

Il Fueseldagna aveva dato ordine che s'accommodasse il quartiere di Sua Altezza in un palazzo discosto poco più d' un miglio d'Alessandria, intorno al quale s'era accampato tutto l'esercito imperiale e spagnuolo, luogo molto commodo per incommodar l' inimico che ne stava chiuso e ristretto tra le mura della città ed il fiume.

Giunto dunque il duca in questo luogo, non avvezzo all'insalubrità di quell' aria, e tormentato da' rigori del caldo che bisognò soffrire per lo viaggio, fu forza di mettersi nel letto per causa d'una febbricciuola intermittente che gli sopragiunse.

Il vedersi in un paese molto contrario alla sua sanità rispetto all' aria, ed il non poter avere quelle medicine fresche che ricercava il suo male per esser dieci miglia discosto di Tortona, ch'era il luogo più vicino dove erano speziarie, lo facevano tanto maggiormente attristare. La malinconia cominciava a tormentargli lo spirito per due cose: l'una, perchè gli dispiaceva che nella sua prima uscita di campagna gli sopragiungessero accidenti simili che l' o-

bligassero a ritornarsene in casa senza fare alcun frutto, e tanto più s'addolorava, quanto s'imaginava che gli Spagnuoli l'averebbero preso per codardo, e per tale spacciato in Germania ed in Spagna, non credendo che fosse vera febbre, ma piuttosto una finzione. L'altra cosa che lo tormentava era il vedersi solo e non servito da donne, come già era costumato per lo passato.

Si risolvè dunque di restare nel letto in quel palazzo a vista degli Spagnuoli, i quali quel poco tempo che lo trovavano senza febbre l'andavano a vedere per consigliar seco gli opportuni rimedj da pigliarsi per incalzare il nemico.

Quest'infirmità del duca penetrò nell'orecchie della contessa con non poco risentimento del suo animo, e come si crede lo stesso duca fu quello che glielo fece sapere, sicuro chè non mancherà d'andar subito a vederlo, ch'era tutto ciò che questo Principe desiderava, parendogli d'essere senza cuore mentre era senza di questa, secondo egli medesimo lo manisfestò al conte suo fratello, il quale fu quello che scrisse alla sorella per ordine del duca, che glielo comandò con ogni caldezza.

All'arrivo della nuova dell'infirmità del duca in Casale turbossi la contessa non poco, e benchè fosse assicurata che il male era leggiero, fuori d'ogni pericolo, ad ogni modo non lasciò per questo di ricevere un immenso dispiacere.

L'intendere che i Francesi facevano scorrerie per tutto il paese la mortificava tanto maggiormente, perchè non vedeva così sicuro il cammino da Casale in Alessandria, dove pretese di portarsi con l'ali a' piedi per governare l'infermo; mandò una spia per informarsi distintamente degli andamenti de' nemici, ed informarsi della strada più sicura per far tal viaggio.

Stava in dubio, se doveva andar vestita di uomo sotto abito incognito, oppure con il suo proprio di donna; ma confidato al Governatore della città il suo pensiero, la consigliò ad andarsene incognita con poca brigata e vestita da maschio.

Risoluta dunque la partenza dopo il ritorno della spia, inviata che fu lo stesso giorno che ricevè l'avviso della malattia del Principe, confidò un poco prima di partire questa sua risoluzione alla contessa Lodovica sua sorella. Questa, che aveva altre volte viaggiato con il Francese suo amico detto di sopra, s'offerse d'accompagnarla vestita da uomo ancor ella.

Non ricusò l'offerta la contessa Margarita, tanto più che vedeva quanto grande fosse il suo gusto di viaggiare, onde partirono sul tardi accompagnate dal loro fratello minore e d'un uomo da piede. Per sfuggire il riscontro delle scorrerie de' Francesi, s' allontanarono dalla strada ordinaria, travolgendo i passi per un cammino molto più lungo. Ma trovarono quello che fuggivano.

Erano restate la sera in un villaggio che si trova non molto lontano da S. Salvatore, senza però farsi conoscere dall' oste dove erano alloggiate, con la speranza di seguir la mattina a buon' ora l'incominciato cammino verso Alessandria. Alle due della notte dodici cavalli spagnuoli, o, come altri crederono, tedeschi (forse l'oste medesimo n' era la spia) fingendo d' esser Francesi, o per lo meno dell' esercito nemico, assaltarono quell' osteria con un rumore sì grande, che pareva che vi fosse ivi presente tutta l' armata francese. Il povero conte che accompagnava le due contesse sorelle, non costumato agli assalti guerrieri, per essere stato cresciuto fuori gli stromenti militari, temendo della sua vita, era salito con le gambe tremanti per nascondersi nel più alto di quella casa, credendo sino le mosche cavalli, ed ogni cavallo un esercito nemico.

Le due contesse vestite alla maschile, e che non erano ancora andate a dormire, restarono in una camera sole, disperandosi l'una con l'altra, benchè la contessa Lodovica, quando intese la voce che erano Francesi, poco si sbigottisse, assuefatta a vederne degli altri; ma però sotto abito d'amici, non già di nemici, come questi soldati comparvero.

Non ebbero difficoltà i buoni cavalieri a cavallo di conoscere che loro erano donne e non uomini, e la di cui conoscenza non gli fece del male, perchè questi trattenutisi per lo spazio di due ore con esse in trastullo, se ne ritornarono la mattina prima del giorno, per cercar altrove fortuna, lasciandole libere senza perdita di cosa alcuna, se non fosse di qualche basuccio e d'alcun'altra cosa, della quale ne lascio giudicare il lettore, che so che m' intende a bastanza.

Di quest'assalto improvviso restò non poco mortificata la contessa Margarita, al contrario della contessa Lodovica la quale s'inanimì maggiormente dopo che s'intrinsecò all'amicizia di questi finti nemici, come alcuni credettero al fine di goderle.

Seguirono la mattina il viaggio cominciato verso Alessandria,

benchè l'opinione del conte loro fratello fosse di ritornar in Casale.

Veramente queste signore mancarono non poco nella prudenza, mettendosi in viaggio così sole, in un tempo simile, ed in paese tutto pieno di soldatesche, e che si sapeva benissimo, che le scorrerie arrivavano sino alle porte dello stesso Casale; ma l'amore della contessa Margarita, e la curiosità disonesta della contessa Lodovica furono la causa che arrischiassero quel poco di riputazione che loro avanzava, mentre non l'averebbe mancato un convoglio, se l'avessero domandato.

Voleva la contessa Margarita darne parte al duca di questo accidente successole; ma nè il fratello, nè la sorella lo trovarono bene, per non dar qualche specie di martello al cuore del Principe infermo, onde passarono tutto sotto silenzio.

Giunti dunque nel quartiere, anzi nella presenza del duca ch'era nel letto, non fu facile di trattenersi a raddoppiare i baci tra l'amante infermo e l'amica addolorata, benchè vi fossero molti capi di guerra ivi presenti, e de' principali.

Parve che la contessa portasse seco l'antidoto per discacciare il male, perchè appena cominciò ad abbracciare il duca, che questo si ristorò in modo che non pareva fosse stato ammalato; e pure l'istesso giorno l'aveva preso la febbre.

Il generale della cavalleria napolitana, ch'era presente ancor lui all'arrivo della contessa, si licenziò subito da Sua Altezza, e nell'uscir fuori la porta, disse ad un suo camerata: andiamocene via, perchè il duca non sarà più nostro.

Nel campo brontolavano quasi tutti i capi della venuta della contessa, mentre dubitavano con questo che il duca si scordasse del suo dovere. Ma però si trovarono ingannati, perchè il duca ristorato, se non guarito dalla vista della contessa, si diede ad esercitare il suo ufficio con maggiore vigore che mai. Anzi pareva cosa curiosa a vederlo andare con la sua cara amica a cavallo nell'esercito per dar gli ordini necessarj ed opportuni. Ed è certo che questo Principe fece meraviglia, per esser la prima sua uscita in campagna, e vi furono pochi che non dassero a lui la gloria della liberazione d'Alessandria, mentre seppe così bene comandare che s'incalzasse l'inimico, che l'avea fatto divenire da assediatore assediato, e piuttosto proprio a temere, che far temere i suoi nemici.

Non lasciava con questo il duca d'applicar la maggior parte del tempo all'amore con la contessa, con tutto che la sua febbre divenisse terzana, ma picciola. E perchè non avevano queste dame portato con loro gli abiti donneschi, si spedì persona a posta di notte a notte, acciò glieli portasse, dispiacendogli al duca di veder la sua cara sotto altri vestimenti che proprj, cioè in camera; chè per il campo la faceva andare vestita da uomo.

La buona contessa Lodovica non perdeva l'ore del giorno senza far niente; ma si compiaceva a ricever qualche visita d'alcuni capi dell'esercito, con li quali giuocava e passava il tempo con non poco piacere; onde bene spesso si perdeva, senza che la sorella la potesse trovare, essendo più che vero, che ne sfamò più di mezza dozzina. Che però un comandante fiorentino, che ricevè ancor lui l'indulgenza che concedeva la contessa Lodovica a' capi principali dell'armata, ebbe a dire ad un suo amico, che trovava le puttane di Casale molto cortesi.

L'avviso dell'arrivo di queste dame nel campo, e della libertà della quale si serviva la detta contessa Lodovica nel trattar co' comandanti dell'esercito, penetrò nelle viscere del campo francese, onde se ne facevano le più belle risate del mondo. Anzi vi fu uno che, parlando col duca di Modena, gli disse scherzando: li Francesi fanno le puttane, e gli Spagnuoli le godono. E diceva questo per causa che la contessa Lodovica era stata la prima volta mandata in bordello dalla cortesia d'un Francese, come già ho detto più sopra nel suo luogo.

Sloggiarono dall' assedio li Francesi la notte del 19 agosto, dopo aver tenuto tre mesi assediata questa piazza, partendo con tanta segretezza, che il nemico ch'era all'intorno non penetrò cos' alcuna sino alla mattina dopo la spunta del sole; che, fatti su le mura quelli della città, non videro nè padiglioni, nè altro.

La nova fu portata al duca, mentre era ancor nel letto con la sua diva, mostrando di ricever dispiacere di questo a causa che s'era risoluto di combatterli il giorno seguente, presupponendosi per sicuro la vittoria.

Così levatosi, se n'andò a visitare le batterie che avevano fatto li Francesi per combattere la città, avendo seco la contessa Margarita, perchè l'altra andava con altri. La sera del diecinove restarono dentro Alessandria, dove accoppiatosi esso duca con li capi

spagnuoli, e dati gli ordini necessarj per la conservazione del luogo, se ne ritornò con le sue dame in Casale, avendo raccomandato l'esercito a' suoi comandanti.

In Casale si celebrarono alcuni giuochi e feste, ma sobrie; quasi tutti guardavano all'onor acquistatosi il duca nel liberar dall'assedio la città d'Alessandria. I piaceri maggiori però di questo Principe erano di passar la maggior parte delle ore del giorno e di portarsi qua e là con la contessa, scordandosi dell'esercito e d'ogni cosa con meraviglia di tutti, per veder un uomo tanto attaccato agli amori di questa donna ed in tal segno che, divenuto contrario degli altri uomini, quali ordinariamente voltano le spalle, non che alle cortegiane, alle mogli istesse, dopo che si sono con loro congiunte (il lettore m'intende), s'accendeva tanto più in lui lo stimolo, quanto più si dilettava con lei. Onde la mattina nel levarsi del letto era più amoroso che la sera nell'andare a dormire, accendendosi in lui gli stimoli nel tempo che negli altri s'addormentano.

Ogni giorno dopo il desinare, nell'estate, il duca se n'andava alla casa della contessa, dove spogliatosi con essa seco, se ne stavano trastullandosi insieme nel letto, l'uno come se fosse stato Principe senza principato, cioè senza pensiero di governarlo; l'altra come se fosse stata una di quelle cortegiane di Roma, quali se ne stanno sempre in camiscia, aspettando li drudi per avanzare quel tempo che si suole spendere nello spogliarsi ad accarezzare quelli affamati.

Benchè il duca si sforzasse di dare udienza a questo ed a quello, con tutto ciò ogni cosa che faceva pareva che la facesse d'una certa maniera come schizzinosa, o per lo meno come se fosse stato distratto, ed in fatti lo credo così, perchè tutto lo spirito, animo e cuore l'aveva applicato all'amore della contessa, con la quale mentre parlava raccoglieva tutto sè stesso.

Per assicurare dunque maggiormente il mondo, e particolarmente i suoi popoli, che la contessa era assolutamente sua, l'assegnò due salvaguardie con la livrea ordinaria degli altri staffieri, quali accompagnavano per tutto questa signora, ed assistevano notte e giorno in sua casa. Che però veniva riverita e stimata, anzi temuta da ognuno, e sarebbe stato un gran sacrilegio lo disgustar la contessa in qualche maniera, e più di quattro furono banditi per parlar troppo. Vi fu uno il quale, piuttosto per scherzare che per

altro, sentendo parlare della sterilità della contessa che non aveva fatto figliuoli, nè col marito, nè col duca, ebbe a dire che non faceva fanciulli, perchè voleva esser troppo seminata. Per le di cui parole fu posto per alcuni giorni in prigione; ma ne venne liberato ad istanza della medesima che si stimava l'offesa, perchè non inclinava molto alla vendetta, nè quello che si faceva era di suo gusto.

Veramente questa signora meritava d'esser amata da un Principe simile, perchè le sue qualità sono state troppo gentili. Ella ha un parlare così dolce ed attrattivo che obliga tutti i cuori ad amarla. Non parlo delle sue maniere straordinarie con le quali accarezzava il duca, mentre ne ho già parlato a bastanza. Inclinava a far servizj ad ognuno, purchè non sia con qualche sorte di spesa, perchè in tal caso perde la sua inclinazione, conservando ancor lei quell'istinto naturale dell' altre donne, ch'è lo sparagno, per non dire l'avarizia. La superbia non fu mai padrona della sua persona, anzi quanto maggiormente vedeva crescere l'amore del duca verso di lei, tanto più gli s' accendeva il desiderio di praticar familiarmente con tutti e di conversare modestamente con tutti. I balli, le ricreazioni, i diporti sono stati sempre la salsa de' suoi pensieri; ma però quando occorreva ritrovarsi col duca, mostrava di disprezzar ogni cosa, fuori che la vista di questo. Non è dominata in alcuna maniera nè dalla collera, nè dalla vanità; ad ogni modo non lascia di quando in quando di strepitar con le serve di casa, e di vestirsi in modo che avanza i suoi simili; frequenta le chiese piuttosto per costume che per altro, e va alla messa, o per vedere, o per esser veduta. Ben è vero, che veniva invitata allo spesso dagli ecclesiastici nelle solennità che celebravano nelle loro chiese, e ciò per mostrare la stima grande che si faceva della sua persona, del che n'era molto contenta. La sua faccia, benchè bella, non pare lasciva; ma vivente il duca, quando s'avvicinava a questo, pareva che se lo volesse mangiare con gli occhi, e bevere con gli sguardi, che però veniva da diversi stimata lasciva.

Sopra tutto risplendeva in essa una certa specie di prudenza che infatti pareva un miracolo, mentre di questa ne sono esenti tutte quelle donne che seguono il mestiere di san Placido, e che fanno piacere a' loro amici. Voglio dire, che avendogli il duca dato insieme col cuore ogni autorità di comandare e di conceder grazie a

suo piacere, essa ad ogni modo, ringraziando S. A. de' favori senza riceverli, si contentava solo di goder il privilegio d'aver per amico un Principe simile. Anzi, quanto più frequenti erano l'offerte che il duca faceva a lei di servirsi a suo piacere del modo di distribuir grazie, tanto meno questa lo importunava col domandargliene, onde soleva dire a S. A., che assai grazia era quella di permettergli di goder la sua persona.

Non lasciava con tutto ciò di favorire alle volte quelli che gli venivano raccomandati, ch'erano veramente senza numero, mentre sapendo ognuno quanto grande era la sua autorità sopra il genio e cuore del duca, tutti correvano a lei nel tempo de' loro bisogni e necessità. Ma essa conosceva benissimo quali grazie si dovevano domandare al Principe per non molestarlo, e non lo costringeva che di rado e per qualche cosa straordinaria.

Se avesse voluto fare la borsa, non l'avrebbe mancato l'occasione, nè il duca l'averebbe impedito di farla; anzi gliene dava il motivo, perchè bene spesso soleva dire a quelli che s'indrizzavano per drittura alla sua persona, che non cercassero altra strada che quella della contessa. Non ebbe però mai il nome di molto interessata, e piuttosto favoriva per farsi amici che per far danari, mostrandosene un poco aliena. Ben è vero, che quando gli s'offeriva alcuna cosa di bello, o qualche somma considerabile, non ritirava la mano a riceverla.

Il più che questa donna amava, e di che ne cercava i mezzi con ogni ardore, era l'avanzo de' suoi fratelli; onde il duca non sapeva più che dargli, avendogli dato cariche ed offizj molto più considerabili di quello che loro meritavano; che a dire il vero, hanno meritato e meritano poco. La contessa però non pareva sazia di domandare, ed averebbe voluto far tutti Principi, non che i principali del principato.

Queste nuove penetravano nell' orecchie dell' arciduchessa con non poca sua nausea, dispiacendogli grandemente di vedere così esaltati questi signori senz' alcun merito, e tanto più aveva motivo d' attristarsi, quanto che vedea i suoi gentil'uomini maggiori piuttosto mortificati che onorati, ed i quali dicevano bene spesso, che il signor duca concedeva molte più grazie a' fratelli della contessa adultera, che ai servitori della Principessa legittima. Oltrechè passavano un poco oltre, col fare delle satire e pasquinate.

Benchè ricevesse l'arciduchessa da tutto ciò qualche sorta di mortificazione, non voleva ad ogni modo risentirsene con il duca, primo: perchè vedeva che questo non faceva ciò per alcuna malizia che avesse di mortificarla, ma solo per soddisfare a quella cieca passione che lo legava con l'amore dell'adultera; e per secondo, non stimava bene di far comparazione tra i suoi gentil'uomini di gran merito e questi conti quasi disonorati.

La contessa con tutto ciò godeva della grazia del Principe e teneva amendue le chiavi del suo tesoro, cioè la chiave del cuore, rispetto all'amore, mentre lo possedeva sola, e lo godeva ne' diletti del senso, senz'alcun interrompimento; e quella delle grazie, poichè il Principe sentiva tanto piacere quando la contessa gli domandava alcuna cosa, che bene spesso questa, conoscendo un tale umore, gli domandava delle grazie a solo fine di fargli piacere. E si può conoscere dalla seguente lettera:

« *Cuoruccio di questo cuore*,

» Cesare mi vien di dire, che tu avevi pensiero di domandarmi non so che grazia per una persona che s'indrizzò alla tua gentilezza; ma che tu dubiosa di rincrescermi, non mi volesti dir nulla jeri dopo pranzo che fui teco. Questo modo di procedere sì vergognoso, mi fa credere che tu non m'ami, perchè se m'amassi, usaresti meco quella libertà che io uso teco. Se t'avessi negato alcuna cosa, avresti ragione di non domandarmi niente; ma se godo di concederti, perchè far la ritrosa di chiedermi? L'amore è cieco e nudo, per insegnare agli amanti di procedere tra di loro senza vergogna. Il principato è mio, ed io sono tuo; ma l'autorità è commune, cioè tu per esercitarla con me, ed io con lo Stato. Se m'ami, domanda, comanda, ed ama il tuo

CARLO. »

Con tutte queste proteste e dimostrazioni d'affetto non volle mai però la contessa importunare il duca con la domanda d'alcune grazie che fossero state per riuscire importune a S. A., avendo giudizio bastante per conoscere quello ch'era degno d'esser domandato in riguardo della sua persona, e di quella del Principe.

L' importunità maggiori erano che quasi dalla mattina a sera stimolava il duca a menarla di qua e di là, poco compiacendosi di restar lungo tempo in Casale senza viaggiare, e quel che è peggio, che non voleva far viaggio che con la compagnia del Principe.

Saltatogli dunque nello spirito il capriccio di veder Genova, cominciò a tentare l'esecuzione, accarezzando S. A. con tutti i vezzi imaginabili per farlo risolvere di condiscendere al suo desiderio; che in fatti trovava non poca ripugnanza, e maggiore di quella che aveva trovato nella risoluzione del viaggio di Venezia, intrapreso pure per la sola soddisfazione della contessa.

Fu con tutto ciò risoluto secondo il gusto di questa signora; onde partirono da Casale nel principio di luglio, con poca brigata e senza che vi fosse alcun che sapesse i disegni del Principe, il quale finse d'andarsene in Mantova, e così lo diede ad intendere.

Si meravigliarono non poco i Genovesi, quando intesero, o per meglio dire, quando videro il duca in Genova, perchè fu prima visto che inteso, anzi molti avevano difficoltà di credere che fosse il duca arrivato in quella città in un tempo fuori di stagione, e senza che ci avesse a fare cosa imaginabile. Ma quando fu visto in compagnia della contessa, cessò in tutti la meraviglia, giudicando ognuno che ciò fosse una sola soddisfazione per far vedere la città a questa signora che si stimava la madre della curiosità.

Il Senato, seguendo le sue generosità, accolse il duca con tutte quelle dimostrazioni d'affetto, con le quali si sogliono ricevere i Principi che viaggiano incogniti, regalandolo di molte confetture e rinfrescamenti. Varie furono le visite che ricevè tanto da persone publiche, che da private; ma per dire il vero, essendo egli andato per lo solo fine di diportarsi con la contessa, non amava d'esser molestato, se pur dir così mi conviene, nè da questo, nè da quello; onde fece dire a diversi, che non era in casa; nè dicevano la bugia, perchè in quei pochi giorni che si trattenne in questa città, che non furono più di tre, non faceva altro che andar qua e là con la contessa in mano, seguita dalla contessa Lodovica sua sorella e da due altre dame che venivano pure accompagnate per la mano da gentil'uomini di Corte.

Due cose ritrovarono strano i Genovesi, l'una, ch'entrato il duca in una chiesa per sentir messa, s'inginocchiò in un ginocchiatojo insieme con la contessa, con la quale parlò dal principio dell'in-

troito sino al fine della benedizione; onde alcuni ebbero a dire, che la religione di questo principe consisteva in parole, e non in fatti.

La seconda fu, che andò per vedere il palazzo publico del Senato, sempre menando la contessa per la mano, come se fosse stato un bracciere. Ma per me non trovo questa una cosa da meravigliarsi, perchè se la menava per le piazze publiche, non era gran caso che la conducesse anco in un luogo, dove al sicuro non era visto da tante persone.

Si trovava in tal tempo in Genova un cavaliere romano il quale, discorrendo con un Genovese delle dame che seguivano il duca o pure che il duca seguiva, e mentre parlavano particolarmente della licenziosa vita della contessa Lodovica, disse al Genovese il Romano: forse quando il duca avrà sfamato voi altri signori Genovesi, mandarà le vacche in Roma. Il Genovese però, che non era meno scaltro del Romano, gli rispose di subito: vi assicuro che il duca non farà questo, perchè sa benissimo che li Romani amano li vitelli e non le vacche.

Domandarono udienza a S. A. lo stesso giorno che partì da Genova due Padri Capuccini de' più celebri della provincia, quali fingendo d'aver ordine di Roma per parlargli, intrapresero a far quello che non avea potuto fare il Padre Cattori, forse, come alcuni credettero, stimolati ed inviati dal cardinal Durazzo arcivescovo di Genova, persona di singolar bontà, e del cui zelo sono restati non poco soddisfatti quei popoli e, come credo, l'istesso Senato.

La contessa, presaga del pensiero di questi buoni Padri, non abbandonò il duca neppur un momento, e perchè questi domandarono in grazia al Principe che l'ascoltasse un poco in segreto, avendo a communicargli cose di non poco profitto alla sua persona ed al suo Stato, fu forza che la contessa si ritirasse, lasciando in una camera il duca con i Capuccini.

I discorsi che gli tennero furono tutti riempiti d'un santo zelo, particolarmente uno de' due piangeva ad ogni parola. Lo supplicarono dalla parte del Signore a levarsi di quella vita tanto scandalosa agli occhi dell'universo che l'intendeva, e de' suoi popoli che lo vedevano. Gli diedero ad intendere che il Pontefice n' avea lagrimato più volte, e che pareva impossibile al suo zelo di passar oltre nella sofferenza d'un tale scandalo. Gli fecero vedere l' inferno

aperto, ed il paradiso chiuso per lui. Gli rappresentarono con mille esempj della Sacra Scrittura le miserie, calamità, guerre e pesti sofferte da tanti popoli per li peccati de' Principi, per burlarsi delle divine leggi. E in somma non si poteva più dire da sacri oratori di quello che dissero al duca questi Padri per vedere di rimuoverlo dall' amicizia della contessa che, come loro dicevano, la Corte di Roma era risoluta di procedere con censure severe.

S'era nascosta dietro la portiera la contessa, di dove intendeva ogni cosa con non poco suo disgusto, dubitando che alcune di queste ragioni non facessero qualche breccia nell'animo del duca che ascoltava il tutto senza parlare.

Ma sazio il Principe della conversazione lunga di questi Padri, e di quei loro rimproveri un poco insolenti, rispose a' religiosi, che loro nel convento avevano la castità, e i cardinali in Roma i ragazzi, onde non si meravigliava che parlassero in questa maniera. E perchè uno de' Capuccini si fe' lecito di rispondere alcune parole poco confacevoli alla riputazione d' esso Principe e della contessa, la contessa, che, come ho detto, intendeva dietro la portiera tutto il discorso, entrò incontinente nella camera, rompendo il ragionamento, col dire al duca a voce bassa, ma in modo che i religiosi intendessero molto bene: mandate questi Padri al convento, ed andiamocene in Casale.

Così S. A., presa la contessa per la mano, le disse: questi Padri vogliono che noi siamo più savj de' Principi e Patriarchi, quali tenevano ordinariamente una moglie ed una concubina, per non dire le centinaja di concubine e di mogli. Al cui dire rispose il Capuccino: Ma V. A. non vede, che noi siamo nel secolo dell'evangelo, non già dell'ebraismo; onde bisogna operare da cattolico, non da giudeo?

Queste parole punsero al maggiore segno il cuore del Principe, onde con una voce minacciante e con un volto torbido soggiunse subito: Padri, se non fosse per qualche rispetto, vi faressimo gettar da quelle finestre, e così trattaressimo con voi da giudeo, già che voi non sapete trattar da cattolici con Principi cattolici.

Ciò detto, chiamò immediatamente i suoi cortegiani, ed ordinò che accompagnassero i religiosi fuori il Palazzo; ed esso, tornategli le spalle, entrò in un'altra camera con la contessa, la quale sdegnata andava borbottando che mai più darà elemosina a Capuc-

cini. Ed in fatti lo disse e lo fece, che però alcuni ebbero a dire, che i Capuccini di Genova avevanò commesso il peccato per gusto, e quelli di Casale ne facevano la penitenza per forza.

Veramente, se a qualche altro Principe fosse successo questo caso, avrebbe trattato i Capuccini d'altra maniera; ma il duca Carlo non aveva pensieri cattivi, ed amava il riposo, non i disturbi.

Dell'azione di questi Padri Capuccini ne parlò il duca più volte nel ritorno in Casale a' suoi più intimi, e particolarmente una sera a cena nell'osteria della Posta Saravalle, dove era alloggiato, abbracciando verso il fine del ragionamento la contessa, col dirgli: mio cuore, sin' adesso t'ho amato per soddisfare al mio desiderio che lo vuole; per l'avvenire t'amerò per far dispetto a quelli che non vogliono. La contessa gli soggiunse: se V. A. non m'amasse, mostrerebbe di temere i frati.

Ora tutti questi stimoli frateschi, o siano romani, non servivano ad altro che ad accendere maggiormente i petti di questi amanti all'amore, perchè dubiosa la contessa di perdere l'affetto del duca, credendo che fosse per esser guadagnato da qualche stimolo di coscienza, gli faceva tali e tante carezze, che sarebbero bastate a far risolvere lo stesso Pontefice Alessandro ad adulterar seco, che si stima d'una vita intatta; ed il duca, che inclinava ad esser accarezzato, si liquefaceva come il piombo nel fuoco nel ricevere i lascivi vezzi di questa donna, e piuttosto che perderla, averebbe perduto quasi lo Stato.

Terminato il viaggio, il duca lasciò la contessa in Casale, e se n'andò in Mantova per l'espedizione d'alcuni interessi particolari, trattenendosi colà per un mese senza veder la contessa la quale, non potendo soffrir più senza veder S. A., benchè ricevesse ogni settimana lettere, s'inviò una mattina a buon'ora per la volta di Mantova; ma raccontrato il duca per strada, se ne ritornò con esso lui in Casale, per colmarlo de' soliti vezzi e riempirlo d'un cumulo di carezze.

Pochi mesi dopo successe un caso che dispiacque non poco al Principe ed alla casa della contessa. Furono piegate in forma di lettere diverse copie d'un certo manoscritto, intitolato *il Puttanismo*, le quali dall'autore incognito s'inviarono sotto differenti pretesti a' principali di Casale e di Mantova, anzi a' conventi stessi de' frati.

In questo *Puttanismo* veniva grandemente offeso il duca, perchè era descritto come Principe delle puttane e capo di bordelli, e quel che è peggio, che si faceva comparazione tra la sua vita e quella degli altri sovrani d'Italia, de' quali se ne parlava con lode.

Della casa della contessa poi non bisogna dir niente, perchè la satira non poteva essere più infame contro essa, e tanto più, che accoppiava il falso col vero, ma d'una maniera che bisognava crederlo verissimo. E veramente aveva ragione il parentado di questa casa di sentir prurito di questa piaga, mentre l'opera toccava troppo sul vivo. Ma però, se i signori conti e contesse avessero amato la verità, non dovevano lamentarsi di ciò, perchè considerate le loro qualità, la lor casa era un vero puttanismo, per non dire un ruffianismo, mentre v'erano sei dame nella lor famiglia, che esercitavano quasi in publico il puttanismo.

Dico quasi in publico, per rispetto che due signore mogli de' due conti fratelli ed una figliuola della contessa Lodovica facevano l'officio un poco coperto, in quanto al far piacere agli amici; ma però in riguardo delle parole e d'una certa libertà di vivere, erano più disoneste dell'altre (bisogna farli la grazia di non dir che sono ancora tali).

L'altre tre, cioè la contessa Margarita e Lodovica sorella con un'altra, ch'era tenuta da un signore Mantovano in sua casa, non avevano alcuno riguardo, facendosi il tutto lecito, onde ragionevolmente si poteva chiamar questa casa il *Puttanismo*. Con questa compagnia sì gentile il duca faceva la maggior parte de' suoi viaggi e delle passeggiate, ch'era quello che più disdiceva nella persona di questo Principe, e del qual scandalo si lamentava tutto il popolo, non che Roma.

Per lo spazio di quindici anni continui il duca menò questa vita così licenziosa con la contessa, oltre che molti gentil'uomini si sono serviti dell'occasione per dilettarsi ancor loro con l'altre dame suddette, onde si poteva dire la casa della contessa vero bordello, mentre non s'intendeva altro che disonestà, godendo ognun di far il male quasi per gloria; che però l'altre dame della Città fuggivano la compagnia di queste buone donne, come quella del diavolo infernale.

Un'infinità d'altri casi ed accidenti successero a questo Principe, per causa dell'amore della contessa; che per poterli raccontar tutti,

farebbe di mestiere impiegare le penne di cento scrittori, non già quella d'uno che scrive la superficie dell'amore, non avendo il tempo di penetrare il di dentro; oltrechè vi sono cose le quali si tacciono per non dar scandalo.

Ora mentre il duca correva in questa maniera dietro l'amore di questa dama, mentre non godeva d'altro che della sua compagnia, mentre s'andava sempre più avanzando alle soddisfazioni de' desiderj di quella dama, parve bene al cielo di levarlo dal peccato col chiamarlo a godere, come crediamo, la vita eterna.

Fu dunque assalito nel principio di settembre del 1668 da una febbre così cattiva, che sin da principio i medici la conobbero per maligna e per conseguenza, non solo pericolosa, ma disperata.

La Principessa mostrò non poco dispiacere di tal infermità, non lasciando d'impiegare tutte le diligenze possibili, e quel che più importa, con tutto l'affetto del cuore, onde molti dicevano che, s'essa fosse stata nello stato del duca, che questo non si sarebbe tanto scaldato per la sua sanità.

Furono fatte un' infinità di preghiere in tutte le chiese; ma vedendo il caso disperato, fu consigliato a far il suo testamento, il quale fece con non poco ordine. Ben è vero, che nel sovvenirsi della contessa sospirò amaramente, e nel volergli lasciare non so che, rimase molto pensoso per un poco; ma dando poi un gran sospiro pronunciò la sua intenzione.

Monsignore vescovo, che assisteva al suo letto confortandolo con spirituali conforti, lo consigliò, che farebbe bene per l'edificazione della sua anima di domandar perdono alla Principessa moglie dell'offesa fattagli con un adulterio sì lungo; il che mostrò gran zelo e desiderio di farlo. Onde, comparsa questa nella sua presenza, il duca la prese con la mano destra e con la sinistra abbracciandoli il collo, gli disse lagrimando: Principessa anima mia, adesso che conosco quanto grande sia il mio peccato appresso Iddio, veggo l'errore dell'offesa che ho portato alla vostra persona; ma se monsignor vescovo, che è la guida della mia anima in quest' estremità, m' assicura che lo sarò appo Iddio, vi prego di darmi segni, che voi ancora mi perdonate. Le lagrime e i singhiozzi della Principessa furono tanti e tali che, non solo l'impedirono a proferir parole, ma di più mossero a pianti tutti i circostanti che piangevano ad alta voce; onde il vescovo ancor lui la-

grimando prese la Principessa per il braccio, pregandola di ritirarsi per non molestar maggiormente l'infermo; che obedì all'osservazioni del prelato, ritirandosi in una camera, dove si diede a piangere dirottamente.

L'istesso giorno sul tardi volle vedere il Principino, al quale diede la sua benedizione con alcuni affettuosi ricordi, e tra gli altri furono questi: Figliuolo, ubidisci la Principessa tua madre, perchè è una gran donna, e non pigliar l'esempio del tuo padre, che è stato un cattivo peccatore. Il giorno seguente, che furono li 15 di settembre, passò di questa a miglior vita, lasciando la Corte in una straordinaria mestizia. I popoli, appena intesero la morte di questo loro Principe, che si diedero communemente a piangerlo. E veramente avevano ragione di farlo, perchè, toltone il peccato dell'adulterio, che finalmente era un peccato di fragilità, non mancavano in lui tutte quelle virtù che si ricercano per formare, non che un gran Principe, un gran Monarca. Egli trattava tutti con dolcezza e non voleva che i suoi popoli fossero in alcuna maniera aggravati; anzi soleva dire, che amava meglio d'esser Principe povero ed aver popoli ricchi, che aver popoli poveri ed esser Principe ricco. Sopra tutto gli spiaceva di lasciar partir alcuno dalla sua presenza scontento, e bene spesso accordava a' giudici la giustizia e la misericordia; in somma sarebbe stato uno de' principali Principi che avesse veduto l'Italia in due secoli, se lo scandalo dell'adulterio con la contessa non si fosse avanzato a mortificar le sue virtù, bontà e valore.

I popoli lo piangono e lo piangerebbono ancora meglio, se non mitigasse il loro dolore la bontà della Principessa regnante, e la virtù e valore che mostra in questi principj il duchino unico erede della Casa Gonzaga, discendente dal Principe defunto. L'assiduale cura con la quale l'arciduchessa Principessa invigila al buon governo dello Stato obliga i cuori di tutti i popoli ad adorarla, non che ad amarla.

Il duchino, ch'è entrato adesso appunto nell'anno quattordicesimo della sua età, consola non poco la Principessa madre ed i popoli, e si crede che sia per eternizzare il suo nome tra' Principi, mediante le qualità incomparabili che cominciano a risplendere in lui ricevendo tutti con sì bel garbo, che gli ambasciatori non possono non ammirar le sue giovenili virtù.

Si crede che non sarà per riuscire favorevole alla Casa e persona della contessa, e già le cariche che possedevano li fratelli si cominciano a levarglisili con riso di tutti, e per dir il vero, se il duca mortificherà questa Casá, darà motivo a molti da ridere, perchè i signori conti, per rispetto della loro sorella Margarita, avevano levato il capo sì alto, che difficilmente gli si poteva toccare da' loro pari la punta del naso.

Bisogna però che questo venghi o tardi o a buon'ora, mentre non potranno forse loro assuefarsi ad ubidire il Principe come Principe e come loro signore, essendo costumati di trattare col duca morto come amici troppo famigliari, non già come sudditi; ond'è, che non vorrà al sicuro il duchino, quando sarà venuto all'età di regnare, trattar con loro come loro trattavano col padre; che però bisogna credere che arriverà qualche mutazione.

Questo è uno de' principali motivi che finisco l'istoria con la morte del duca, senza parlar più nè della contessa, nè d'alcuni de' suoi, aspettando qualche altra occasione che potrà arrivare con lo cambiamento de' tempi.

Prima di finire non voglio lasciare di dirti, o lettore, che il tuo gusto di leggere questa composizionetta non può esser sì grande, come è stato il mio nello scriverla (e copiarla).

Se tu avessi veduto con gli occhi tutto quello che ho scritto io con la penna, certo il tuo piacere sarebbe maggiore, e lo conosco in me stesso, mentre ho più goduto di vedere, che di scrivere gli diletti di questi amanti che hanno reso il loro amore tanto commune.

Se poi non trovi quella soddisfazione che vorresti, in riguardo dello stile, se scontri errori e fatti communi, pensa, se tu sei discreto, che amore è cieco ed ha gli occhi bendati, onde non è possibile che vegga nè i suoi errori, nè quelli degli altri; dico degli altri, perchè anco che ti piacesse di correggermi, non darò gli occhi alle tue correzioni, mentre quello che è fatto, è fatto. Basta che io ti protesto, che scrivo per darti gusto: ma se la fortuna non vuole che ti dia nell'umore, pazienza, è assai che abbi dato nel mio.

II.

STORIA
DI BIANCA CAPPELLO
E DI
PIETRO BUONAVENTURI

Negli anni andati fra molti, mercatanti fiorentini, era nell'inclita città di Venezia la ragione di Banco de' Salviati, nella quale dimoravano molti giovani scrivendo e facendo tutte le operazioni che erano necessarie, nel cui membro vi era per cassiere un certo Pietro Buonaventuri cittadino fiorentino, giovane molto garbato e gentile.

Dirimpetto a detta ragione vi abitava con tutta l' ampia sua famiglia un nobile veneziano di Casa Cappello, il quale fra gl' altri figliuoli aveva una graziosa e gentil figliuola di straordinaria bellezza adornata, chiamata Bianca, della quale il detto Buonaventuri s' accese fuor di modo, laonde per la vicinanza e commodità che avevano, in progresso di tempo egli ebbe il commodo di poterle scoprire lo sviscerato amore che gli portava.

La fanciulla, credendo che egli fosse il padrone, o almeno il compagno del Banco, cominciò a riguardarlo con occhio pietoso e lascivo, ed a considerare più intensamente le belle maniere e gentili suoi costumi.

Questo reciproco amore andò augumentandosi di giorno in giorno, e si ridusse alla fine in tale stato, che (con promissione però di matrimonio) colsero ambidue i desiati frutti d'amore, senza che mai alcuno se ne accorgesse, salvo che una fedel matrona custode della giovinetta, mediatrice e consapevole de' loro amorosi piaceri; continuando dunque i due amanti il loro felice e lieto stato, una

sera fra l'altre avvenne, che andata la giovane, come era solita di fare, a ritrovare il suo sposo in alcune stanze terrene del medesimo, con il quale rimaneva fino all'alba del giorno, lasciando socchiuso l'uscio di sua casa, che ritornando poi in quattro passi vi entrava; il fornajo ch'era stato a dire alla casa della giovane che facessero il pane, dopo aver picchiato e fischiato e rispostogli la serva, che lo farebbero, il fornaio s'avvide dell'uscio socchiuso, e pensando di far bene, lo serrò affatto, onde la giovane, vedendo già esser ora di partire, baciato che ebbe dolcemente il suo sposo ed amante, si levò, ed accompagnata da lui sino alla porta, uscì per ritornare in casa, e trovato l'uscio chiuso, rimase per il grandissimo dolore quasi morta e fuora di sè, non sapendo che si fare, e ritornata indietro dall'amante che aspettava conforme il solito che entrasse in casa, gli disse come che l'uscio era serrato, non sapendo d'onde questo procedesse, e tremando come foglia esposta al vento si svenne nelle braccia al suo sposo.

L'innamorato giovane la confortò che non dovesse temere, e uscito nella strada fece fischi, cenni, ed in sino a chiamare per nome la matrona consapevole de' loro amori, e fece ogni sforzo possibile perchè ella gli fosse in tanto bisogno adjutrice; ma il tutto fu tempo perso e fatiche sparte al vento, poichè ella non sentì mai cosa alcuna, benchè con mille cenni e stratagemmi fosse dallo sfortunato giovane chiamata. Già ne spuntava il sole; perchè temendo i disperati amanti d'esserne facilmente in breve scoperti, elessero per ultimo partito di fuggirsene in cotal guisa, mettendo in salvo le lor persone, che portavano evidente pericolo di perdersi; per la qual cosa l'un dell'altro fattosi animo, presi quei vestimenti e quei danari che aver poterono, che furono pochi, non concedendogli la brevità del tempo di meglio provvedersi, e non avendo l'infelice giovane altro che una semplice veste di sargiatanè sopra la camicia, montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono presero il viaggio verso Firenze; là dove sani e salvi arrivati si ricoverarono in casa del padre del Buonaventuri, che abitava sulla piazza di S. Marco.

Era questo Buonaventuri povero cittadino ed in bassa fortuna, onde sopragiungendogli alle spalle due bocche di più fu necessitato, stringendolo forte il bisogno, a mandar via la serva e porre in sua vece la povera Bianca, avvezza per l'innanzi ad essere no-

bilmente servita, ed ora quasi a servire ridotta, poichè essendo la madre di Pietro assai vecchia, tutti gli esercizj anche più vili di tutta la casa sopra la di lei cura si posavano, quali però pazientemente ad esercitare intraprese, con animo forte e costante più che a femmina si conveniva la perversa mutazione della sua fortuna tollerando.

Discopertasi in Venezia la fuga de' due amanti, fremendo ed infuriando il padre ed i parenti di lei, per la grandissima autorità che in quel Senato avevano, fecero publicare un atrocissimo bando, una gran taglia sopra la testa de' fuggitivi ponendo, la qual potesse conseguire anche colui che nelle terre d'altrui dominio gli uccidesse. La qual cosa risaputasi ancora in Firenze, mise ne' petti di questi sventurati un grandissimo spavento, che gli obbligò a viver cauti delle lor persone e specialmente la giovane, la quale della sua vita fortemente temendo, non lasciava vedersi ad alcuno, ritenendosi in casa come in una prigione segretamente rinchiusa. Ora, vivendo costoro in sì misero stato, la fortuna, quasi sazia d'averli sì fieramente bersagliati, apparecchiò loro qualche sollevamento per fargli provare con maggior sentimento gli estremi spietati suoi colpi, che gli andava già da gran tempo preparando.

Avvenne, che un giorno passando in carrozza di sulla piazza di S. Marco il granduca Francesco, e la Bianca per vederlo, non avendolo ancor veduto, alzando curiosamente alquanto la gelosia, vennero per avventura d'ambedue gli sguardi quasi in determinato segno ad incontrarsi. S' avvide di ciò la Bianca ed abbassò subito la impannata; ma il granduca quasi ferito dallo strale di que' belli occhi non cessò, per quanto quel tratto della piazza fu lungo, di riguardare verso quel luogo, desiderando sommamente di rivederla. Ma non potendo egli ottenere l'intento e pur fisso nel pensier dimorando, cominciò Amore a risvegliargli nel petto un nuovo fuoco che, di desiderio in desiderio accendendolo, ad investigare primieramente chi ella fosse e d'ogni suo interesse informarsi, e poscia pensare a' mezzi per giungere a possederla lo indusse. Intese egli pertanto tutta la tragedia delle di lei disavventure, il che non altro fu che aggiungere pietà ad amore. Quindi è che egli cominciò a frequentare spesso il casino di S. Marco, ove dimorava sino a nona, e di poi se n' andava nella vicina chiesa, o in quella della SS. Nunziata ad udire la messa, ond' è che alcune volte gli venne

fatto il vederla ed alcune no, standone ella molto riguardata. Ma desiderando il granduca di più d'appresso vederla, gli convenne conferire questo suo desiderio ad un suo gentiluomo di nazione spagnuolo che aveva nome Mondragone, e che il granduca Cosimo suo padre gli aveva dato fin dalla sua fanciullezza per ajo. Costui per soddisfare a' piaceri del suo signore intraprese volentieri l'assunto, promettendo di farlo in breve giugnere al desiderato fine. E principalmente per istradare con qualche buon fondamento questo negozio impose il Mondragone alla sua moglie che dovesse prendere amicizia colla suocera della Bianca, informandola molto bene di quanto doveva operare. Intese adunque la gentildonna tutti gli andamenti della madre del Buonaventuri, e ritrovato che ella molte volte andava in S. Marco a fare le sue orazioni, cominciò ancor essa a frequentare spesso quella medesima chiesa. E veduta una mattina tra l'altre la Buonaventura, gli si pose destramente allato, e salutatala, ed essendogli corrisposto al saluto, incominciò, siccome sogliono le donne fare, ad entrare con lei in vari ragionamenti. Venne pertanto con questi discorsi la Buonaventura a discoprire alla Mondragona, sè avere un figliuolo nominato Pietro che aveva per sua disgrazia rapita una tal Bianca Cappello nobile veneziana, e per sua moglie sposatala, ed a Firenze condotta, tutte l'infauste conseguenze da questo fatto alla sua povera casa insorte succintamente narrandole; mostrò la Mondragona d'essere affatto inconsapevole di tutto ciò e di compassionarla molto; pregandola instantemente a volere un giorno portarsi da lei insieme colla sua nuora, avendo gran desiderio di conoscerla, ed essendo disposta a farle ogni servizio e favore.

Udendo questo la buona vecchia, in cotal guisa alla Mondragona rispose: Non posso, o signora, che grazie infinite rendere allá somma sua gentilezza; ma in quanto al corrispondere a' suoi favori coll'adempire i di lei desideri, le devo dire, che io preveggo esser cosa molto difficile; poichè V. S. ha da sapere che la mia nuora, per non avere altri vestimenti che quelli che ella ha in dosso, nè potendo noi per la nostra impotenza fargliene de' nuovi, mai non esce di casa, vergognandosi molto per esser nobilissima gentildonna, come le ho detto, a comparire in publico in così miserabile stato. A cui la Mondragona rispose: A questo facilmente rimedieremo, con mandargli io de' miei abiti propri, de' quali forse alcuno

non le tornerà male alla sua persona adattato. Questo pure sarà troppo favore, soggiunse la Buonaventura; ma tuttavia io temo fortemente di non l' avere a potere indurre a far tal cosa, avvenga che da quella benedetta ora che ella venne in casa nostra è stata sempre tanto guardinga e ritirata, che non s' è mai potuta piegare ad uscire una sol volta fuori, nè meno ad andare alla messa fino alla vicina chiesa di s. Marco. A che la Mondragona replicò: Fate, vi prego, ogni vostro sforzo per indurla a ciò fare, che io vi manderò la mia carrozza nella quale ben rinchiusa, senza esser da alcuno osservata, ne potrà sicuramente venire. E ditegli inoltre, che la mia amicizia punto non gli è per nuocere; ma forse non poco gli è per giovare; e licenziossi.

Ritornata a casa la Buonaventura, il tutto significò alla Bianca, esortandola a volere aderire alle giuste domande di questa gentil signora la quale (così ella diceva), essendo moglie del primo favorito del nostro granduca, potrebbe per mezzo del marito trarvi di tanta miseria, di star sempre in questa casa come in una prigione rinchinsa, e con grandissimo timore della vostra vita e del vostro marito; perchè facendovi avere il salvocondotto, potreste poi ambedue stare sicuramente in Firenze. Ascoltò la Bianca il discorso della suocera, e quantunque ella non avesse gran volontà d' andar fuori, nè d'esser conosciuta, o di conoscer altrui, pur tuttavia sentendo mentovare il salvocondotto che la salvezza sua e di suo marito riguardava, non si mostrò renitente d' acconsentire a queste richieste. Non pertanto senza parteciparne al marito volle alcuna cosa risolvere, al quale però la notte vegnente tutto aperse; ed egli che non meno desideroso era della moglie d' avere il salvocondotto, conoscendo il mezzo esser efficacissimo, non solo le diede licenza d' andare a ricever le grazie di questa signora, ma a ciò fare con ogni sollecitudine la confortò. Fece adunque la Bianca il seguente giorno, per via della suocera, consapevole la Mondragona sè essere ad ogni suo volere prontissima; la quale, ciò udito, mandò ad una cert' ora concertata la carrozza che tutte e due quelle donne al suo palazzo, che è quello posto presso alla piazza di s. Maria Novella, sul canto che oggi si dice al Mondragone, privatamente condusse. Furono ricevute da quella signora in alcune ricchissime camere parate e con maniere molto cortesi trattate, a seder postesi, in varj ragionamenti entrarono de' passati accidenti,

nuova rimembranza facendo che nel cuor della Bianca risvegliando il dolore, faceva comparirgli sugli occhi le lagrime, in quello della Mondragona risvegliando la pietà, pareva che fosse costretta ad accompagnarla col pianto. In questo mezzo sopragiunse all'improviso il Mondragone che, fingendo di non conoscere quelle femmine, domandò alla moglie chi fossero. Al quale ella rispose: Queste sono persone bisognose del vostro favore presso il granduca; ed in brevi parole tutta la storia della Bianca narrògli. Era il granduca nascosto in alcuna parte di quella camera, perchè, sapendo dovervi la Bianca venire, s'era colà a bella posta portato, e udiva e vedeva ogni cosa. Discorrendo la Mondragona col marito, la Bianca stava senza parlare co' gli occhi bassi e quasi lagrimanti, che molto meglio, che colle parole muoveva l'innamorato Principe a compassione. Finito la gentildonna il suo ragionamento, soggiunse allora il marito: Molto devon trafiggere l'animo di chi ascolta le vostre disavventure, o signora, se ben si riflette che voi, di gentilissimo sangue nata, a sì bassa fortuna ridotta siete, ed oltre a questo ad essere fin da' vostri parenti a morte perseguitata. Per certo che io per soccorrere nell'estreme miserie qualsivoglia persona del mondo, sia di qualunque grado si voglia, niuna cosa farei, che per voi più che volontieri non la facessi. Ma a voi tocca a dire che cosa desiderate che io faccia. Allora la Bianca, della generosa offerta ringraziandolo, disse, che altro non desiderava, che d'ottenere un salvocondotto. Questa è molto lieve cosa, ripigliò il Mondragone, a doversi da me per voi fare. Il granduca mio signore, gentilissimo principe ed amorevolissimo padre de' suoi sudditi, sì per l'ottima sua naturale inclinazione, e sì per l'obligo della cavalleria che gliene corre, non potendo in simili congiunture grazia alcuna, che per lui si possa, negare, accetterà più che volentieri l'assunto di servirvi. Confortatevi adunque e vivete certa, che consolata sarete d'ogni vostro desiderio; e ciò detto, salutolla e partissi. Molto restò consolata la Bianca dalle cortesi offerte del cavaliere, ed avendo alquanto l'animo già dalla tristezza oppresso, colla speranza di miglior fortuna alleviato, cominciò con più lieto viso colla gentildonna a discorrere; la quale indi a poco, pigliandola per la mano, le disse: Io voglio un po' mostrarvi questo nostro palazzo, acciocchè dirmi possiate, se egli in alcuna parte si assomiglia alle belle fabriche della vostra Venezia, e frattanto la vostra suocera che,

per esser alquanto d' età, soffrir non potrebbe l' incommodo dello scendere e del salire le scale, stando in riposo potrà in questo luogo aspettarne, finchè a lei ritorniamo. La vecchia disse che volentieri, ed ella allor sorridendo, abbracciata la giovane, insieme con essa trascorse quasi tutto il palazzo, che poco avanti il Mondragone aveva fatto di nuovo fabricare, nè per anco era del tutto fornito; il quale fu dalla Bianca commendato molto, le magnifiche sale e belle camere sommamente lodando, e degli addobbi ch' erano in esse fortemente maravigliandosi. Giunsero alla fine ambedue in una camera molto ritirata, nella quale era un ricchissimo letto; e di questa in un piccolo gabinetto se n' entrarono, ed, un bellissimo stipo aperto, trasse di quello la Mondragona molte belle e ricche gioje e preziose, ed alla Bianca, che stava ad una ad una considerandole rivolta, disse: Mentre voi vi trattenete guardando codeste nostre bagatelle, io voglio andare per le chiavi di certi armarj per mostrarvi alcuni abiti, i quali credo che sian fatti conforme la vostra moda di Venezia; che però non v' incresca l' aspettarmi. La Bianca replicò che si servisse, e restò sola.

Non fu appena partita la Mondragona, che all' improvviso entrò dentro nel gabinetto il granduca, alla di cui inaspettata venuta tremò tutta da capo a piedi la Bianca, e di vermiglio colore tinta nel volto, e come savia in un istante della cagione di così fatto accidente immaginatasi, gittòssegli in un subito inginocchioni avanti, e con umili parole e di compassion piene pregòllo, che poichè oltre la perdita della robba, de' parenti e della patria altro in questo mondo rimaso non l' era che l' onore, quello solo a lui ne fosse di tutto cuore raccomandato. Ciò udendo il granduca, e di tal coraggio maravigliandosi, la lodò seco stesso grandemente, e sotto le braccia prendendola, la sollevò, e di poi così disse: Non temete, o signora, che io non sono venuto qua per rapirvi l'onore; ma sibbene, mosso a compassione del vostro misero stato, per consolarvi e soccorrervi in ogni vostra occorrenza. Muovemi l' obligo di Principe a sovvenire le miserie delle nobili gentildonne, siccome voi siete. Rallegratevi per tanto poichè avete trovato un tal protettore, che non averà altra mira, che di far tutto quello che sia o di vostra difesa, o di vostro avvantaggio. E ciò detto, senza più avanti procedere, salutandola si partì.

Pallida e confusa rimase la Bianca; ma sopragiungendo la Mon-

dragona, ridendo le disse: Non vi maravigliate, signora, dell'improvvisa venuta del granduca, perciocchè egli per la confidenza che si compiace di prendere con mio marito, spesse volte, quando meno ce lo pensiamo, qua ne viene, e come pratico di tutto questo palazzo va per le stanze scorrendo, dove più gli piace ed aggrada. Io credo però che nell'incontro di voi egli non abbia avuta l'intiera soddisfazione, perchè io l'ho veduto ritirarsi alquanto arrossito nel volto. Forse gli averete data qualche risposta che non gli sarà stata troppo a grado. Ma ciò sarà stato pur ben fatto, poichè per l'avvenire egli per avventura tanto non ardirà d'inoltrarsi. Io, soggiunse la Bianca, altra risposta non gli diedi, se non che, ritrovandomi qui sola, e del mio onore temendo, glielo raccomandai e lo pregai ad esserne difensore. Ben faceste, replicò la Mondragona, ed io son certa, che egli non v'averebbe fatto cosa che a voi piaciuta non fosse. Ma lasciando queste cose stare, discorriamola un po' qui da noi a solo a solo; e postesi a sedere, ricominciò: Ditemi di grazia, voi che siete savia e prudente giovane, dispiacerebbevi forse di compiacere del vostro amore un Principe così grande, così ricco, così gentile, e che, a dirvela sinceramente, è fortemente innamorato di voi? Quali grazie, quali ricchezze, quali onori, compiacendogli, ve ne potrebbono indubitatamente seguire? Io per me credo, che oltre all'escire oggimai dalle miserie che tanto afflitta vi rendono, la più fortunata e la più felice donna del mondo sareste voi. Ben so che a tal domanda subito comparisce in iscena l'onore colla sua vana apparenza a far le sue parti; ma questo dal manto della segretezza ricoperto, non ha più giusto motivo per farsi sentire. Chi non sa che le azioni che non sono palesi nè gloria, nè disonore degli uomini aggiungono nel cospetto del mondo? Di questa segretezza ne potreste voi star sicura sulla mia fede. Non altri che io è partecipe degli interni sentimenti del granduca; e voi al presente, alla quale conveniva questi interessi partecipare. Rimase attonita a queste parole la Bianca, e dubiosa soprastando a rispondere, molte altre e varie ragioni proseguì per addurle la gentildonna, ed in ultimo le disse, che bisognava prendere la fortuna quando ella porgeva benignamente le chiome, perciocchè ella velocissimamente trapassando, non dava più tempo di poterla arrestare. Furono tanto efficaci queste persuasioni, e l'onor della Bianca da fieri assalti di tante disgrazie abbattuto, divenuto poco atto a sa-

perle generosamente respingere, che avanti che di lì si partisse, diede parola di donar l'amor suo all'innamorato granduca. Nè guari dopo questi trattati ne seguirono i fatti. Poichè per allora licenziatala la Mondragona, ed ella colla suocera a casa tornatesene, ed il granduca fatto del tutto già consapevole, indi a poco quando a lui piacque, fatta di nuovo col mezzo della stessa gentildonna, sotto alcuno accattato colore nello stesso palazzo la Bianca ritornare, ivi colse di lei i primi frutti del suo sviscerato amore. Parvero molto dolci al granduca questi furtivi abbracciamenti; onde è che egli non intese che questa fosse l'ultima volta, siccome era stata la prima; per la qual cosa quando voglia gliene veniva, andava nel medesimo luogo e quivi, facendovi sotto varj pretesti venire ancora la Bianca, con esso lei anco le notti intere sollazzandosi trapassava, il marito ed i parenti di lei dallo splendor dell'oro abbagliati vista facendo di non accorgersene. Di questo fatto cominciarono primieramente a mormorare le guardie, siccome quelle alle quali toccava, durante la dimora del loro Principe in casa del Mondragone, a stare le notti intere d'intorno a quel palazzo vegghiando; onde molte volte accadde, che ne ammalarono e talvolta ancora dopo breve malattia ne morirono alcune.

In tal grado adunque essendo le cose, Piero Buonaventuri, che per l'infame generosità di concedere la sua consorte a' piaceri del granduca era divenuto guardarobba maggiore, e stato dichiarato palesemente suo domestico favorito, essendosi ben messo all'ordine e in robba e in danari, cominciò, mentre altri godeva il suo, a procurare di procacciarsi dell'altrui; e per la mutata fortuna temerario ed arrogante divenuto molto, ed in preda a lascivi amori del tutto datosi, qualunque femmina che a lui piacesse andava sollecitando, a taluna non avendo riguardo che egli non era degno di rimirare. Ma tra l'altre donne che gli piacquero molto egli s'insinuò nell'amore della Cassandra.

Moglie fu di Simone di Marco Luigi di poco rimasa vedova, la quale invero era una delle più belle e bizzarre donne della sua età; ed a cagion della quale erano già malcapitati due giovani della nostra città di nobilissima stirpe, ed essendo ancora questa Cassandra di nobil famiglia (Ricci), e con famiglie nobili imparentata, e dodici nipoti maschi nel parentado avendo, nè contentandosi il Buonaventuri di segretamente operare, anzi in publico ancora tal

volta con essa scherzando, cominciò questo fatto a rendersi biasimevole, ciascuno liberamente mormorandone. Ma per la gran protezione che Piero aveva, niuno ardiva d'opporsi, o di vendicare l'ingiuria, temendo ognun forte di sè medesimo e di non arricchire il Fisco colle lor possessioni, risentendosi. Durando però tuttavia per qualche tempo la cosa in questo stato, e malagevole molto a soffrirsi parendo a' parenti, pure alla fine Roberto di Piero Francesco Ricci, uno de' nipoti della Cassandra, gran mercante e giovane risentito e di gran cuore, non potendo più resistere alla violenza che gli faceva il bollore del sangue a suo dispetto contaminato, presa risoluzione, si portò arditamente dalla Cassandra, e lei agramente riprese dello scorno che a sè e a tutto il parentado così sfacciatamente operando faceva, dicendole trall'altre cose; che ad ogni male vi ha il suo rimedio, e che se ella non si voleva ricordare d'essere onorata gentildonna, i suoi congiunti altresì d'essere suoi parenti scordati sarebbonsi, poichè non volevano a conto suo esser mostrati a dito da tutti. Rimase confusa a queste parole la donna; ma non pertanto, siccome ardita ed altera, s' astenne di non rispondergli, mille novelle in sua discolpa inventando. Partissi da lei il Ricci un mal talento mostrandole, ed ella turbata alquanto restata, come più tosto potè, del tutto diè parte al Buonaventuri. Egli, sentito l'ardire del Ricci e il disgusto dato da esso alla Cassandra, invece di ritirarsi, o di por modo a questi amori più cautamente operando, infuriato ed invesperito dalla rabbia, e sull'appoggio del favore del Principe affidato, minacciò di voler gran cose fare, e a dispetto di quanti parenti questa donna aveva nell'intrapresa pratica proseguire. E ad esecuzione mandando questo suo malconsigliato proponimento, cominciò a proverbiare e a villaneggiare e con parole infami e con isconci gesti tutti i parenti di lei ovunque per la città gli incontrava; per la qual cosa essi più sofferir non potendo sì palese ingiuria, furon costretti a darne parte al granduca. Diede il Principe buone parole a costoro, e credendosi di rimediare all'inconveniente, chiamato a sè il Buonaventuri, gli fece una solenne riprensione, e posegli in considerazione a che pericoli la sua vita esponesse. Ma ciò nulla giovò, anzi Pietro maggiormente inasprito, in vece d'emendarsi ne divenne peggiore. Il Ricci vedendo ciò non esser punto giovato, avendo egli famigliar servitù con donna Isabella sorella carnale del granduca, a lei ri-

corse, pregandola a voler riparare con qualche mezzo all' evidente rovina di tante famiglie, e della sua spezialmente, che per gli affronti ormai intollerabili del Buonaventuri era troppo certa e irreparabile. Donna Isabella ne trattò caldamente col fratello, ed egli ebbe concetto per riparare ad ogni male d' impiegar Pietro fuor dello Stato in qualche sua occorrenza. Ma volle prima conferire questo suo pensiero alla Bianca, dicendole, che in riguardo solamente della salvezza del suo marito egli aveva pensiero di mandarlo in Francia o in altro lontan paese; perchè dimorando il Buonaventuri in Firenze, era facil cosa che egli fosse ammazzato, e che dopo il fatto poteva bensì punir aspramente i delinquenti; ma impedirgli avanti, essendo moltissimi ed incerti i suoi nemici, non bastava a lui l'animo. La Bianca che qualche affetto portava ancora al consorte, quantunque a lei dispiacesse molto il separarsi da lui, pur per amor della sua vita si dispose d'esporgli i sentimenti del granduca, ed esortarlo ad aderirvi. Pietro, udendo ciò dalla moglie, dando fieramente nelle smanie, gli disse la maggior villania che mai a rea femmina si dicesse, e fino a dirgli che ella era pazza e sfacciata, inoltrandosi con giuramenti le protestò che se più in tali novelle entrata fosse, la voleva con le proprie mani scannare, le corna d'oro che fatte gli aveva e il collo suo in uno stesso tempo spezzando. Rimase molto attonita a questo stravagante risentimento la Bianca; e il marito minacciando partitosi, ella si diede in preda a un amarissimo pianto. Si dice che il granduca in alcuna segreta parte della casa ritirato tutte le villanie che il Buonaventuri disse alla moglie sentisse. Ella abitava allora in via Maggio nella casa della Vacchia, la quale fu poi da lei comperata, e sopra l'uscio postavi la sua arme d' un cappello che fin oggi si vede. Il Granduca v'andava ogni volta che egli voleva, e tal volta non ognun sapeva che egli vi fosse. Sopragiunse egli pertanto nella camera ove era la Bianca, tosto che si fu il Buonaventuri partito; ed afflitta e lagrimante vedendola, fingendo di non saperne la cagione, da lei intender la volle. Ella il tutto gli raccontò, di che il granduca se ne mostrò turbato molto, e riconfortata la donna si licenziò, avendo fatto nell' animo suo proponimento di voler del tutto liberarsi da così importuna molestia. E la fortuna gli fu in ciò favorevole. Perciochè la seguente mattina incontratosi Pietro nel Ricci che da Santa Trinita con alcuni gentiluomini discorreva, correndogli alla

vita l'affrontò con una pistola alla mano, e di male parole trattandolo, orgogliosamente gli disse, che se più ne' suoi fatti avesse posto la lingua, poteva indubitatamente credere di non aver più a vivere. Il Ricci si portò subito con alcuni di que' gentiluomini al casino di S. Marco dove il Granduca era quella mattina andato a diporto, e tutto il fatto gli rappresentò. Al Granduca dispiacque assai anche questa nuova impertinenza di Pietro, ed avendo per qualche tempo passeggiato nel giardino discorrendo a solo a solo col Ricci, lo licenziò senza sapersi da niuno che cosa gli avesse detto, e la seguente mattina di buon'ora se n'andò a Pratolino. Il Ricci dopo questo congresso risoluto di mandare ad effetto ciò che di fare intendeva, prontamente ne venne a capo, facendo delle ricevute ingiurie una memorabile vendetta, la quale in questa guisa seguì:

Se ne tornava il Buonaventuri a casa il seguente mercoledì tra le nove e le dieci ore di notte; e venendone di verso gli Strozzi, al Ponte a Santa Trinita s'avvicinava, quando egli al principio di detto ponte sentì ad alta voce dire replicatamente questa parola: *Piotina, Piotina,* ed all'altra parte in un subito essere in cotal forma risposto. Sospettò egli alquanto; ma poichè egli era accompagnato da Niccolò Bilocchi e da un cavalleggiere, ed era ancora ben armato, portando egli sempre una lunga spada e due pistole a' fianchi, volle proseguire il cammino. Giunto alla fine del detto ponte fu assalito da dodici armati, dove questi per offendere, e Pietro co' compagni per difendersi, cominciarono un fierissima zuffa. Restò primieramente ferito di due colpi nella testa il cavalleggiere, e il Bilocchi nel viso, a' quali dopo questo fu detto che si ritirassero, se non volevano morire, il che essi fecero prontamente. Rimasto adunque solo il Buonaventuri, bravamente si difendeva menando a più potere le mani, e procurando sempre d'accostarsi verso la via Maggio. Ma cadutagli in terra la spada e la cappa, egli per ricoglierla sparò una delle sue pistole, perlochè quantunque alcun danno agli assalitori non avvenisse, pur tuttavia essi si ritirarono indietro, ed egli ebbe campo di ripigliare la spada. Dopo questo, volendo egli voltare nel vicolo che riesce dietro a via Maggio, ritrovò tutti i canti guardati, ed al canto del vicolo trovò due armati, da' quali mentre egli si difendeva, di dietro da quelli che lo seguivano gli fu data una coltellata verso il ginocchio che, tagliandogli i nervi

lo fece cadere in terra. Egli però non perdè subito il coraggio, ma messa mano all'altra pistola la scaricò, e dicono che ne restasse uno leggermente ferito. Allora tutta la turba gli fu addosso, e lui domandante mercè per Dio di venticinque colpi di più e diverse armi senza pietà alcuna barbaramente uccisero. Il Ricci, che punto non s'allontanò dalla mischia, anzi innanimiva i compagni e forte gridava: *finitelo,* riconosciuto da Pietro, ed essendogli a tiro, ne rilevò una coltellata sul capo che, spaccatagli la segreta, gli fece una buona ferita. Avrebbe fatto il Buonaventuri forse più lunga resistenza; ma sì per la ferita ricevuta nel ginocchio, e sì per la strettezza del luogo nel quale s'era ridotto, onde malagevolmente poteva maneggiare la lunga spada, gli convenne cedere. Fu sì malconcio dalle ferite, che fuor dalla testa gli era schizzato il cervello, ed uscite dal corpo le budella. Così miseramente egli finì la sua vita, quantunque una tal morte egli s'avesse colle malvage operazioni ad ogni malgrado procacciata. Fu opinione, che tra gli uccisori di Pietro si ritrovasse ancora un tal Carlo Fortunati.

Roberto Ricci si salvò presso donna Isabella, presso della quale dimorò fin che fu risanato della ferita che era alquanto pericolosa, e quietata affatto la cosa. Uno speziale che stava vicino al ponte svegliossi al rumore, e chiamati due altri di sua casa accorse là con due torce; ma trovò l'infelice tutto lordo di sangue mandare appunto fuori gli ultimi respiri e tanto straziato, che appena lo potè riconoscere.

La Bianca, udendo la funesta novella, s'afflisse molto e proruppe in dirottissimo pianto, come quella che di fatto voleva bene anche al marito. Ma il Granduca, avvisato per le poste dell'accidente, tornò dopo tre ore a Firenze, ed andò subito a racconsolarla, pregandola a star di buon animo, che se perduto aveva il consorte, egli le sarebbe restato in luogo di padre.

La notte seguente intorno a un'ora di notte fu la Cassandra nel proprio letto ammazzata, quantunque ella molto si riguardasse. Alcuni dicono che gli uccisori furono alcuni imbacuccati, che non poterono da alcuno essere riconosciuti; altri, che fu un certo ribaldo chiamato Giuntone di Casentino che, entrato in casa per la gola d'un cammino, con un colpo di pistola la uccise; nel che fare, egli poco cautamente operando, venne a ferire un suo piccolo figliuolino che gli era accanto, per nome Federigo, e ciò seguì addì . . . di agosto dell'anno 1574.

Così s' acquietarono in parte, ma non già si estinsero affatto i sussurri, cagionati dagli illeciti amori del granduca e della Bianca, perchè quantunque ella fosse restata vedova, e più liberamente dal canto suo si potesse operare, pur tuttavia per essere il granduca ammogliato, la moglie ne riceveva affronto e dispiacere, ed i sudditi pessimo malesempio e scandalo. Fu consorte del granduca Francesco Giovanna d'Austria, donna di nobilissima stirpe e di santissimi costumi. Ella venne sposa in Firenze il dì 16 dicembre 1565, incontrata da Alamanno Salviati zio del granduca. Fu pazientissima in sopportare l'infedeltà del marito e la palese ingiuria della Bianca. Esortò lui più volte a lasciare la disonesta pratica, e lo ammonì con carità più cristiana che conjugale a riguardarsi dall' ira divina. Passando ella il dì 18 maggio 1566, sull' ore 22, dal ponte a Santa Trinita, si abbattè per avventura nella rivale. Le corse in un tratto all' animo un insolito pensier di vendetta, onde, fatto fermare il cocchio, ed a sè chiamato Eliodoro Castelli bolognese suo cortigiano, gli significò come era risoluta di far gittare in Arno quella malvagia femmina. Il buon cavaliere la sconsigliò, dicendole, che lasciasse il gastigo nelle mani di Dio, e che più tosto di Firenze la discacciasse. Ritornò allora in sè la granduchessa, e la prava intenzione detestando, più non ebbe in avvenire sì fatti pensieri. Sopportò volentieri il non meritato travaglio; ma alla fine siccome a Dio piacque, da esso all' eterno riposo chiamata, uscì in un tempo medesimo e di affanno e di vita. Seguì la sua morte il dì 10 d'aprile del 1578 cagionatagli da una caduta fatta nell'uscir della chiesa della Nunziata, perchè inciampando ella ne' propri panni e tracollando, non potendo sorreggersi, nè a sostenerla essendo pronti i cortigiani, percosse fieramente in terra, ed essendo gravida, gli morì la creatura in corpo, la quale cavatagli poi da' cerusici, fu vista essere un maschio; che se a perfezione perveniva il parto, doveva egli esser l' erede della corona; posciachè questa signora non ebbe altro che due femmine, l' una per nome Maria, in Enrico II re di Francia, e l' altra per nome Leonora, in Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, maritate. Prima di morire ella raccomandò caldamente le figliuole al marito, e lui di nuovo esortò con efficaci ed amorose parole da un' evidente tenerezza di cuore accompagnate ad abbandonare affatto la mala pratica, troppo al suo onore ed all' anima sua pregiudiciale. Fecero qualche breccia nel-

l'animo del granduca l'esortazioni della moribonda consorte, e da' suoi occhi ne trassero qualche lagrima; ma non durò molto spazio di tempo la compunzione, poichè morta che fu la granduchessa ed egli, secondo l'usanza, con una lunga gramaglia vestito e con berretta civile in capo, da cui un'ampio velo davanti al petto pendeva, alla sepoltura accompagnandola, non dimostrò gran segno di dolore; del che il popolo se ne scandolezzò fortemente. Anzi andando egli con gli occhi in qua e in là riguardando, come se a una festa di sollazzo stato fosse, gli venne veduta la Bianca, che in casa di Simon Conti luogotenente allora della Republica, era andata veder passare queste esequie, e cortesemente salutolla, la berretta cavandosi; grandissima ammirazione dando a chiunque vide fargli quest'atto. E di poi terminata che fu la funzione, a casa di lei si portò a' soliti suoi divertimenti, ogni apparenza di mestizia già in sì breve tempo deposta. Crebbe poi sempre, in vece di scemare, la confidenza e l'affetto, a segno che egli determinò di sposarla. E un giovedì sera che fu il dì ... di aprile del 1579, uscito di camera, publicò risolutamente a' suoi famigliari d'avere stabilito di pigliare per moglie la signora Bianca Cappello, e d'averla già privatamente sposata. Aveva già il granduca prima che egli discuoprisse questo matrimonio avuto di lei un figliuolo che fu chiamato don Antonio, e dichiarato poi marchese di Capistrano, quantunque per molti si dicesse in quei tempi, che ciò fu un parto supposto. Perchè avendo la Bianca cominciato da alcun tempo a popolar d'esser gravida, e ritrovandosi un giorno a spasso nell'orto de' Rucellai in via della Scala, finse in un subito che le sopravenissero le doglie, onde in un luogo appartato di quel giardino con poche persone ritiratasi, disse di voler riposare alquanto, e dopo alcun tempo, fingendo di risvegliarsi, chiese che le fosse portata una tiorba poichè ella voleva in sentir sonare un poco sollevarsi; il che fatto, ed essendo in quel mentre nato un figliuolo, fu creduto che la tiorba lo avesse partorito lei, e che di fatto fosse figliuolo d'un certo Eleni suo domestico servidore. Il marchesato di Capistrano, ch'è nel regno di Napoli, lo comprò apposta il granduca per questo suo figliuolo, e spese la somma di centomila scudi.

Il padre della Bianca, udita la nuova che la sua figliuola era divenuta granduchessa di Toscana, disse queste parole: Non vi volevano altre palle che queste a levare di Casa nostra una tal macchia.

Fu mandato dal granduca il marchese Mario Sforza a darne parte alla Republica di Venezia, e don Giovanni De Medici a complire con Nicolò da Ponte allora doge. Si rallegrò molto il Senato di questi sponsali, e dell'esaltazione di questa lor cittadina, e per darne manifesto segno, creò cavalieri Bartolommeo padre della Bianca e Vittorio di lei fratello, avendo nell' istesso tempo dichiarato lei per figliuola della Republica e per regina di Cipro. Il doge scrisse due lettere di congratulazione, una al granduca ed una alla sua novella sposa, e spedì parimente Giovanni Michele e Antonio Tiepolo per ambasciatori a Firenze a congratularsi da parte della Republica con questi Principi. Il dì 12 settembre 1579 il granduca Francesco diede l'anello di sposa alla signora Bianca nel suo palazzo de' Pitti. Antonio Tiepolo la incoronò come figliuola di s. Marco ed il patriarca d'Aqnileia disse alcune parole intorno a questo matrimonio. Quindi gli sposi con il suddetto patriarca e gli ambasciadori veneziani e con tutta quanta la Corte se n' andarono al Duomo, dove fu con gran solennità celebrata la messa dello Spirito Santo da monsignor Matteo Rinuccini arcivescovo di Pisa, e di lì colla medesima comitiva se ne ritornarono a palazzo. Il dì 23 detto fu ordinato al Senato fiorentino che andasse a rendere omaggio alla nuova granduchessa, il che fu da quei senatori eseguito. Ella li ricevette assisa in trono sotto il baldacchino con grandissima pompa e maestà, e di poi andò fuori colla guardia e con otto carrozze.

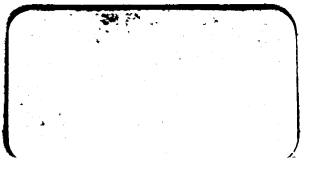
A tanta altezza adunque da uno infelicissimo stato sollevò costei la fortuna; ma siccome il femminil sesso è per natura volubile, così non seppe la Bianca con debita moderazione l' eccesso della sorte sostenere. Divenne ella pertanto ambiziosissima in adornarsi e farsi belle le carni buona somma di danaro spendendo. Oltre a ciò attendeva a superstizioni, fattucchierie e altre vane illusioni, avendo sempre d'intorno Ebrei, indovini, distillatori ed altra simil gentaglia. Per questo si buccinava che ella per via di queste persone si facesse procacciare de' piccoli fanciulli, e quelli sopra una caldaja d' acqua bollente facesse per ciondoloni, dello strutto che da essi cadeva di poi servendosi per lisciarsi, e dicevasi che tutto ciò nella villa del Poggio a Caiano facesse fare. Cominciò pertanto ad esser avuta in odio, ed a credersi che tutto ciò che accadeva di male alla città tutto per le cattive di lei operazioni avvenisse. Si aggiungevano a tutto questo i biasimevoli portamenti d'un suo fra-

tello che, venuto a Firenze, e con frodi e trufferie or questo ed or quello ingannando, s'era quasi del tutto reso al popolo insopportabile. Egli tra l'altre accattò, a richiesta della sua sorella, una buona quantità di danaro da Giovanni da Sommaia, il quale poi in processo di tempo volendolo ritirare, e perciò richiedendoglielo, ne ricevè più e più volte delle minaccie in pagamento, ed alcuna volta ancora delle promesse di pugnalate, onde fu costretto a darne parte al granduca. Un' altra volta egli chiese in prestito al granduca tre mille ducati, e ne fu graziato, e datagli una lettera per Napoleone Cambi tesoriere ducale; la qual lettera egli destramente fece diventare di trecento mila ducati. Il Cambi ciò vedendo, e parendogli una somma disorbitante, e ragionevolmente dell' inganno temendo, non volle sborsare il danaro, senza darne prima parte al padrone. I rumori furon grandi; ed ebbe questo temerario tanto ardire di risentirsi fino col proprio cognato, e d' onta ed ingiuria ricevuta richiamarsi da lui offeso. Per la qual cosa fu costretto il granduca a farlo trar di palazzo e dalla sua città licenziarlo. Costui tornatosene a Venezia, fermò nelle mani del Senato trentamila scudi che la Republica doveva al granduca di Toscana per tanto grano accommodatole, del che fu questo principe fortemente sdegnato.

Così camminavano le cose, gli effetti della mal cominciata impresa debitamente alle prime cause corrispondendo. Niuno vi fu mai che ne sperasse da questo parentado esito felice. Un tal Francesco Bonsi nobile ed onorato cittadino, ma povero, e che per non aver molto da perdere era solito liberamente parlare in Corte, egli diceva sovente in publico ed anco a faccia dello stesso granduca, che la città di Firenze era affogata e spezialmente per i peccati contro degli innocenti; e che il matrimonio colla Bianca era stato fatto per arte diabolica. Accadde ancora nell'anno 1578, avanti che il granduca la sposasse, che una tal povera donna per nome Fiore abitante in Orbatello, semplice di molto e quasi di senno priva, delle di cui semplicità e sciocchezze si dilettavano assai i cortigiani, fino ne' proprj cocchi con fogge e ornamenti strani e ridicoli per la città conducendola; fu un giorno dalla Bianca fatta andare al Poggio a Caiano, dove ella era per pigliare delle di lei facezie alcun divertimento e sollazzo. Or quivi essendo questa tapinella maltrattata alquanto, e particolarmente dalla Bianca, mossa dall' impertinenza e sciolto lo scilinguagnolo, perchè ella era già

balbuziente, disse speditamente e senza inciampo al granduca ivi presente: Signore, non togliete questa ribalda per donna, che non è onor vostro. Questo motto, comecchè movesse a riso quel principe, trafisse però all'incontro fieramente il cuor della Bianca, che nel vivo pungendola non potendo ella soffrir la puntura, di rabbia la fece accendere e in uno abbominevole eccesso trascorrere. Poichè ella comandò di subito che quella meschina, che forse in tutta la vita sua non aveva detto altra verità che quella, fosse in una segreta camera spogliata ignuda e fieramente battuta, il che fu con poca pietà da' suoi ministri eseguito. Onde poscia tutta infranta e malconcia tornata a Firenze, rammaricandosi sempre, dopo tre giorni morì e nella chiesa d'Orbatello il dì 5 dicembre dell'anno 1578 sepellita.

Ma tempo è ormai d'avvicinarsi al termine della incominciata tragedia; poichè già dopo tanti accidenti di mille misfatti ripieni egli era tempo che i frutti già maturi cadessero. Deve adunque sapersi, che il cardinal Ferdinando fratello del granduca ebbe sempre in orrore questo matrimonio, perchè oltre al non esserne stato fatto consapevole, ed essergli già noti gli antecedenti amori della Bianca, egli avrebbe voluto che il fratello suo, non con lei, ma con altra testa incoronata imparentato si fosse. Per la qual cosa gli odj erano scambievoli, sì del cardinale verso la cognata, e sì di lei verso il cardinale. Ma con tutto ciò quantunque l'uno sospettasse dell'altro, sì sapevano la lor passione dissimulare, che manifesto segno non ne appariva. Ora avvenne, che tornato una volta il cardinale di Roma, andò col granduca a villeggiare al Poggio a Caiano. Venne allora pensiero alla Bianca di avvelenarlo, parendogli la congiuntura molto a proposito. Perchè, fatta colle proprie mani una torta, pose in quella un potentissimo veleno, ed essendosi a tavola co' duoi fratelli già messa, ed accennando al marito che facesse prendere de' suoi regali al cardinale, ella aspettava che egli quella torta assaggiasse. Ma il cardinale che sempre con sospetto viveva, ed aveva con esso seco una pietra in un anello legata, la quale, come era presso ad alcun veleno, si turbava, visto al sopravvenir della torta quella sua pietra turbata, e di ciò che era imaginatosi, seppe sì colla disinvoltura e col discorso scansar l'impegno, che mai non si potè indurre ad essere il primo ad assaggiarla. Laonde il granduca inconsapevole dell'inganno, vedendo il fratel

renitente e giudicandolo de' favor della consorte noncurante, risoluto disse: giacchè niuno vuol esser primo ad assaggiar questa torta, sarò io d'esso; e presane una parte, in bocca se la mise, e mangiolla. La Bianca ciò vedendo, ed il futuro mal prevedendo, nè avendo in animo di palesare il misfatto, quella morte che ad altri procacciata aveva, risolvette d'eleggere, e così disperata e furibonda a un'altra parte di quella torta avventò la mano, e siccome il marito fatto aveva, quella con gran coraggio mangiò; ma non istette guari il veleno a cominciare la sua operazione, perciocchè indi a poco incominciarono ambedue a sentirsi nelle viscere straordinari dolori, perlochè a ritirarsi ne' loro appartamenti costretti furono. Quivi postisi sopra d'un letto, il cardinale confortò il granduca, promettendogli di procacciar prontamente gli opportuni rimedi e di mandar per i medici; ma uscito di camera gli serrò dentro tutti e due, imponendo alle guardie sotto pena della vita che niuno avesse ardire di aprirgli. Per la qual cosa gli infelici spasimando ed invano addimandando soccorso, finalmente a ore quattro e mezzo di notte passarono all'altra vita. Ciò seguì il dì 19 ottobre del 1587, avendo il granduca regnato tredici anni. Tale si fu di costoro la morte, quale ambedue sfrenatamente operando s'erano già da molti anni apparecchiata. Il cardinale, fatta dare onorevol sepoltura al fratello nella chiesa di s. Lorenzo di Firenze, spargendo voce non esservi stato rimedio alla potenza di quel veleno, indi a poco depose il Cappello e, fattosi incoronare granduca, il governo dello Stato intraprese. La Bianca con due torce gialle stata per sei ore esposta nella medesima chiesa, fu di poi messa in una cassa e gittata vilmente nel carnajo.

FINE.